



l'esperienza e la ricerca di gruppi di donne

il contributo di:

Elizabeth E. Green

Le sabbie mobili delle diversità

Antonietta Potente

L'eloquenza mistica e politica del corpo delle donne

la memoria dello spezzare il pane

Gruppi donne Comunità cristiane di base

in collaborazione con

Donne in Cerchio

Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona

Identità e Differenza

Il Graal-Italia

Thea teologia al femminile



Verona, maggio 2015
XXI incontro nazionale

Le orme del divino sulle strade dell'oggi

La forza mistica e politica del corpo-parola delle donne

edizioni il paese delle donne





Coordinamento redazionale: Giovanna Romualdi
Progetto grafico e copertina: Sofia Quaroni
In copertina: *Donne per strada*, disegno di Catti Cifatte

Realizzazione editoriale a cura di "il paese delle donne"
www.womenews.net
Casa internazionale delle donne
Via della Lungara 19, 00165 Roma

ISBN 978-88-95696-06-5



Gruppi donne delle Comunità cristiane di base

in collaborazione con

Donne in Cerchio

Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona

Identità e Differenza

Il Graal-Italia

Thea teologia al femminile

Le orme del divino sulle strade dell'oggi

La forza mistica e politica del corpo-parola delle donne



XXI incontro nazionale

Verona, 15-17 maggio 2015



L'invito all'incontro

Le orme dei nostri piedi, lasciate due anni fa sulla spiaggia di Cattolica, sono sparite da tempo e quelle che lasciamo oggi sulle strade delle nostre città, nelle paludi del desiderio inesaudito, sui marciapiedi dove si perpetuano violenze, sono altre e ci fanno appena intravedere un divino che si nasconde, che stentiamo a riconoscere e a trovare. Ma la nostra ricerca va avanti, perché crediamo in un mondo in cui si possa imparare ad accogliere le diversità, facendo leva sulle relazioni tra noi, forse complesse da gestire, ma in ogni caso arricchenti. Attraverso quali parole-azioni-immagini è possibile trattare la complessità delle relazioni, quella che si esprime anche nei nostri conflitti? Quali orme seguire per riconoscerli, nominarli e assumerli come fonte di energia vitale e non distruttiva?

Nel corso degli anni siamo passate attraverso molteplici incontri-esperienze sul divino, come in una spirale che ad ogni giro ritorna su se stessa, ma ogni volta con un passo in più. Abbiamo riconosciuto il divino "al di là di padre nostro", nei nostri corpi sessuati al femminile, in una brezza leggera, ma anche nello sconfinamento, nel vuoto e perfino nell'ombra, vista come nascondimento e senso del limite e come leggera ala protettrice. Cosa e dove ci porterà il prossimo incontro? Spetterà a noi, con l'aiuto di esperte amiche, individuare il nostro desiderio profondo, interrogarci sulla realtà che amiamo, esprimendo la forza mistica e politica del corpo-parola delle donne.

I momenti dell'incontro

Al tramonto arrivi, accoglienza

Diamo corpo al femminile divino

momento di apertura a cura delle Donne in Cerchio e delle Donne in ricerca di Padova

Divino... corpo... parola

confronto in assemblea, coordinato dalle Donne in ricerca di Verona, con i contributi di:

Elizabeth E. Green, *Le sabbie mobili delle diversità*

Antonietta Potente, *L'eloquenza mistica e politica del corpo delle donne*

momento di lettura condivisa

gruppi di confronto

Spazio aperto a...

momento serale con il gruppo "Poesia dal Mondo" di Verona

Spezziamo insieme il pane

momento di condivisione a cura del Gruppo donne Cdb Viottoli di Pinerolo e delle Donne in ricerca di Ravenna

Passo dopo passo verso il futuro

confronto in assemblea coordinato da Thea teologia al femminile

Diamo corpo al femminile divino

*Nel parco, momento di apertura dell'incontro a cura delle Donne in Cerchio
e delle Donne in ricerca di Padova*

Benvenuto nuovo giorno!

Con lentezza e libertà cominciamo a svegliare i sensi, riconoscendoci negli occhi dell'altra ed attraverso il tocco delle mani.

Riscoprendo sintonie trascurate e nuove, proviamo a connetterci con la Terra Madre, per ritrovare l'ancestrale alleanza.

“La natura, la terra, l'aria sono gli intermediari della mia appartenenza divina, tutte le manifestazioni vitali sono divine, come il mio diritto ad essere divina”.

(Sophie della Vanth, *Il conflitto fra le donne. Esplorazione di un tabù sulla traccia del suo dono*, Simple, 2013)

“[...] i padri bianchi ci hanno detto: penso, dunque sono. La madre nera dentro ciascuna di noi – la poeta – sussurra nei nostri sogni: sento, dunque posso essere libera. La poesia conia il linguaggio per esprimere e autorizzare questa esigenza rivoluzionaria, l'adempimento di questa libertà. [...]. Perché non esistono nuove idee. Ci sono soltanto nuovi modi di farle sentire – di esaminare cosa sembrano queste idee vissute di domenica mattina alle 7, dopo pranzo, durante l'amore sfrenato, facendo la guerra, partorendo,

piangendo la nostra morte – mentre soffriamo i nostri vecchi desideri, combattiamo i vecchi ammonimenti e le paure di restare silenziose e impotenti e sole, mentre saggiamo nuove possibilità e forze”.

(Audre Lorde, *Sorella outsider. Gli scritti politici di Audre Lorde, Il dito e la luna*, 2014)

Ascoltiamo il corpo, tanto spesso dimenticato, trascurato, mercificato, la profezia che oggi vuole rivelarci.

“Creare un campo condiviso di ricerca è un atto rivoluzionario che implica di volgerci l’una verso l’altra nell’esigenza e nella consapevolezza di avere una meta in comune [...]; è con questo atto che possiamo concentrarci sul nostro vissuto intuitivo, il nostro sapere nascosto, l’intelligenza e la responsabilità in connessione con la Natura. [...]: la contrapposizione viene trasformata in collaborazione e l’attrito lascia spazio alla compassione”.

(Sophie della Vanth, 2013)

“Ci sembra che le persone ci debbano quel che noi, immersi nella nostra illusione, ci aspettiamo da loro. Cancellare questo debito. Accettare che sono diverse dalle creature della nostra fantasia, significa imitare la rinuncia di Dio.

Anch’io sono diversa da quel che credo di essere. Questo è il perdono”.

(Simone Weil, *Schwernhaft und Gnade*, Munchen 1989)

“Possiamo definire la spiritualità come l’occuparsi del cuore di una cosa...”.

“[...] mi fido delle persone spirituali. La spiritualità non è qualcosa che c’entra con la religione; la spiritualità è qualcosa che fa sì che noi ci affidiamo alle persone, alla nostra persona, ma anche al suo mistero, al nostro

mistero... C'è una frase in un mio romanzo, *Le luci nelle case degli altri*, che dice: 'Viviamo tutti nell'oscuro di qualcosa che ci riguarda'. Non è un bene, non è un male: è così.

Io credo che ci sia bisogno di un approccio spirituale alle cose [...]"

(da *Frammenti – Scrittura e spiritualità* di Chiara Gamberale,
<https://www.youtube.com/Wtch?v=A63goUEe5A>)

"I miei diritti:

- ho il diritto di essere divina e di sviluppare la capacità di riconoscere l'essenza divina in qualsiasi manifestazione della vita;
- ho il diritto di fare e disfare. Di sapere e non sapere, di procedere e sostare, di conoscere e ignorare;
- ho il diritto di scegliere le mie condizioni di vita e con chi mettermi in cammino;
- ho il diritto di essere diversa e di non aderire ai ruoli proposti alle donne nell'epoca attuale;
- ho il diritto di splendere, brillare. essere raggiante;
- ho il diritto di osservare il desiderio del mio cuore;
- ho il diritto di attraversare le attuali leggi della fisica e approdare al miracolo;
- ho il diritto di dissolvermi nello spazio vuoto dell'esistenza;
- ho il diritto di vivere in dignità".

(Sophie della Vanth, 2013)

Fluisci ciecamente, senza paura o resistenze e vedrai che i risultati sono magici; oltre la nostra volontà e la nostra comprensione, tutto accade per il meglio, sia per noi che per il bene comune. Anche se oggi non capiamo e ci sentiamo insicure, tutto accade per la nostra evoluzione. Se questo momen-

to per te significa saltare nella tua vita lasciando ciò che è limitante, non esitare, basta agire chiudendo gli occhi e sentendo il vento che porta via il vecchio e apre le porte alle nuove benedizioni che stanno arrivando.

Oràculo de la Energia Femenin

Voglio essere un albero:

voglio mettere radici.

Voglio essere tronco:

voglio accogliere e abbracciare.

Voglio essere ramo:

voglio sostenere e sollevare.

Voglio essere fronda:

voglio accarezzare e riparare.

Voglio essere fiore:

voglio abbellire e catturare.

Voglio essere frutto:

voglio sfamare e dissetare.

Voglio essere legna:

voglio giacere e riscaldare.

Voglio essere fuoco:

voglio disperdermi e andare.

Voglio essere un albero

per mettere radici e andare.

Voglio essere un albero.

Perché sono una donna... perché sono un uomo

Fabio Di Rosa, *poetesso*, Roma 2014

*Insieme nel parco: lettura proposta dalle Donne in Cerchio
e dalle Donne in ricerca di Padova, prima del confronto in gruppi*

Divino... corpo... parola

Assemblea coordinata dalle Donne in ricerca di Verona

Le sabbie mobili delle diversità

Elizabeth Green

Vorrei ringraziarvi dell'invito a condividere con voi alcune riflessioni sulla domanda che in questi giorni vi ponete. Dopo tanti anni di ricerca, tanti anni di input, tanti anni di aver percorso strade diverse "E ora, in questa congiuntura storica, sociale, personale, comunitaria, dove andiamo?" Dopo una breve introduzione farò principalmente due considerazioni prendendo spunto prima dal titolo del nostro incontro "Le orme del divino sulle strade dell'oggi" e poi dal titolo specifico che mi è stato affidato "Le sabbie mobili delle diversità". La mia intenzione non è tanto di fare un discorso compiuto quanto più semplicemente di fare alcune riflessioni per stimolare la vostra discussione.

Le orme del divino sulle strade dell'oggi

Vorrei iniziare con l'immagine che il titolo del convegno mi ha subito evocato e di cui non sono riuscita a liberarmi. Proviene da una serie televisiva che guardavo da bambina: *Il cavaliere solitario*. Girava intorno a tre personaggi: il cavaliere solitario uomo bianco con il cappello da cowboy, il suo cavallo "Argento" estensione chiaramente fallica del suddetto, e "Tonto" indiano d'America e collaboratore fedele del cavaliere. La trama era sempre la stessa: il cavaliere a cavallo aiutato dall'indio cattura il fuorilegge di turno. Dovete sapere che il nostro eroe portava una maschera tipo Zorro, attirando l'attenzione sugli occhi ci faceva capire di aver qualche problema

di percezione. Infatti, la scena clou di ogni puntata era il momento in cui Tonto si inchinava a terra per esaminare le orme di colui che scappava. Era sempre lui, l'indiano d'America, a saper in quale direzione era andato il fuggitivo, se era a piedi o a cavallo, a quale velocità andava, quante ore fa e via dicendo. Appoggiava l'orecchio a terra, tastava il terreno, esaminava l'impronta e diceva la direzione da prendere. In altre parole, era il sapere dell'indigeno a guidare il cavaliere solitario fino all'uomo ricercato.

Non mi è stato difficile vedere in quella figura chinata a tastare il terreno l'immagine di una donna la quale, col proprio sapere, leggeva le orme del divino sulle strade dell'oggi. Donna che ha avuto anche l'ardire di pensare che la sua capacità di decifrare le orme del divino fosse condivisibile dal teologo sul cavallo bianco, che facesse parte di un progetto più ampio al quale lei partecipava.

Detto altrimenti, alcune di noi hanno pensato che la nostra capacità di stare sulle orme del divino sviluppando metodi di lettura sempre più accurati contribuisse non solo alla nostra crescita, libertà e trasformazione ma anche a quelle di soggetti diversi – anche per genere – da noi. In *Al di là di Dio Padre*, per esempio, Mary Daly riteneva che la liberazione delle donne era portatrice di liberazione umana, “È tempo che gli uomini imparino almeno ad ascoltare e ad udire, sapendo che in questo modo potranno trovare la propria promessa e scoprire infine la strada verso un linguaggio adeguato” (pag. 209). Tranne in alcuni casi circoscritti ciò non è accaduto.

Non sono riuscita a liberarmi dalle suggestioni prodotte dal ricordo di Tonto e del cavaliere solitario né dalle relazioni inique di potere che vi erano iscritte. E così ho cominciato a sentire un disagio crescente con l'idea che, in qualche modo, siamo sulle orme del divino. Allora è possibile a questo punto che io abbia semplicemente preso un granchio. Tuttavia credo che valga la pena indagare più a fondo il nostro titolo.

Non c'è dubbio che stare sulle orme del divino è una delle metafore portanti della tradizione cristiana e le sue scritture. “Va’ via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa del tuo padre e va’ nel paese che io ti mostrerò” dice Dio ad Abramo. Non è chiaro come Dio indica l’itinerario ad Abramo e Sara ma quando arriviamo all’Esodo la guida divina diventa palese; Miriam e Mosè non possono sbagliare: la colonna di nube di giorno e la colonna di fuoco di notte li guideranno sulla strada del loro viaggio. Basta non avere una percezione offuscata, basta tenere gli occhi aperti; basta aver qualcuno che guardi per noi, basta seguire.

L’idea di camminare nelle orme del divino o di un suo messaggero (Gen 24,7.40; Gios 2,1) predomina ovviamente nella storia di Gesù il quale si rivolge a donne e uomini con un semplice “Seguimi” invitando loro a “venirgli dietro” e dettando le condizioni di una tale sequela: “Chi non porta la sua croce e non viene dietro a me non può essere mio discepolo” (Lc 14,27). Secondo Ebrei, per esempio, è lui ad aver “inaugurato la via nuova e vivente” che porta a Dio e sulla quale anche noi possiamo incamminarci; è su di lui che bisogna fissare lo sguardo mentre “corriamo la gara che ci è stata proposta” (10,19s; 12,1s). Altrove, in un contesto che sarebbe meglio dimenticare, leggiamo “Infatti, a questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme” (1 Pt 2,21).

Dall’inizio alla fine delle scrittura, quindi, la vita di fede viene rappresentata come un viaggio nel quale Dio ci precede, lasciando tracce del proprio percorso nella vita di uomini e donne, nelle parole di profetesse e profeti, nello stesso creato e via dicendo. Anche Schussler Fiorenza riprende questa immagine alla fine del suo libro su Gesù e afferma che noi, come le donne recatesi alla tomba, siamo “sulla via aperta verso la Galilea”. Le donne

avevano sentito le parole dell'angelo "Andate presto a dire ai suoi discepoli: Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete" (Mt 28,7). Commenta Fiorenza: "Le donne discepoli, Maria di Magdala e quelle che l'accompagnavano, annunciano, come le donne dei racconti dell'infanzia, l'apertura illimitata della conclusione del viaggio... Il vivente le precede e mette in grado le/i discepoli/i della basileia di continuare la tradizione e la visione dei messaggeri di Sophia" (pag. 257). L'idea, però, è sempre quella del divino che ci precede e delle donne che chine per terra scrutano le sue orme. Le immagino come tante piccole Tonto capaci di vedere ciò che rimane velato al Cavaliere solitario, capaci negli ultimi decenni di scrutare i testi, annusare il terreno, scavare se necessario, facendo cioè un lavoro certosino da investigatrice in modo da potere dire "eccolo là" "eccolo qua" questa è la direzione che ha preso, andiamo. Quanta energia abbiamo investito, quanta energia ho investito a individuare le orme del divino nelle strade di oggi per poterle seguire e eventualmente indicarle a qualcuno altro.

Ma ci interessa davvero un divino che è sempre un passo in avanti? O non ci potrebbe interessare un divino, come dice l'antica benedizione celtica, anche al nostro fianco, o sopra di noi, o sotto di noi, persino dietro di noi o dentro di noi nel quale "noi viviamo, ci muoviamo e siamo" (Atti 17,28)? Un divino che non fosse sempre un passo avanti, sulle cui tracce non dovessimo sempre stare chine, al quale non cercassimo sempre di rassomigliare. Tradizionalmente, scrive Althaus Reid, "l'ermeneutica biblica ha dato per scontata la rassomiglianza come chiave ermeneutica della comprensione" (pag. 203). In altre parole, le orme devono sempre combaciare con qualcosa'altro (il divino) al quale, poi, dovrei rassomigliare: "Abbiamo preso, per esempio, la somiglianza di Gesù con Dio come la rassomiglianza della qua-

lità divina della singolarità o come un'unicità solida senza crepe, modalità sessuali o pluralità di sorta" (*ibid*).

Avevo bisogno di una controimmagine e davanti a me si sono presentate spontanee alcune figure femminili con le quali l'artista Sudie Rakusin correda il *Wickedary* di Mary Daly. Sono donne certamente in movimento ma invece di essere eterocentrate sono autocentrate, è come se il divino le impellesse in avanti. In altre parole, sono donne che lasciano le *proprie* orme, donne che tracciano il proprio percorso, donne che aprono una pista. Daly infatti rompe con l'idea del divino che ci precede per suggerire che siamo noi a precedere il divino, o meglio che nel divenire delle donne Dio si svela. "Il disvelamento di Dio è quindi un evento al quale la donna partecipa come noi partecipiamo alla nostra rivoluzione" (pag. 51). La libertà femminile, possiamo dire "è piuttosto simile a Dio che si esprime nella nuova identità della donna" (l'inglese è più chiaro "*It is like God speaking forth God-self in the new identity of women*" (pag. 41). L'immagine dunque viene rimbalzata, laddove siamo noi ad agire la libertà, a liberarci e a partecipare alla liberazione altrui là c'è il divino. Siamo noi portatrici del Nuovo Essere (pag. 92). Così possiamo pensare che le orme che contano sono le nostre; non siamo noi a seguire il divino bensì è il divino a seguire noi, siamo noi ad aprirgli la strada.

Non è un'idea balzana nemmeno per la tradizione cristiana. Infatti, tutti i vangeli iniziano con la figura di Giovanni Battista mandato avanti a Gesù per preparargli strada. Il divino viene ma la strada gli viene preparata: "La voce di uno grida: Preparate nel deserto la via del Signore, appianate nei luoghi aridi una strada per il nostro Dio" (Is 40,3). In questo caso, non saremo più chinate per terra a scrutare le tracce altrui ma assumeremo la responsabilità delle tracce che lasciamo, delle strade che apriamo. Qualcuno

ha sostenuto l'estrema importanza di Giovanni Battista perché "seppe dare le risposte giuste alle domande del suo tempo, facendo nascere nuovi spazi di liberazione e spargendo nella società del suo tempo i semi di una civiltà completamente nuova" (Noffke, pag. 154). Trovo affascinante il fatto che in un contesto imperniato sulla sequela (a cavallo tra Lc 9-10), "Mentre camminavano per la via, qualcuno gli disse 'Io ti seguirò dovunque andrai'" (Lc 9,57), per ben due volte Gesù manda i suoi discepoli e le sue discepole davanti a lui: "Poi, mentre si avvicinava il tempo in cui sarebbe tolto dal mondo Gesù si mise risolutamente in cammino per andare a Gerusalemme. Mandò davanti a sé dei messaggeri, i quali, partiti, entrarono in un villaggio per prepararglielo" (9,51); "Poco dopo, designò altri settanta discepoli e discepole e li mandò due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove egli stesso stava per andare" (10,1). I vocaboli usati sono gli stessi usati per descrivere l'attività di Giovanni Battista. Le discepole sarebbero andate avanti e lui le avrebbe seguite. Come ci fa sentire un'immagine di questa genere? Che tipo di pista aprono al divino le nostre vite? Quali orme lasciamo? In che modo partecipiamo al disvelamento del divino?

Per aiutarci a rovesciare la prospettiva vorrei suggerirvi una figura femminile, Debora, maestra ella stessa di rovesciamenti. È una scelta ardita mi rendo conto, non tanto per la natura dei testi che ne parlano quanto per il contesto di conquista in cui si trova. Perché Debora, allora? Senza poter entrare nei particolari ci sono cinque ragioni.

In primo luogo, perché Debora *precede*. Precede in quanto era a lei, giudice d'Israele che i figli e le figlie d'Israele salivano per risolvere "le controversie giudiziarie" (Gdc 4,4). Visivamente, spazialmente, Debora è davanti al popolo. Essendo lei profetessa, la sua parola collima con quella di Yahveh. È lei, quindi, a convocare il capo dell'esercito, per rivolgergli una parola profetica "Il Signore, Dio d'Israele, non ti ha forse dato quest'ordine?" (4,6).

È lei che precede Barak nella battaglia “Se vieni con me, andrò ma se non vieni con me, non andrò” al quale risponde “Certamente, verrò con te” (4,8s). “Destati, destati, Debora.” (5,12). È lei che annuncia in anticipo la vittoria da parte di Yahveh. Nel corpo di Debora, dunque, la parola divina prende forma tant’è che “Esiste una correlazione forte tra la presenza di Debora e le parole di Yahveh” (Rasmussen, pag. 85): “I capi mancavano in Israele; mancavano finché non venni io, Debora” (5,7).

In secondo luogo, la storia di Debora celebra il potere femminile e racconta la “sovversione dell’ordine patriarcale da parte di una donna”, sovversione che disvela lo stesso divino (Hanselmann, pag. 98). Il racconto riesce infatti a scompaginare la stereotipia di genere, tanto è che qualcuno l’ha considerata una satira femminile sul potere maschile (Bledstein).

In terzo luogo, sembra che nella figura di Debora siano nascoste le orme di alcune dee militarizzate dell’epoca in modo speciale della dea cananea Anat la cui stessa storia ha a che fare con la lotta contro il dominio maschile (Schottroff, pag. 113; Hanselmann).

In quarto luogo, la trasformazione sia delle relazioni tra uomini e donne, sia della situazione di Israele non è solo opera di Debora ma anche di un’altra donna, Iael “La via per cui cammini – dice Debora a Barak – non ti porterà onori; perché il Signore darà Sisera in mano a una donna” (4,9). La storia, quindi, introduce la questione delle diversità sia come tipo di relazione tra donne (collaborazione, da una parte, antagonismo, dall’altra) sia come segno di appartenenza, Barak non è donna, Iael non appartiene a Israele. Secondo almeno una esegesi (Brenner), la vittoria richiede la cooperazione non solo tra donne di popoli diversi ma anche tra le diverse sfere sociali del maschile e del femminile i quali vengono trasformati nel corso dell’azione. In quinto luogo, Debora è il primo personaggio dopo Mosè ad essere chiamata profetessa cioè a prestare il suo corpo femminile alla parola divina.

Infatti, la storia della vittoria di Yahveh per mezzo di lei è chiaramente ricalcata sul racconto dell'Esodo. Partendo da Debora possiamo guardare indietro alla figura di Miriam e in avanti a quella di Giuditta. Nel libro dei Giudici il popolo oppressore i cananei sono travolti, non dalle acque del Mar Rosso bensì dall'antico torrente Chison. Potremmo dire che loro, i diversi, rimangono letteralmente intrappolati nelle sabbie mobili della diversità, il che ci porta alla seconda parte del mio intervento.

Le sabbie mobili delle diversità

Nella prefazione all'edizione italiana del saggio di Susan Moller Okin, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, si legge "A causa di un'eccessiva "deferenza verso le differenze" il femminismo si è bloccato di fronte alle critiche di imperialismo culturale" (pag. XIV). Il femminismo, cioè, si è impantanato anche lui, nelle sabbie mobili della diversità. Non c'è dubbio che mi è stato affidato un compito spinoso nel quale io stessa rischio di rimanere impantanata. Il problema, a mio avviso, è che le sabbie mobili forniscono alle diversità un'immagine negativa. Quando pensiamo a sabbie mobili pensiamo subito a un terreno traditore e pericoloso in cui rischiamo di finire bloccate, intrappolate e infine scomparire.

Conoscete tutte, immagino, come nel campo della teologia sono emerse negli anni ottanta del secolo scorso le differenze. Ne abbiamo un esempio nella famosa lettera scritta da Audrey Lourde a Mary Daly pubblicata su "Viottoli" l'anno scorso (n. 2/2013 *N.d.R.*); oppure nei primi scritti delle teologhe che si chiamavano donniste (le afroamericane) e mujeriste (le ispaniche) per marcare la propria differenza dalla teologia femminista statunitense. All'inizio degli anni '80 le teologhe membri dell'Associazione Ecumenica di Teologi del Terzo Mondo cominciarono ad organizzarsi in base al genere per incontrarsi poi nel 1994 con le teologhe femministe del

Primo Mondo (Mananzan, pagg. 2s.). In questo periodo cominciano ad entrare in scena, nel libro della Johnson, per esempio, le cosiddette costanti antropologiche: la relazione con altre persone significative, con la comunità quale contesto d'identità, con le strutture, sociali politiche e economiche e via dicendo (pag. 72). Diventa mandatario per chi scrive dichiarare il proprio posizionamento in una società in cui si intersecano diverse strutture di dominio.

In un certo senso la difficoltà creata al femminismo (bloccato) dalle diversità sorprende perché siamo sempre state consapevoli che la relazione asimmetrica tra donne e uomini implicasse tutta una serie di altre relazioni gerarchiche. Che cosa aveva scritto nel '73 la stessa Daly? "A differenza del cosiddetto 'Primo Avvento' della teologia cristiana, che fu un'assolutizzazione degli uomini, la rivoluzione femminista non è un'assolutizzazione delle donne proprio in quanto rappresenta il *superamento* della dicotomica stereotipia sessuale, che è la fonte del processo di assolutizzazione stesso [...]. Equivale all'affrancamento di donne e uomini dall'etica sessista della dicotomizzazione e della gerarchizzazione che sta distruggendo tutti" (pag. 119). Vi è la stessa tensione nell'opera di Schussler Fiorenza la quale sa che non è sempre il genere ad aver l'ultima parola nelle strutture di dominio e perciò inventa il neologismo don/ni (pagg. 11s). In tutto questo vi è, però, una buona notizia, sebbene si rischi di rimanere impantanate nelle sabbie mobili, difficilmente ci si muore. Ci si muore solo se subentrano altri fattori, una marea per esempio.

Vorrei, quindi, fare una lettura positiva di ciò che Johnson chiama "il carattere multidimensionale dell'esistenza umana". Pensiamo a una rete stradale. Ognuno e ognuna di noi sta, come la divina sapienza, al crocevia delle diverse e molteplici strade che ci attraversano, l'età per esempio, il nostro paese di origine, il ceto sociale al quale apparteniamo, le possibilità econo-

miche che abbiamo o non abbiamo, il livello d'istruzione che abbiamo o non abbiamo, l'orientamento sessuale che pratichiamo, lo stato della nostra salute, se abbiamo delle disabilità o meno, la nostra eventuale confessione religiosa e via dicendo. Oops! e quasi dimenticavo, il genere. Queste diversità non solo portano con sé condizioni di vita diverse ma anche diverse costruzioni simboliche.

Bene, avrete visto che pochissime di queste diversità sono stabili. È chiaro, il mio paese d'origine ha lasciato su di me un certo imprinting basti che parli e la prima cosa che le persone mi dicono è “non sei italiana”, vero? Il mio essere straniera condiziona la percezione di tutti gli altri elementi di cui la mia identità si compone. Ma, e a questo volevo arrivare, su quel substrato di cultura anglosassone si è sovrainposta poi la cultura del mio paese di adozione. Anche la nostra situazione economica è mutevole (di solito da male in peggio) e questo cambiamento apre alla nostra esperienza nuovi squarci di realtà, e nuovi posizionamenti sociali esattamente come fa, per esempio, la malattia. Non solo io mi muovo all'interno delle diversità che mi attraversano, ma cambia anche la mia relazione con ognuna di loro; se ho fatto una scelta di povertà, per esempio, il fatto che non ho una lira potrebbe essere vissuta in modo positivo ma non necessariamente e via dicendo. Forse sono in conflitto col mio modo di vivere la sessualità o addirittura col genere che mi è stato assegnato.

Inoltre, questa situazione complessa e mutevole si complica ancora quando entro in relazione con altre persone la cui realtà è altrettanto multidimensionale, soprattutto poi se ci ricordiamo che le diversità stesse sono state costruite in modo asimmetrico (giovane-vecchio, sano-ammalato, ricco-povero ad esempio) esattamente come la differenza di genere. Ogniquale volta entro in relazione con un'altra persona, uomo o donna che sia, comincia un processo complesso di negoziazione tra tutte le differenze che s'incontrano

e si scontrano. Nel quadro che sto descrivendo forse qualcuna avrà riconosciuto il femminismo nomade di Rosi Braidotti: “le analisi femministe del sistema dei generi mettono in evidenza che il soggetto occupa, in tempi diversi, *una serie di posizioni possibili su cui influiscono un certo numero di variabili come il sesso, la razza, la classe sociale, l'età, lo stile di vita e così via.*” Secondo Braidotti, bisogna rinominare il soggetto femminile femminista “non puramente come un altro soggetto sovrano, gerarchico e esclusivo ma come *entità multipla, aperta e interconnessa*” (pag. 79). (“Una femminista deve partire riconoscendo se stessa come non univoca, come soggetto scisso più volte su assi di differenziazione molteplici. Prestarvi attenzione richiede forme di prassi adeguatamente diversificate” pag. 93).

Braidotti, citando Italo Calvino dice che le parole chiave che ci occorrono sono “leggerezza, velocità e molteplicità”. Noi abbiamo già nominato la divina Sophia “che sta in piedi in cima ai luoghi più elevati, sulla strada, agli incroci” (Prv 8,2) di cui si scrive: “In lei c'è uno spirito intelligente, santo, unico, molteplice, sottile, agile, penetrante, senza macchia, schietto, inoffensivo, amante del bene, pronto, libero, benefico, amico dell'uomo, stabile, sicuro, tranquillo che può tutto e tutto controlla, che penetra attraverso gli spiriti intelligenti, puri anche i più sottili. La sapienza è più veloce di qualsiasi movimento, per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa”. Sono proprio queste caratteristiche di cui abbiamo bisogno per prestare attenzione alle differenze. Come non pensare allo scintillio di cui parla Daly? “Scintillare significa parlare con lingue di fuoco. Scintillare è accendere la scintilla divina nelle donne. La luce e il calore necessarie per creare e muoversi risultano dallo scintillio. Scintillare significa creare una stanza propria, un tempo mobile e un astronave propri nel quale il sé può espandersi, nel quale il sé può unirsi con altre se autocentrate” (*Gyn/Ecology*, pag. 319). Ecco Debora si materializza di nuovo davanti a noi in quanto la frase che la

designa moglie di Lappidot (4,4), può essere letta come “donna di fuoco”, “donna delle torce” e di fiamme ovvero donna focosa, fiammeggiante, che emana luce, calore, scintille (Bronner, pag. 78).

Cercando una risposta a domande che non sono affatto teoriche ma fanno parte del nostro agire all'incrocio delle strade dove giorno dopo giorno ci troviamo tutte mi sono rivolta ad Amartya Sen, economista indiano che si interroga su *Identità e violenza*. Anche lui parte dalla natura plurale dell'identità umana. Siamo, egli, sostiene “*diversamente differenti*. La speranza di armonia nel mondo contemporaneo risiede in gran parte in una comprensione più chiara delle pluralità dell'identità umana e nel riconoscimento che tali pluralità sono trasversali” (pag. X). Sen si oppone all'idea che solo una delle diversità, quella religiosa o culturale, per esempio, fornisca la nostra identità. Si domanda: gli esseri umani vanno classificati in base alle tradizioni ereditate (come vuole il multiculturalismo) “dando per scontato che quella identità non scelta abbia automaticamente la priorità su altre affiliazioni legate alla politica, alla professione, alla classe, al genere, alla lingua... e molte altre cose? Oppure devono essere considerati individui *dalle tante affiliazioni e associazioni*, sulla cui importanza e priorità sono loro stessi a dover prendere una decisione?” (p.152).

Ecco l'alternativa che ci pone Sen, classificare le persone in base a un'identità non scelta basata sulla propria origine o in base alle decisioni che tale persona prende rispetto alle sue tante affiliazioni e associazioni. Al crocicchio delle nostre strade interne Sen pone la capacità di scelta di ognuna e ognuno, attività per cui l'intelligenza, saggezza, mobilità, agilità e acume della divina Sapienza sono fondamentali.

Rimanere intrappolate dalle sabbie mobili delle diversità, è possibile. Ma una ricerca su internet rivela, come ho detto, che ci si muore solo se ci subentrano altri fattori. Ci sono, infatti due modi per uscire dalle sabbie mobili.

Due regole d'oro da seguire. La prima è di non agitarsi, di muoversi il meno possibile, anzi addirittura di sdraiarsi e mantenere la calma. Eccoci davanti a un'immagine diametralmente opposta a quella che vi avevo indicato all'inizio, tutto movimento, tutta azione. Sì, perché ripercorrendo le immagini della Rakusin, ho trovato le figure che avevo rimosse di donne che stanno ferme, donne che semplicemente stanno all'incrocio delle strade in contatto con la profondità del loro essere, donne che riflettono, meditano, scelgono di volta in volta quale appartenenza privilegiare, quale strada percorrere...

La seconda cosa da tenere presente quando si è impantanate nelle sabbie mobili è che non ci si esce da sole. Anzi viene addirittura consigliato di avere a portata di mano un bastone, con la quale un altro, un'altra può tirarti fuori. Le sabbie mobili delle diversità smettono di essere pericolose quando entriamo in relazione con l'altro o l'altra diverso o diversa da me. Entrando in relazione, le diversità non ci intrappolano più, non ci bloccano più. Siamo davanti a un caposaldo del pensiero delle donne, la relazione. Il tendere la mano l'una all'altra. Vi ricordate quanto la teologia delle donne abbia lavorato su due immagini del vangelo? la donna in mezzo alla folla che per salvarsi dalla sua malattia tende una mano per toccare la veste di Gesù attivando così la sua di lui "potenza in relazione" (come diceva Carter Heyward), potenza che poi lui avrebbe agito nei confronti della giovane figlia di Iairo, prendendole la mano, facendola alzare. Diverse diversità che si liberano solo entrando in relazione le une con le altre.

Le scritture della tradizione giudeocristiana non hanno una relazione facile con le diversità; oscillano infatti tra l'inclusione, da una parte (Anat viene omologata a Debora) e l'esclusione, dall'altra (l'esercito cananeo viene annientato). Nella storia che abbiamo esaminato, due donne si tendono la mano, Debora e Iael. Quando Iael esce dalla sua tenda e va incontro

a Sisera, capo dell'esercito cananeo che sta fuggendo dalle sabbie mobili, deve agire veloce negoziando tra le differenze multipli che l'attraversano. Sebbene sia moglie di un alleato dei cananei, Iael sceglie di schierarsi con Debora, Israele e Yahveh. "Benedetta sia fra le donne Iael, moglie di Eber, il Cheneo! Fra le donne che stanno sotto le tende, sia benedetta!" canta Debora. Potremmo soffermarci sul fatto che il testo identifica Iael attraverso suo marito, il quale però risulta un personaggio egli stesso stranamente ibrido (a volte descritto come cheneo altre volte come madianita. ambedue popoli separati dallo loro origine ebrea). "Ritengo che non possano esservi mutamenti sociali senza aver prima costruito nuovi soggetti desideranti: molecolari, nomadi, multipli" scrive Braidotti (pag. 94), possiamo solo sorridere, quindi, quando un dizionario biblico riconosce in Iael "la vera scaltrezza dei nomadi" (Harvey, pag. 788)!

Si esce dalle sabbie mobili solo entrando in relazione con chi troviamo sulla nostra stessa strada, tessendo con lei o con lui relazioni di differenza. Non abbiamo tempo per sviluppare in questo senso la storia di Rut e Naomi salvo per indicare alcune cose. In primo luogo, il fatto che Rut torna con Naomi in Israele è frutto di una *scelta*. Naomi avrebbe preferito che Rut, la moabita rimanesse a casa sua. A ciascuna la sua terra, il suo popolo e i suoi dei. Orpene è d'accordo ma Rut "non si staccò da lei". Allora, Naomi insiste, "Ecco tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei: torna indietro anche tu come tua cognata. Ma Rut rispose non pregarvi di lasciarmi; per andarmene via da te; perché dove andrai tu andrò anche io; e dove starai tu starò anche io; il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio... Quando Naomi la vide fermamente decisa ad andare con lei, non gliene parlò più" (Rut 1, 15ss). Alla base della continua relazione con Naomi, vi è una scelta libera. Mi rendo conto, in secondo luogo, che siamo davanti a una storia di omologazione della straniera da parte di Israele, eppure il libro non dimen-

tica le origini moabite di Rut (fino al 4,10) e lo stesso Moab era un popolo antichissimo discendente del figlio di Lot ibrido anche in partenza.

In terzo luogo, la relazione tra le due donne non è chiusa ma è aperta ad altri personaggi fondamentali per lo sviluppo della storia come le donne di Gerusalemme, e Boaz. Anche la storia di Debora risulta composta di triangoli (al capitolo 4 composto di Debora/Barak, Jabin/Sisera, Yahveh/Iael). A questo punto, è difficile non lasciarci trasportare da queste donne in relazione talvolta anche con uomini ad un divino multiplo come, per esempio il/la “Dio-*Sophia* quale Trinità di amicizia” che si esprime attraverso una relazione reciproca, una radicale uguaglianza e “la comunione nella diversità” (Johnson pagg. 420-430) oppure andando un po’ più in là potremmo dire che “la diversità dei corpi del popolo rispecchia esattamente i corpi multipli di Dio nella kenosi trinitaria dell’onni-sessualità e nella presenza tra noi dell’interesse poli-amoroso della trinità” (Althaus Reid, pag. 203). Sebbene appartenenti a programmi teologici diversi ognuna di queste teologhe mette al cuore della propria proposta la molteplicità-in-relazione in grado di scardinare qualsiasi divino monocolore e monosessuato. A questo punto potremmo pensare che le sabbie mobili rappresentino non tanto le diversità quanto l’indifferenziato. “L’accento posto sul rispettare la differenza, la propria e quella degli altri”, “approfondisce [...] la traiettoria d’autonomia” (delle donne), “creando una condizione che alimenta una relazione matura nella libertà” (Johnson, pag. 439) e così facendo sovverte schemi e relazioni patriarcali.

Non so se sono riuscita o meno ad intercettare alcune delle questioni che vi agitano. Credo di aver sollevato più domande che risposte, risposte che io certamente non possiedo ma che possiamo eventualmente cercare insieme osservando le orme del divino che ognuna di noi sta lasciando con il proprio cammino.

Bibliografia

- Adrien Janis Bledstein, *Is Judges a Women's Satire on Men Who Play God?* in A. Brenner (a cura di) *A Feminist Companion to Judges*, Sheffield (1993), pp.34-54
- Rosi Braidotti, *Soggetto nomade*, Roma (1995)
- Athalya Brenner, *A Triangle and a Rhombus in Narrative Structure*, in A. Brenner (a cura di), pagg. 98-109
- Leila Leah Bronner, *Valorized or Vilified* in A. Brenner (a cura di) pagg. 72-95
- Mary Daly, *Al di là di Dio Padre*, Roma (1990)
- Mary Daly, *Gyn/Ecology*, Boston (1978)
- Mary Daly, *Websters' First New Intergalactic Wickedary of the English Language, Conjured in Cahoots with Jane Caputi (with Jane Caputi and Sudie Rakusin)*. Boston, 1987
- Elisabeth Schussler Fiorenza, *Gesù. Figlio di Miriam, profeta di Sophia*, Torino (1996)
- Stephen W. Hanselmann, *Narrative Theory, Ideology and Transformation in Judges 4*, in Mieke Bal (a cura di), *Anti-Covenant*, Sheffield (1989), pagg. 95-112
- D. Harvey, *Jael*, in *The Interpreter's Dictionary of the Bible Vol II* Nashville (1962), pagg. 787s
- Elizabeth A. Johnson, *Colei che è*, Brescia (1999)
- Mary John Mananzan et al, *Women Resisting Violence*, Maryknoll (1996)
- Eric Noffke, *Giovanni Battista. Un profeta esseno?* Torino (2008)
- Susan Moller Okin, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano (2007)
- Rachel C. Rasmussen, *Deborah the Woman Warrior*, in Mieke Bal (a cura di), *Anti-Covenant*, Sheffield (1989), pagg. 79-93
- Marcella Althaus Reid, *Il Dio queer*, Torino (2014)
- Louise Schottroff et al, *Feminist Interpretation*, Minneapolis (1998)
- Amartya Sen, *Identità e violenza*, Bari (2008)

L'eloquenza mistica e politica del corpo delle donne

Antonietta Potente

Dopo questa bellissima apertura io mi trovo il cammino già spianato senza sabbie mobili che lo attraversano, per cui la mia relazione sarà suddivisa in tre parti. Una per dirvi la mia inquietudine in questo momento storico, come donna, riguardo alle problematiche che riguardano l'umanità, l'umano, l'habitat dell'umano e vorrei trovare in voi, se non delle risposte, vorrei trovare appunto dei corpi solidali, per creare ancora di più questi legami in modo da ricomporre gli spazi.

Credo che in questo momento storico, quelle che noi siamo abituate a chiamare "istituzioni" sono la composizione di nuovi legami, di nuove relazioni, per cui – più che continuare a fare delle analisi – l'urgenza è quella di trovare delle pratiche di relazioni sempre più vere e anche degli spazi nuovi, quelli che normalmente chiamiamo anche degli spazi istituzionali. Mi riferisco ai grandi spazi istituzionali che ci stanno soffocando, che sono gli spazi della cosiddetta politica, impropriamente politica, gli spazi della cosiddetta economia, impropriamente economia, e questo grande spazio che si offre ancora come grande respiro, che è l'universo, che è la natura, questa biodiversità cosmica nella quale noi ci troviamo e dove, anche grazie ai corpi delle donne, ritroviamo qualche sintonia.

Poi, dopo l'esuberanza di Elizabeth, con me (saranno i venti anni andini che mi hanno resa molto lenta in tutto) adesso potete riposare tranquille senza nessun bisogno di intervallo (qualcuna aveva chiesto di fare un breve intervallo, *N.d.R.*).

Io ritengo che questo sia un periodo abbastanza drammatico, non per disperarci ma per svegliarci, per rimetterci in piedi, per ritrovare e creare queste possibili relazioni. Al di là di questa mia inquietudine, io cercherò di

dirvi come vorrei affrontarla, come cerco di affrontarla con il mio pensiero che dedico sempre di più a tutti e a tutte e a questa realtà, a questi difficili parti dell'umanità; e userò anch'io due immagini perché mi sembrano molto eloquenti come strategia per costruire i legami in un altro modo, e userò anche un aspetto della tradizione, una luce che secondo me ci viene da una tradizione femminile del '500 che è una tradizione poetica, di pratica poetica, mistica e politica di Teresa d'Avila. Poi vi lascerò questa inquietudine anche sotto forma di domanda, non tanto perché ho fatto uno schemino con delle domande ma perché una parte consistente dalla mia relazione è nel trovare queste inquietudini, queste domande e i relativi cammini e le relative pratiche per continuare a vivere e a vivere sempre meglio.

Innanzitutto la questione della misticopolitica, una questione che a me interessa molto, un termine che amo molto, sul quale rifletto tantissimo da tanti anni e che ha preso per me ormai una morfologia differente; cioè ha preso altra forma: all'inizio scrivevo mistica e politica, poi mistico-politica e adesso scrivo sempre (e il computer me lo segna in rosso) misticopolitica, perché credo che sia questa la pietra filosofale dell'umanità oggi, soprattutto delle donne. Cioè la misticopolitica è quella che ci rispecchia di più a mio avviso. È il termine che più ci rappresenta: non siamo più "rotti" e non guardiamo più a una tradizione "rotta", ma formiamo un'altra tradizione. Non perdiamo più tempo di fronte a un dualismo, ma riconosciamo, come ci veniva detto anche prima, le differenze che non sono il dualismo ma il contrario: riconoscere le differenze e la diversità. Di questa dicotomia a cui siamo state educate anche noi donne ma dove siamo state sempre molto scomodamente.

Allora questa nuova morfologia nella quale ci rispecchiamo e ci riconosciamo è la misticopolitica. La misticopolitica è la parola nostra, è la pietra

filosofale dell'alchimia delle donne. L'abbiamo scoperta noi, l'avevano scoperta le nostre madri anche se a volte non l'avevano mai pronunciata. Dalle situazioni storiche più difficili si capisce che esiste, che è così. Anche se non ci fosse stata, se non ci fosse attualmente una teoria sulla misticopolitica le situazioni delle donne, le esperienze pratiche delle donne mostrano che la vita di questo divino di cui ci parlava Elizabeth, queste tracce del divino stanno dentro e vengono fuori ogni volta che ci prendiamo cura di noi stesse, di qualcuno, della storia in generale e di questo habitat che ci circonda. C'è tutte le volte che le donne si prendono cura, e lo fanno normalmente da quando nascono, e ce lo dice in qualche modo la letteratura, l'antropologia, tutte le discipline ultimamente ci dicono questo, ma probabilmente noi ci dobbiamo ancora rispecchiare e dire "sono io, questa è la mia pratica".

Se cerco, soprattutto per chi non conosce il mio pensiero, non conosce il mio linguaggio, di fare una lettura più dettagliata di questo termine, io vi direi che è l'esperienza, è la sapiente esperienza, è dove appunto non si divide il corpo sia nella sua exteriorità che nella sua interiorità. È un corpo, e questo corpo è interamente abitato, abitato da altre persone, da altre idee, da altre esperienze, cioè da tutte le esperienze. È un corpo che crea delle strategie, lo vedremo. Ora vi leggerò anche un breve versetto di un testo del Nuovo Testamento, di Luca e un altro di una tradizione che si è tramandata e che ci viene dalla Cina. Questo per dirvi che la misticopolitica è un fatto di profondità, di profonda profondità, cioè è dal di dentro, è una vita dal di dentro. Sono pratiche dal di dentro, per cui sofferte, probabilmente anche lente, appunto perché sono pratiche dal di dentro, non è fare la storia solo dal di fuori, non è trattare la diversità solo dal di fuori, ma è starci dentro e riconoscere che tutta la realtà in ogni identità ha una sua profondità, cioè ha una sua misticopolitica. Ha una forma in qualche modo di sopravvivenza dal di dentro, così come ce l'ha l'universo, ce l'ha la creazione, ce l'ha la

natura. Io credo che questo termine deve essere unito oggi a tutta la storia dell'alchimia, della ricerca alchemica della vita, però da parte delle donne, cioè di chi non ha sintetizzato teoricamente questo. Di noi che non ci dividiamo più in tecniche e in pratiche, cioè in coloro che fanno delle cose e altre che pensano delle cose. Penso che per creare questo nuovo legame istituzionale, il femminismo deve fare un passo avanti, cioè non dividersi più perché in questo momento storico sto analizzando il tempo passato, ma il tempo presente pretende che non si divida più, quello che comunemente si chiama la teoria dalla prassi.

Se noi andassimo a vedere l'etimologia di questi due termini, non sono come noi li diciamo o li crediamo, come ce li hanno fatti credere per dividere la realtà. La teoria fa parte del vedere, cioè di quella visione pratica della realtà, e la prassi è un modo di stare nella storia. A questa pratica teorica noi aggiungiamo anche la poesia, che è fondamentale in una ricostruzione politica istituzionale, cioè la creatività, la costante creatività. E allora sarebbe interessante che nei vostri laboratori (questo è un compito che vi lascio) possiate lavorare sulle terminologie, creare nomi nuovi, proprio perché è importantissimo oggi scalfire questo linguaggio che ha fatto tanto danno; è ammalato, colpito da questa malattia del dualismo. Allora misticopolitica, praticoteorica, prassi poetica e teorica, metteteci quello che volete ma ripensate che qui c'è bisogno di ricreare delle relazioni e non possiamo più aspettare quelle che pensano solo e quelle che agiscono. Siamo noi, siamo delle donne. D'altronde in un campo profughi la maggioranza delle donne pensa e agisce. Di fronte ai figli *desaparecidos* le donne hanno sempre pensato e hanno praticato, in un unico verbo. Chi fa teologia, chi pensa di essersi dedicata al mistero, deve sapere che si è dedicata alla vita, alla storia, cioè a tutte queste fatiche per ritrovare le sue vere identità.

Allora vedete che siamo, a mio avviso, in un'epoca di sforzo, di sforzo erme-

neutico, di sforzo politico, di sforzo esistenziale quotidiano. Quotidianamente ci sforziamo per poter vivere in un altro modo, per poter disobbedire a questo tipo di strutture esistenziali che ormai non dicono assolutamente più niente, anzi diventano dei mostri distruttivi nei confronti di tutti gli esseri umani e quindi anche nei confronti della differenza sessuale.

A questo punto io credo che potrei avanzare nel secondo punto che è una pratica (ho parlato molte volte di questo e quindi molte di voi sapranno già qualcosa) per me molto importante, che mette insieme la misticopolitica e la poesia, la teologia, tutta questa passione anche senza *logos* ma con il corpo reale di una donna. Mi riferisco al poema di Teresa d'Avila *Vivo sin vivir in mi*, “vivo senza vivere in me”. Lo spostamento è l'uscita misticopolitica di una identità che crea comunque nella storia relazioni. E dato che, a mio avviso – questo lo dico secondo la mia deformazione professionale che è di chi riflette sempre nell'ambito etico – il grande blocco o le grandi “sabbie mobili”, per citare il termine di cui abbondantemente abbiamo sentito parlare prima nella relazione di Elizabeth, le grandi sabbie mobili a mio avviso è l'egocentrismo dell'essere umano, è insabbiare, e questo è “vivo in me” e invece credo che questa sia la rottura del corpo delle donne, che è già eloquente in questo modo, perché comunque è un corpo che non riflette una falsa exteriorità estetica ma riflette un corpo fatto in uscita, lo vedremo poi con un'immagine bellissima. È l'uscita quella che noi coltiviamo, anche quando la coltiviamo in modo introspettivo.

Guardate che in questa frase di Teresa d'Avila c'è tutto: c'è l'introspezione (“vivo”) e “vivo” è il grido di dignità di pensiero; potremmo fare l'elenco di milioni e milioni di donne che vivono e vivono comunque, vivono in campi profughi, vivono in queste grandi sfilate dell'umanità che sta scappando a causa di questa ingiusta, ingiustissima guerra che noi donne dob-

biamo prima o poi fermare in qualche modo; di tutte queste guerre, di tutte queste armi che noi dobbiamo trasformare perché è impossibile restare in noi. Perché le donne avanzano, avanzano sempre, avanzano con la paura, avanzano con i figli in braccio, con i figli sulla schiena, con i figli per mano, senza figli, avanzano comunque. Allora, il “vivo” è questo grido di dignità introspettiva. È importante che sappiamo che ci ha accompagnato anche in tutti gli anni passati; abbiamo anche tante madri in questa storia di lettura introspettiva, ma questa introspezione sembra fatta apposta; questo “vivo” è “senza vivere in me”, cioè la grande questione è che se io vivo solamente, allora muoio. Per cui il vivere che guida Teresa è un vivere aperto, e credo che questo sposta l'egocentrismo, sposta il baricentro. Inevitabilmente apre alle diversità, alla differenza, a quello che c'è intorno.

Qui si introdurrebbe, anche se io non dirò molto su questo, tutta la questione dello spazio e del tempo, come stiamo in questa storia. Il nostro corpo ci sta in questo modo; il nostro corpo è felice di essere se stesso, siamo felici di essere, di vivere in questa bellissima tensione di uscire fuori di sé. Essere fuori di sé è il grande gesto, il grande avvenimento mistico (nel linguaggio mistico classico si chiama l'estasi). Noi donne dobbiamo entrare in un momento di estasi politica, misticopolitica, che è questo uscire fuori di noi per creare queste relazioni che diventeranno la composizione di ogni istituzione. È sufficiente tutta la forza politica, anzi io credo che oggi le donne nella politica ufficiale hanno sprecato tutte le grandi energie.

Le nostre compagne che stanno invischiate nella falsa politica stanno sprecando delle energie e probabilmente non lo sanno neanche, per cui ci vogliono altre donne, che nei loro profondi legami, facendo cadere questo dualismo fra le intellettuali e le pratiche, ripercorrono delle strade istituzionali diverse.

Questi spazi politici li ricreiamo noi, sono spazi importantissimi, ancora

prima dei ruoli politici. Siamo state costrette ai ruoli politici e non agli spazi politici.

Ho visto anche nelle vostre relazioni (Roma, ecc.) che lo dimostrate, ma queste cose a mio avviso devono prendere forme istituzionali. La storia cambia, ormai è nostra la storia in questo momento.

Allora questo vivere senza vivere in me è l'atto misticopolitico più bello che noi possiamo fare. E se non lo facciamo, dice Teresa d'Avila, moriamo. Moriamo perché non riusciamo a morire a questo tipo di strutture. E allora c'è questo grido di Teresa, cioè il *muero porque no muero*, questo gioco di parole.

Vorrei anche dirvi una cosa bellissima che dice Maria Zambrano, riguardo a questo, ne *L'uomo e il divino*: "Vivere fuori di sé per essere disposti al volo, pronti a qualunque partenza". Questo mi sembra la mobilità delle donne. Essendo così legate al presente noi non disdegniamo il volo, non disdegniamo il nomadismo della storia, nella storia ci stiamo comunque e sempre come nomadi. Facciamo e rifacciamo la storia, reinventiamo da mangiare nella storia, reinventiamo le relazioni con la terra, reinventiamo un sacco di relazioni anche di arte, anche di moda; siamo sempre noi che rifacciamo questa storia. Allora mi sembra molto bello "vivere fuori di sé per essere disposti al volo, pronti a qualunque partenza". E allora mi domando e vi domando se non è forse questa l'esperienza mistica, non è forse questa la pratica più alta della politica.

Noi non possiamo più fermarci a guardare noi stesse. Trovarsi fuori di sé nel luogo dei luoghi, diremo dell'esperienza spirituale (il luogo maiuscolo), nel luogo degli altri, diremo invece nella pratica di una politica esistenziale, oltre ogni ideologia e contro ogni moralismo, oltre ogni visione della vita che in qualche modo è diventata taccagna con noi stesse.

Vedete che così gli spazi si allargano: il *muero porque no muero* di Teresa,

perché non riesco a uscire da questa situazione di esclusione, di annichilimento e morte. *Muero* se mi viene tolta ogni possibilità anche se si trattasse solo dell'immaginazione. *Muero* se vivo senza quei diritti fondamentali della mistica umana, cioè la familiarità con la vita, la partecipazione, il rifiuto quando voglio rifiutare, il diritto alla creatività quando voglio creare, studiare, leggere, scrivere, ecc.

Muero perché i diritti si prendono, non si chiedono, si prendono a forza, non si mendicano, come direbbe il poeta e scrittore cubano Josè Martin.

Io *muero*, noi moriamo se non cerchiamo in qualche modo di accettare questo uscire da sé per creare dei legami nostri che diventano la forma delle istituzioni. Se potessi disegnare questi momenti disegnerei delle case, dei palazzi, case a un piano solo perché abbiamo abusato abbastanza della natura, degli spazi; disegnerei delle case circolari fatte con tutti i corpi delle donne. Queste sono le nostre istituzioni oggi, dei libri scritti, delle costituzioni politiche di uno Stato, scritte con tutti questi corpi delle donne, dei bambini e delle bambine, dei figli e delle figlie.

Secondo me la storia si fa in questo modo. Non ammetto più personalmente dei corpi che non ammettano a loro volta esseri femminili, dei bambini e delle bambine, cioè dei corpi che vogliono ancora crescere. In questo senso mi sembra che noi in questo momento storico siamo chiamate a uscire misticopoliticamente, e non solo politicamente. Cioè dobbiamo ritrovarci sempre di più, dobbiamo studiare sempre di più per poter andare avanti, dobbiamo riformare sempre di più questa pedagogia che pensiamo di insegnare agli altri, ...

Questo comunque ve lo lascio anche come un'invenzione da parte vostra.

Terzo punto. Si tratta di trovare delle strategie di resistenza, cioè di coinvolgimento del corpo, chiamato a questi legami con la terra, il cibo, la

creazione. Dico anche il cibo perché c'è l'Expo che è tutto meno che cibo per tutti, che attenzione al pianeta. Però le donne questo lo sanno, lo sanno molto bene perché il cibo lo portiamo dentro. Avendolo dentro, anche se in potenza, come me, perché non abbiamo praticato di dare da mangiare dal di dentro, però avendo in potenza questa possibilità, noi dobbiamo ricreare dei legami differenti con la terra, il cibo, la creazione, visto che parliamo in questo momento storico di milioni e milioni di esseri che non possono più curare la loro terra, la maggior parte per questioni di guerre, per mutamenti forzati. Non potendo più coltivare la terra, avere una relazione amorosa con la terra, non possono avere una relazione amorosa con il cibo.

In milioni di persone siamo costrette a mangiare quello che non vorremmo mangiare o a non mangiare, come capita a più di metà dell'umanità. E vorremmo trovare delle strategie, e anche questo tocca a voi perché non vale che ve lo dica io; delle strategie di legame con la creazione, con la natura, al di là del fatto che per alcuni di voi dicano "creazione" perché ammettono che è stata data in qualche modo, ma anche per chi non è credente è comunque la natura, questo habitat bellissimo che è spuntato senza di noi perché noi siamo stati, come esseri umani, gli ultimi ad abitarlo e a imparare a starci dentro nelle nostre innumerevoli evoluzioni.

Allora, due strategie secondo me importanti: una è questa che vi faccio vedere. Questa è una semplice tavola di legno che proviene dalla Cina e rappresenta la principessa della seta (<http://www.bbc.co.uk/staticarchive/75a7b26c42abb51ff7e10f040bad59e71ab436de.jpg> *N.d.R.*). Vi vorrei raccontare brevemente la storia di questa tavola, o meglio il contenuto di questo disegno che vedete qui abbozzato. La principessa è quella che sta in mezzo e le altre sono donne stupite che la guardano; in quel cesto ci sono i bachi da seta. Vi leggo questa antica storia. "C'era una volta, moltissimo tempo fa, una bellissima principessa che viveva nella Terra della Seta. Un giorno suo pa-

dre, l'imperatore, le disse che doveva sposare il re del lontano Paese della Giada. Il re della Giada non poteva fare la seta perché l'imperatore teneva per sé il segreto. Allora la principessa decise di portare in dono la seta al suo nuovo popolo. Pensò uno stratagemma: nascose tutto quello di cui aveva bisogno (i bachi da seta, i semi di gelso...) nel suo copricapo reale. Sapeva che le guardie di suo padre non avrebbero osato perquisirla mentre partiva per la sua nuova casa. E questa, mio amato, è la storia di come Kothan ebbe la seta".

Ecco, io credo che questa storia, che riguarda questa tavola che si trova nel Museo Nazionale di Londra, è proprio una storia per noi donne, dove abbiamo bisogno di tutto: i bachi da seta, il gelso, tutto quello che serviva alla principessa per portare avanti una tradizione che era un tesoro, era un tesoro anche perché serviva... Ma la cosa che mi sembra bella è che il soggetto principale di questa strategia è il corpo, in questo caso i suoi capelli nella sua acconciatura reale.

Ecco la vita, a mio avviso, si trasmette in queste strategie amanti, cioè si vuole mentre il padre era geloso e non voleva rivelare il suo segreto. Lei, legata dall'amore al suo nuovo popolo, anche attraverso il suo compagno (io vi ho letto solo la parte più breve della storiella), lei trova la strategia e non le importa del divieto di trasferire questa tradizione a un altro popolo. E credo che questa è un po' la nostra storia, o dovrebbe essere la nostra storia interculturale. Per noi non esistono divieti e il nostro corpo deve portare avanti queste pratiche strategiche, affettive anche, nei confronti della diversità di altre culture per poter in qualche modo continuare a creare bellezza, perché poi la seta fa anche parte della bellezza.

Allora, come ricreare bellezza? Il nostro corpo serve a creare tradizioni di bellezza nella storia, intellettualmente, nella pratica, nella custodia della terra, nella cura, ma anche nella creatività nei confronti della natura, del-

la terra, quindi anche nella creatività del cibo. Lì si trattava di un divieto che avrebbe ulteriormente separato, e questa donna nella sua bellissima disobbedienza, in questa sua bellissima strategia porta avanti questo nuovo legame attraverso il suo corpo. Nessuno la toccherà, nessuno osava toccarla perché era la principessa. Quindi in questa favola c'è lo stupore delle sue amiche, compagne, ancelle che indicano (specialmente una) dove sta tutta questa strategia, nei capelli della principessa.

Un'altra strategia, ancora più consona al corpo, è l'immagine della Madonna del parto di Piero della Francesca (http://www.madonnadelparto.it/?page_id=175 *N.d.R.*). A parte la bellezza, qui ci sono due aperture: la prima apertura è anche mantenuta dall'atteggiamento degli angeli che aprono questo palco, questa scena, questa solenne scena. E una seconda apertura è il vestito della Madonna, che viene indicata anche con la mano. Questa donna incinta, molto solenne, con questo corpo... Se usassimo la strategia che sta usando la filosofa Annarosa Buttarelli, questa è una sovrana, è davvero una sovrana. La strategia del far uscire dal di dentro, cioè noi alimentiamo dal di dentro la storia. Per cui i dolori del parto nella storia assomigliano sempre alle donne. I dolori del parto nella storia sono quelli che ho nominato prima: le guerre, le carestie, lo sfruttamento del pianeta, lo sfruttamento delle persone tramite le banche, il denaro, le false politiche. Questi parti sono familiari con noi, sono parti perché fanno fatica, è la storia che fa fatica a trovare se stessa, di qualsiasi parte geografica, o popolo, cultura, religione. Questa donna ingloba solennemente la strategia della solennità, che è la strategia regale delle donne. Queste due aperture, ma forse l'apertura del mistero (sono venuti gli angeli ad offrire questa apertura del mistero), questo tendone della scena, e l'apertura sottile di questo mistero del vestito della Madonna che è una donna solenne perché porta il mistero, cioè il suo corpo è anche il corpo di un altro o di altri. E questo, secondo

me, è molto importante. Noi non possiamo più vivere senza interiorità. È inutile che ci sforziamo, che proviamo delle pratiche... E l'interiorità, paradossalmente, non è la solennità, è la quotidianità, perché l'interiorità indica la familiarità e se riferiamo la familiarità al tempo, l'unico tempo vero, familiare a noi, è il tempo quotidiano. Noi nella solennità possiamo fare degli esercizi, delle pratiche particolari, ma non pratichiamo nella quotidianità dal di dentro come pratichiamo nella quotidianità. E nella quotidianità, in questo stralcio, in questa fessura dell'abito solenne che Maria indica con la mano, lì dentro succede qualcosa e dobbiamo anche crederci che le cose succedono lì dentro e dovremmo conformarci a questo, a credere che noi le cose le facciamo nascere dal di dentro. Non le facciamo nascere nella superficialità, la superficialità non ci interessa più.

Io vi lascio queste due immagini: questa, che a me sembra davvero bella, è un'immagine da contemplare, io credo, anche in silenzio, perché sono eloquenti gli occhi, lo sguardo. Bisognerebbe, se avessimo tempo, riprendere la testa, la posizione della Madonna, la mano, anche lo stupore dei due angeli che non sappiamo mai di che sesso sono, meno male, perché questo è anche l'elogio della differenza, basta avere le ali in questa storia e si è differenti, per fortuna. E allora l'immagine mi sembra estremamente eloquente, la strategia della quotidianità e dell'interiorità che diventa pratica politica. Noi non faremo più delle leggi solenni, noi faremo delle leggi per la quotidianità, cioè troveremo delle strategie di vita perché tutti possano vivere, perché la terra, le piante, gli animali, l'aria, l'acqua, tutti gli elementi della natura possano vivere.

L'ultima cosa, e chiudo con questo, è il testo di Luca, un racconto preso dalla prima comunità di Luca, a mio avviso un racconto manomesso. È quel versetto dove, mentre Gesù predicava agli altri, era in mezzo agli altri, compiva le sue strategie misticopolitiche, una donna lo interrompe e dice:

“Beato il ventre che ti ha portato e i seni che succhiasti”. Il testo sarebbe potuto finire lì, anzi probabilmente il frammento narrato dalla prima comunità di Luca finiva lì, con il grido di quella donna. Forse c'erano alcune discepoli che hanno raccontato quello che era successo a loro e di come fosse rimasto impresso perché parlava del loro corpo. Ma, dato che poi in questi testi qualcuno ci ha messo lo zampino varie volte, è stato aggiunto il versetto subito dopo che è molto bello, a noi l'hanno fatto credere, anche lì, nella dicotomia. Oltretutto lo fanno dire a Gesù, ed è molto brutto: “No, beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”. Lì c'è stata proprio la cattiveria e la gelosia di qualcuno che non vuole che il corpo parli, che il corpo delle donne sia chiave di lettura. Però era così ignorante che non sapeva che la sensibilità più grande ce l'ha il corpo della donna. Il corpo della donna è come un orecchio grandissimo perché ha una sensibilità diffusa.

Allora, dicendo questo, non sa che ci fa un favore. Questa donna che aveva capito, nella sua solidarietà, complicità, sintonia femminile, cosa era successo veramente, cioè “beato questo seno che tu hai succhiato”. Le traduzioni oltretutto sono diverse: “beato il seno che ti allattò”, come dire: tu sei beato e l'altra, poverina, ti deve ringraziare perché ti ha allattato. Invece nel testo originale è “che tu succhiasti”, cioè la beatitudine è per quel corpo di donna. Così familiare cibo che noi oggi dobbiamo dire assolutamente qualcosa sul cibo, visto che lo conosciamo bene, visto che diamo da mangiare dal di dentro.

Allora, restiamo con questo compito: rifacciamo un gergo misticopolitico della vita. Ricordiamoci che la vita principale non è la solennità ma la quotidianità. Ricordiamoci, anche grazie a queste esperienze, che il corpo è chiave di lettura e fonte sapienziale di ispirazione, cioè è col nostro corpo che abbiamo ascoltato e che continuiamo quindi a praticare la vita nella storia.

Il dibattito

Giovanna Romualdi • Io sono una che ama creare titoli. Però a volte – per le domande che ci vengono fatte da tante (ma che significa questo, ma che significa quest'altro...) – sono io stessa a pormi l'interrogativo su questo mio sintetizzare per titoli quasi creando parole nuove: non c'è il rischio di chiudersi in “sabbie mobili”? Quando tu, Antonietta, inviti a creare parole nuove – tu hai lanciato “misticopolitica” – mi viene il timore che ci sia lo stesso rischio. Nella mia esperienza di pratica politica, di riflessioni vedo spesso e volentieri che noi finiamo (la colpa è nostra e non delle parole) per attaccarci alle parole e creare di fatto un terreno di discussione molto inquinato.

Elena Lobina Cocco • Io ho apprezzato la tua relazione e l'utopia che la sottende; dico utopia perché la tua visione del corpo delle donne come chiave di lettura dell'esistente per fondare relazioni nuove e come fonte sapienziale di ispirazione si scontra a mio avviso con la realtà, e cioè che il corpo delle donne è universalmente definito e 'deciso' dallo sguardo e dal discorso maschile e, quel che conta, noi donne finora in tutte le culture, abbiamo generalmente accettato, interiorizzato e fatto nostra la definizione di noi stesse imposta dalle società e dalle istituzioni (Chiese, politica, ecc.). Siamo sicure che il modo in cui percepiamo e viviamo il nostro corpo ci rappresenti e ci esprima?

Grazia Villa • Non faccio domande perché mi avete stregato tutte e due; vi leggo e vi conosco da tanti anni, quindi vi ringrazio con parole che mi avete rivelato:

“Con grato splendore abbraccio queste focosementi che hanno fatto spun-

tare dalla mia fessura rosebianche di scintilocrazia”. (Nota bene: le parole sono attaccate nel tentativo di creare neologismi !!!).

Elizabeth Green • Io avrei una domanda da fare ad Antonietta ringraziandola per questa bellissima calma che mi ha regalato. La domanda è semplice (la domanda!) ed è questa: come passare dalla parola alla pratica? Sulle istituzioni non ho capito se sono istituzioni alternative o cosa hai in mente.

Carla Galetto • Anch’io vorrei riprendere quello che ha detto Elena per chiedere appunto come noi possiamo esprimere la nostra libertà per trovare questo sguardo nuovo che ci libera da uno sguardo che è fatto da altri su di noi.

Luisa Randi • Queste strategie di resistenza, come ridurle a livello istituzionale? Noi abbiamo avuto di recente a Ravenna Annarosa Buttarelli e ci ha accennato a questo tentativo che sta nascendo e si sta portando avanti per far entrare il femminismo e quelle che sono le nostre idee all’interno di un vasto movimento, cioè raccogliere persone, movimenti, istituzioni, donne, e altre componenti della società per tentare di dare una svolta e ridare valore e slancio alla politica. Volevo chiederti se hai qualche informazione in più su questo tentativo che mi sembra importante.

Antonietta Potente • La questione di creare i titoli o creare parole nuove, con il rischio di bloccarci, oppure di alimentare un linguaggio che tanto capiamo solo noi: io forse dico questo perché per me esiste una premessa molto importante, cioè l’etimologia, la parola in generale, quindi anche nel suo significato etimologico. Io ho l’idea che non viene dalla composizione di suoni ma da uno sguardo sulla realtà, cioè nasce dal contatto dell’essere umano con la realtà per cui mi sembra che ogni composizione di qualsiasi

nome, verbo o sostantivo ha una sua etica che porta con sé, una responsabilità etica, cioè una responsabilità di comportamento. A volte sono anche termini non etici, non eticamente belli. Allora, quando chiedo questo a noi donne, io chiedo appunto di fare questo sforzo di ricomposizione. Poi non dovremmo più usare dei termini... Ci sono dei gruppi a cui basta mettere A al posto di O e sono a posto. Per noi no, le parole devono nascere da questa quotidianità, quindi nascono da una esperienza. Secondo me, costringerci a non dividere più la mistica dalla politica significa davvero coltivare queste esigenze dell'anima, come direbbe Simone Weil, nella pratica quotidiana, che è anche una pratica sociale, nella ricostruzione dei rapporti, per cui quando vi dico "create parole nuove" o "ripensate queste parole, mettetele insieme", io vi dico "cerchiamo un comportamento nuovo in questa storia", non tanto perché il nostro linguaggio sia forbito in modo differente da quello degli uomini che già è troppo forbito e vuoto, ma perché – secondo me – è davvero un termine di verità, uno specchio di verità, quasi la nostra figlia; ci siamo riconosciute in questo termine perché lo stiamo praticando o perché ci porta a una pratica.

Credo che ci sia ancora molto cammino da fare per la misticopolitica, però ci porta una pratica, ci spinge una pratica di ricucitura - e qui rispondo anche alla seconda domanda – di questo corpo delle donne che è sempre stato visto, anche da noi stesse, con la visione maschile. Però, proprio per questo, c'è bisogno di rivederci in un altro modo e quindi anche di rivedere il linguaggio in un altro modo. Ricreare in qualche modo delle istituzioni (riprendo la domanda di Elizabeth e ci inserisco anche queste strategie di resistenza, queste pratiche di cui parla anche Annarosa Buttarelli), ricomporre delle istituzioni, sono istituzioni alternative perché la nostra pratica quotidiana è diversa, non è certamente la pratica quotidiana che fa la politica ufficiale, per cui noi dobbiamo inventare delle istituzioni alternative,

cioè delle pratiche sociali alternative nell'ambito dell'ecologia, nell'ambito prettamente politico, nella giustizia, nelle relazioni sociali, nell'economia, cioè trovare delle strategie. Io lì farei anche memoria del movimento delle donne che lungo la storia, comunque, ha fatto le sue pratiche anche insieme ad altre minoranze. E questo mi sembra molto importante. Lì ne va di quello che dicevo prima: *vivo sen vivir en mi*, mi lego anche con la pratica di altre minoranze.

Io non so se è un'utopia; d'altronde l'utopia è una questione istituzionale perché il termine vuol dire "la ricerca di un altro luogo". Allora, la ricerca di un altro luogo è la ricerca di altri spazi istituzionali per vivere, e certamente non è che questo lo possiamo fare da sole. E allora lì rientravano un po' le pratiche di cui parla Annarosa Buttarelli, che sono pratiche in cui si intrecciano tutte le discipline, ma dove il taglio principale è la mistica delle donne. Però insieme, in tutti gli ambiti interdisciplinari, e probabilmente Annarosa Buttarelli vi avrà indicato quello che sta facendo nel master di Filosofia della trasformazione, che sta facendo con i corsi dell'associazione Aspasia, ... Però, in concreto, queste sono prove che noi stiamo facendo e che ci sembrano importanti per mettere a tacere quello che ormai diamo per scontato. Perché sulla questione sociale, economica, noi non abbiamo più immaginazione. Diamo per scontato che deve essere così, che non esiste un altro tipo di relazione con il bene, con i beni comuni, con i beni quotidiani che gli esseri umani devono utilizzare. Questo non è vero, ce lo dicono altri popoli, provano a dircelo altre culture, anche se noi martoriamo le altre culture perché vogliamo essere connotati, in questo mondo, da nuove possibilità. Però le donne che invece solidarizzano con queste minoranze sanno benissimo che possono imparare da loro e cercare sbocchi che – a mio avviso – prima o poi diventeranno istituzioni nostre e non solo minoranze.

Noi dobbiamo davvero viaggiare nella ricerca di altri luoghi; d'altronde è

lo spostamento di cui parlava anche Maria Zambrano, cioè questo uscire da sé e intraprendere un viaggio. Io credo che questo non produce nulla se noi continuiamo a guardare noi stessi; le nostre pratiche di liberazione non sono pratiche per guardare noi stesse, sono pratiche per guardare la forza che veniva citata questa mattina anche da Elizabeth, per frequentare questa sapienza che ci preme dentro, che diventa creativa, che diventa figlia di noi stesse; esce fuori da noi, anche se non come una creatura umana, ma come una creatura storica, istituzionale; diventerà qualcosa, non lo so, ma noi dobbiamo lasciare che questo corpo metta i suoi atti sapienziali della vita che la storia per ora non conosce, perché la storia non conosce la giustizia, conosce dei tentativi di giustizia, dei tentativi di pace ma – a mio avviso – non conosce veramente cosa significa la giustizia per tutti, la pace per tutti, questa giustizia delle identità, delle differenze, identità di genere, culturali, mistiche, anche a livello religioso.

Io credo che questo, anche se a noi sembra molto lontano, è possibile però, probabilmente, il primo passo che noi dobbiamo fare è ricucire la frammentarietà della vita, visto che ci guardiamo ancora con gli occhi degli uomini e con la mente degli uomini, allora anche noi dobbiamo ricucire gli aspetti della nostra vita che probabilmente ci tengono ancora rotte dentro. Possiamo oggi non essere rotte né dentro né fuori. Questo non significa nulla detto verbalmente, qui ci vogliono delle pratiche e le pratiche sono nella quotidianità. Voi nelle cartelle avete la quotidianità del Gruppo di Roma, del Gruppo di Verona e altro.

Il gruppo non è la fine o un utero chiuso, il gruppo sono tentativi di ricerca concreta in territori concreti, quelli delle pratiche concrete, con delle letture concrete.

Io su questo non ho detto niente, aveva già detto qualcosa Elizabeth: la questione teologica per esempio. Noi siamo poco esercitate nel mestiere, le

Pastore un po' di più ma nella Chiesa cattolica non siamo state educate in questo senso. La nostra teologia di donne è – a mio avviso – ancora un po' anchilosata, ci vediamo ancora con l'immagine di un mistero guardato da altri; per cui, anche lì, cerchiamo delle esperienze di creatività, delle esperienze creative nell'ambito del governo tra donne, dell'autorità tra donne che non può essere sempre uguale, delle strategie tra donne nell'ambito del lavoro. Ci vuole per le donne uno spazio concreto, esperienziale, che è lo spazio sapienziale quotidiano. Non posso andare su Marte perché non so com'è ma so vivere sulla Terra, per cui devo muovermi verso una conoscenza profonda, cioè mistica di quello che sta avvenendo in questo territorio che è anche il mio.

Adriana Sbrogiò • Mi ha colpito, a proposito del corpo della donna, il fatto che sa dare da mangiare dal di dentro. Questa è una parola che io sento nuova; facendo uscire la misticopolitica dall'interiorità si dà sempre qualcosa da mangiare... Volevo chiedere la differenza che c'è, cosa dà dal di dentro il corpo maschile. Non voglio una risposta, è una domanda che mi faccio.

Antonietta Potente • Io posso dire questo: dato che la nostra pratica teologica e anche la nostra pratica esistenziale ormai cerca di unire il pensiero, la realtà, la mistica, la politica, cioè di avere una forma di bellezza, non una forma schizofrenica o divisa, secondo me, se uno guarda il corpo delle donne si accorge che è predisposto all'interiorità, per cui tutto quello che per noi è sensibilità, è tutto dentro. Io credo che già un corpo maschile (ma chiediamolo agli uomini) ha la possibilità, se vogliono, di emettere suoni dal di dentro e non solo dal di fuori.

A me sembra bello, proprio adesso che c'è l'Expo e si parla di cibo, che noi in potenza o in atto ce l'abbiamo dentro. Per cui anche se noi avessimo

qualcosa di esterno, le nostre strategie vengono dal di dentro, perché appunto sappiamo nutrire dal di dentro.

Doranna Lupi • Volevo fare una domanda su una cosa che mi ha colpito: l'accostamento che abbiamo fatto tra le differenze e le sabbie mobili nasce dal timore grosso che abbiamo nell'affrontare i conflitti, perché le differenze portano conflitto. E c'è una paura da parte femminile molto forte di affrontare i conflitti tra donne, affrontarli ovviamente senza distruggere. Questo, nel costruire pratiche che possono in qualche modo incidere nel politico creando problemi più grossi, io volevo, ecco, chiedervi che cosa ne pensate.

Antonietta Potente • Per noi le diversità non sono le inimicizie, non le abbiamo mai intese così anche perché noi eravamo le diverse per esperienza, A me sembra che sia normale per noi, anche nell'epoca della grande diversità, noi le possiamo affrontare in un altro modo perché la nostra storia è stata diversa. Però non so come Elizabeth è arrivata a questo.

(In mancanza di tempo adeguato per continuare l'assemblea, Elizabeth Green propone di riprendere il dibattito nei gruppi di confronto e nell'assemblea finale *N.d.R.*).

Trascrizione della relazione di Antonietta Potente e degli interventi a cura di Gabriella Natta

Spezziamo insieme il pane

Gruppo donne Cdb Viottoli di Pinerolo in collaborazione con le Donne in ricerca di Ravenna

Saluto e introduzione

Preghieria: Risveglio

È l'alba.
Nel silenzio di questo mattino
solo gli uccelli frettolosi
svolazzano la vita di un giorno d'aprile.
Cerca un suo spazio il respiro dell'anima
e le mie inquietudini
attendono il sorgere del sole.
Apriamo le finestre,
quelle del nostro cuore,
e lasciamo entrare la luce della vita.
Apriamo le finestre
e accogliamo il calore
per riscaldare ognuno.
Facciamo presto:
l'amore non ha tempo da perdere,
è troppo prezioso.
Apriamo i nostri cuori
ed abbracciamo il mondo.

(Elsa Gelso)

MUSICA: Jan Garbarek, *Procedentem Sempiterna*

Rilettura di alcuni versetti del Salmo 139

- Tutte: 13 *Sei Tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre*
- L. e mia madre nel grembo di sua madre
e sua madre nel grembo di sua madre
e sua madre in sua madre...
una lunga genealogia femminile
nel Tuo sogno infinito...
- T. 14 *Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio*
- L. Il prodigioso frutto delle mie madri, parte di Te
e così mia figlia
e così tutte le donne, mie sorelle.
- T. 14 *Sono stupende le Tue opere*
- L. polvere di stelle,
nate dal Tuo desiderio,
parte di Te, Matrice della vita.
- T. 14 *Tu mi conosci fino in fondo*
- L. Tu conosci i miei limiti, le mie angosce,
il desiderio d'amare, la sete d'infinito.
- T. 23 *Scrutami, Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri:*
- 24 *vedi se percorro una via di menzogna
e guidami sulla via della vita.*

Lecture bibliche

Vangelo di Maria

12-15 pag. 9

*Maria allora si alzò,
li abbracciò tutti e disse ai suoi fratelli:...
“Non siate nell'afflizione e nel dubbio
perché la sua grazia vi accompagnerà e vi proteggerà”.*

7-16 pag. 10

*Maria disse loro:
“Ciò che a voi non è dato di udire
io ve lo annuncerò:
ho avuto una visione del maestro
e gli ho detto:
Signore ti vedo oggi
in questa apparizione
Egli rispose:
“Te beata che non ti turbi alla mia vista
Dove è il nostro nous, là è il tesoro”.*

Il nous, “il tesoro”, la punta fine dell'anima, la vera conoscenza che ognuno/a ha in sé, ma che deve riscoprire... Gesù ha scelto di rivelarlo proprio a Maria, una donna, “Il maestro l'ha resa degna e amata più di noi” (dice Levi Matteo).

Maria non si è turbata, l'ha accolto fiduciosa, poi con cura amorevole si è rivolta ai suoi fratelli per incoraggiarli e condividere i segreti che ha ricevuto. Una relazione profonda tra il divino e l'umano, il femminile e il maschile: “Diventiamo l'essere umano nella sua interezza, lasciamogli mettere radici in noi e crescere come egli ha chiesto” – conclude Matteo.

Vangelo di Giovanni 4,5-30

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». (Giovanni 4,27)

La meraviglia e il silenzio dei discepoli non sono atteggiamenti positivi, denunciano una difficoltà che non s'è sciolta neppure oggi, la difficoltà degli uomini ad ascoltare le parole delle donne.

Non è facile per noi suscitare meraviglia negli uomini. Spesso a loro risultiamo incomprensibili, complesse, noiose, oppure insignificanti rispetto a ciò che offre loro il proprio sesso e il proprio mondo. Infatti, in questo racconto di Giovanni, è Gesù a destare meraviglia nei discepoli rompendo consuetudini e tabù: un rabbino non parlava per strada con una donna, un giudeo non parlava con una samaritana.

La meraviglia è già un'apertura positiva dello sguardo sulla realtà che preme verso il cambiamento ma la domanda rimane in sospeso, inesausta.

Il desiderio di capire e di sapere dei discepoli, che spesso pongono domande al loro maestro, in questa occasione non si accende, tutto si ferma lì e la meraviglia non li spinge a indagare sui contenuti.

In realtà, il contenuto strettamente teologico del discorso avvenuto tra la Samaritana e Gesù ha trovato spazio nella tradizione, come altri gesti e parole di donne.

Sembrerebbe quasi che questa difficoltà maschile, insieme a molte altre, sia mostrata intenzionalmente nei Vangeli: l'intolleranza nei confronti dei bambini, il sonno nell'orto dei Getzemani, la fuga dei discepoli, il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro, l'incredulità di Tommaso. Nulla a che vedere con la fedeltà d'amore delle donne descritta, partendo dal Magnificat di Maria fino ad arrivare alle donne sotto la croce e al sepolcro,

sempre presenti con la loro forza d'animo compassionevole. Nei Vangeli emerge con chiarezza questa differenza, a noi nota, segno di uno sguardo maschile capace di coglierla, in sintonia con quanto mostrato da Gesù.

Che siano dunque benedetti i custodi delle prime tradizioni orali e scritte che hanno saputo vedere e riportare con precisione, tracce evidenti di una libertà fuori dagli schemi culturali, sociali e religiosi predominanti nel loro tempo.

Questo è stato in realtà il loro passo successivo alla meraviglia, dare corpo e parola a una realtà non ancora condivisa nel loro mondo e nel loro tempo, perché il nuovo potesse prendervi posto accomodandosi con un certo agio. Un'elaborazione questa molto complessa, che noi conosciamo bene, un lavoro di andata e ritorno da sé, di dentro e fuori, pieni e vuoti, crolli e ricostruzioni: il grande lavoro del simbolico che tesse il senso delle cose e delle parole, intrecciandole. Andando in questa direzione non c'è altra scelta che abbeverarsi all'acqua che dà vita, dissetando l'essere profondo che è in ognuna e ognuno di noi, Il nous, "il tesoro", la punta fine dell'anima, la vera conoscenza che ognuno/a ha in sé, ma che deve riscoprire, come ci hanno annunciato le amiche di Ravenna. (*Doranna Lupi*)

MUSICA: Fausto Bottai, *Moon Serenade*

Da "Gaia e Dio" (di Rosemary Radford Ruether, pag. 385):

1. "Se siamo ottimiste, si pensa che il cambiamento è inevitabile e che accadrà nel corso 'naturale' delle cose, e noi stessi non dobbiamo quindi fare grandi sforzi: ci penserà qualcun altro. Se siamo pessimiste, il cambiamento è impossibile, e quindi è inutile provare. (...)
2. Ciò di cui abbiamo bisogno non è né l'ottimismo né il pessimismo, in questi termini, ma un amore impegnato. (...)

3. Dobbiamo anche aver chiaro che la vita non trova la sua pienezza – una volta per tutte - in un qualche statico millennio del futuro; essa trova la sua pienezza sempre di nuovo, nel giorno rinnovato che nasce dalla notte e nella nuova primavera che viene dopo ogni inverno.
4. L'essere radicati nell'amore per le nostre concrete comunità di vita e per la nostra madre comune, Gaia, può insegnarci una passione paziente, una passione che non si brucia in una stagione, ma che può essere rinnovata stagione dopo stagione.
5. La nostra rivoluzione non è soltanto per noi, ma per i nostri figli, per le generazioni di esseri viventi che verranno. Ciò che possiamo fare è piantare un seme, prenderci cura delle piante portatrici di semi, e sperare in un raccolto che vada al di là dei limiti delle nostre capacità e delle nostre aspettative di vita.

SEI BEATA

6. Sei beata se sai stupirti per la luce che porta ogni mattino; per i tuoi occhi che vedono, le tue mani che accarezzano, i tuoi piedi che camminano;
- T. Se canti perché il tuo cuore batte.
7. Sei beata se pensi che oggi comincia il primo giorno della vita che ti resta
8. Sei beata quando guardi persone e cose con occhi puri, quando riesci a ridere, quando sai gioire dei piccoli fiori e dei semplici doni che ricevi durante il cammino della tua vita.
9. Sei beata se sai orientare con precisione i tuoi desideri verso ciò che ti

fa essere anziché apparire, se non fai ostacolo al movimento stesso della vita e alle ispirazioni dello spirito.

10. Sei beata se hai orecchi per intendere e intelligenza contemplativa, se percepisci che la vita in tutte le sue forme è un tessuto di relazioni di cui fai parte.
 11. Sei beata se hai quello stupore d'essere, senza il quale la rivelazione di ciò che è non è possibile.
 12. Sei beata se sai che l'unica grande legge è l'amore e che amare vuol dire superare la legge nel compierla.
- T. Sei beata se sai che sei mancante perché la mancanza invoca la pienezza come la sete invoca la fonte.

MEMORIA DELLA CENA DI GESU'

Eccoci qui insieme, fiduciose e accoglienti nel far memoria del pane spezzato e del calice condiviso da Gesù con le donne e gli uomini a lui più vicini, durante l'ultima cena. In quell'occasione egli disse: "Mangiatene tutti, questo è il mio corpo, bevetene tutti questo è il mio sangue e fate questo in memoria di me". Gesù ha usato questo gesto simbolico per ricordare ciò che ha insegnato con la sua stessa esistenza: l'amore incondizionato e universale per la vita e per tutti i viventi, ciascuno e ciascuna amati in modo unico e particolare.

MUSICA: Kruger Brothers, *Beautiful Nothing*

Preghiere spontanee

Iniziamo con una preghiera

Grazie per la Tua presenza

Se osservo le montagne ricoperte di neve,
sento la Tua presenza.
Se guardo negli occhi le persone che amo,
sento la Tua benedizione.
Se ascolto la Tua voce nel profondo del mio cuore
sento la Tua compagnia.
Se, in un mondo sempre più violento, vedo segni di speranza,
sento il Tuo amore.
Grazie, Fonte di vita e di amore,
per la Tua presenza nella nostra vita,
per la cura che hai verso ogni Tua creatura,
per la gioia che ci doni
e per l'aiuto che ci offri
nei momenti di difficoltà.
E se non ho più un nome per chiamarTi
o una immagine per rappresentarTi,
Tu puoi muoverTi maggiormente in libertà
nei miei pensieri e nel mio cuore.

Il momento delle preghiere spontanee si conclude con la lettura della seguente "preghiera laica".

Preghiera laica

ave o Maria
così bella
così piena di grazie
bambina, sorella, amica, amante, madre, anziana donna
dentro di me
leggera come il cielo

i piedi ben piantati a terra
mentre guadagni il tuo pane quotidiano
impara la tua forza
sia sorprendente ciò che sfugge alla tua volontà
mutevole come il cielo
solida come la terra
benedetti siano i tuoi amori
benedetta la tua libertà
dolce Maria
la paura è con te
cullala come un frutto del tuo seno
cedi a qualche tentazione
e lascia andare i tuoi figli
rimetti agli uomini i loro debiti
e permetti che ti siano debitori
ave o Maria
tu che conosci il male
e il tempo che prepara alla morte
benedette siano le stagioni
benedetti i cicli della luna
benedetti l'acqua, il piscio, il latte, il sangue
benedette le nascite, le morti, le rinascite
benedetta la vita e le sue crudeltà
prego insieme a te
che mi sia madre il tempo
fra l'utero e la tomba
che mi sia leggera la risata
e feconde le lacrime
e magari non troppo lontana la verità
ave o Maria
figlia come te anche io
benedici mio padre
io che sono nata donna
fammi capace di diventarlo
e gioisci con me di ogni felicità

(Alessandra Racca, da *Poesie antirughe*)

Benedizione finale

Shekhînah, sorella mia nel vento

Shekhînah: Colei che abita, Colei che è un vicino, la Presenza divina che inabita, l'Aspetto femminile di Dio.

Shekhînah è una variante grammaticale della radice ebraica Shin Kaf Nun/shākhān che significa abitare, vivere, inabitare, presenza. ("Concilium" 5/2000)

1. Mi sento sostenuta dall'universo
dalla fonte dove ha inizio ogni vita,
fluttuante attraverso il tempo e lo spazio che mi avvolge
dolcemente portata dal vento.
2. *Shekhînah!* Risana la mia mente e il mio corpo
Shekhînah, ti chiamo amica mia,
usa i tuoi poteri d'irradiazione
aiuta il mio cuore addolorato a guarire.
3. La tua presenza nella mia vita è così sommersa
che a volte dimentico di farti entrare.
Il rifugio del tuo amore mi protegge
Shekhînah, sorella mia nel vento.
4. *Shekhînah*, sorella mia nel vento
ho fiducia nel tuo amore che mi dà pienezza di essere
la tua Ruah (spirito) fruscia nel vento
le tue ali cullano la mia anima
- T. *Shekhînah*, sorella mia nel vento
Shekhînah, tu sussurro nel vento
Shekhînah, tu spirale nel vento
Shekhînah, sorella mia nel vento.

(Geela Rayzel Raphael 1987)

Segno dell'unzione

“che la Presenza Divina ti accompagni!”

Distribuzione dei rotoli

MUSICA: Soeur Marie Keyrouz, *Ya Sayyda-s-Salam* (O Signore della Pace)

Nel rotolo

Oltre alla “preghiera laica” letta alla fine del momento delle preghiere spontanee, i seguenti testi.

Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza. Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia preghiera.

(Etty Hillesum, *Lettere 1942-1943*, Campo di Westerbork, 18 agosto 1943)

Fondamentale cominciare ad intuire la presenza di un Donante la Vita. Per muovere i primi passi sulla Via. Per osare timidamente affacciarsi sulla Verità. Fede come sentiero che conduce al di là, che veicola lontano. Legame con l'inconcepibile. Relazione con il non immediatamente tangibile. Nel coraggio

dello slanciarsi vero un non già definitivamente pensato e compreso. Sguardo sull'oltre. Affidamento a un mistero che porta fuori dai recinti chiusi e apre a un gradualmente rivelatesi sempre più abissale. Dal fiume si imparano fedeltà e prontezza. (...)

Dal fiume si imparano fedeltà e prontezza. Di fronte al continuo fluire, all'ininterrotto mutare si impara il distacco e si apprende l'attenzione accogliente. C'è il permanere e c'è il passare. Il costante ripetersi del mai eguale e il continuo trapassare del sempre simile. Il fluire impone un'attenzione vigile.

(Antonia Tronti, *E rimanendo, lasciati trasformare*, 2002)

...regno dei cieli: è la posta in gioco di una prospettiva inedita che si apre non a forza di legge ma con una conversione del cuore e della mente. Il regno dei cieli non è paragonabile a una nuova istituzione religiosa né all'instaurazione di una legge diversa da quella tradizionale né a un traguardo morale. È un modo di essere e più che un modo: una possibilità di essere e una disponibilità a ricevere essere dall'Essere, amore dall'Amore, luce dalla Luce.

(Luisa Muraro in: F. Cardini, L. Muraro, *Beati i perseguitati per la giustizia perché di essi è il regno dei cieli*, 2012)

Interventi attorno a "Spezziamo insieme il pane"

Testi pubblicati subito prima e dopo l'incontro nel blog "Insieme, tessendo reti" (gruppidonne.cdbitalia.org)

Doranna Lupi

Durante la preparazione della Celebrazione Eucaristica per il nostro convegno di Verona, un mio accostamento della metafora eucaristica alla gestazione e alla nascita ha suscitato, in alcune donne del gruppo di Ravenna, con cui abbiamo collaborato, molte perplessità:

"Gesù alle donne e agli uomini a lui più vicine/i, durante l'ultima cena, spezzando il pane e porgendo il calice del vino disse: "Mangiatene tutti, questo è il mio corpo, bevetene tutti questo è il mio sangue, fate questo in memoria di me". Ogni donna che genera condivide corpo e sangue con la vita che nasce nel suo ventre, impasto prezioso della nostra umanità, radice profonda di empatia. Non a caso Gesù usa questo gesto simbolico per ricordare ciò che ha insegnato con la sua stessa esistenza: l'amore incondizionato e universale per la vita e per tutti i viventi, ciascuno e ciascuna amati in modo unico e particolare.

Gesù, nato di donna, usa una metafora materna e non si smentisce in questo; infatti proprio lui ha saputo gustare l'acqua della Samaritana, ascoltare il lamento dell'emorroissa, accettare il rimprovero della Cananea, riconoscere in Maria Maddalena la discepola prediletta. Il richiamo del corpo e del sangue come metafora non è in chiave sacrificale né cannibalesca, bensì della stessa natura del dare e del condividere della madre, sostanza che dà vita e rende umani. Dalla madre arrivano carne, sangue e l'esperienza del due in uno, dell'essere in totale unione pur essendo singoli e singolari; da lei arriva anche la parola con cui stare in comunicazione con noi stesse e con il mondo.

Rileggendo Rosetta Stella su “Sopportare il disordine, una teologia fatta in casa” ho trovato una sua interpretazione dell’opera d’arte sacra di Armanda Negri Verrà la donna e sarà una pianta, dove esprime accostamenti molto simili ai miei. Dice: “Si tratta di un’opera d’arte sacra, che vuole rappresentare ben due misteri, quello femminile e quello dell’eucarestia, l’uno sovrapposto all’altro, entrambi tra loro necessitati da uno scambio di sangue e di carne che li rende vivi e parlanti, dotati di senso solo se abitati entrambi da rimandi reciproci continui e infiniti”. L’opera a cui si riferisce è composta da un trittico su plexiglas dove, al centro, l’ostia eucaristica sta in una sorta di grande utero rosso trasparente, rappresentazione di Maria. Immagini che si aggirano nell’inconscio collettivo femminile un po’ sgombrato da rappresentazioni patriarcali?

Mira Furlani

Care amiche, ringrazio Doranna per avermi relazionata fin dall’inizio sulle parole nuove che il suo gruppo di Pinerolo intendeva usare all’Incontro di Verona come proposta di celebrazione eucaristica comunitaria. Doranna spiega ora sul blog i punti di vista e le parole che hanno causato divergenze con le amiche di Ravenna, invalidando la loro proposta originale. Il gruppo di Pinerolo ha quindi rimesso la questione delle divergenze di vedute alla discussione generale. All’incontro di Verona io non potrò essere presente. Approfitto quindi di quello che Doranna ha scritto sul blog per dire cosa penso.

Tempo fa ho scritto sul sito della libreria delle donne di Milano un articolo intitolato “Sacerdozio femminile? No grazie”. Tale articolo è stato poi ripubblicato sul sito CTI (Coordinamento Teologhe italiane) e sul nostro blog. L’articolo l’ho scritto grazie alla nostra esperienza fatta in tutti i nostri incontri nazionali nei quali, fin dall’inizio (vedi Brescia, “Le scomode

figlie di Eva”, 23-25 aprile 1988), auspicavamo un sacerdozio femminile non come investitura sacrale, storicamente ideata e culturalmente imposta da una istituzione cattolica tutta al maschile. Dicevamo allora che quando parliamo di celebrazione eucaristica e di sacerdozio femminile bisognava tener conto soprattutto della libertà femminile in relazione alla differenza uomo/donna.

Io condivido la posizione di accostamento della metafora eucaristica alla gestazione e alla nascita e ringrazio le donne di Pinerolo per questa loro ennesima fatica di interpretazione femminile dei gesti e della Parola di Gesù.

Adriana Sbrogiò

Care amiche, anch'io ringrazio Doranna e le amiche di Pinerolo perché ho provato un moto di gioia e un senso di libertà di fronte all' "accostamento della metafora eucaristica alla gestazione e alla nascita". È emersa in maniera chiara la differenza del rendere grazie di Gesù che ha dato la vita per la salvezza dell'umanità intera, e il rendere grazie di Maria, sua madre, che accogliendolo nel suo ventre ha permesso che ciò avvenisse. Entrambi hanno messo a disposizione la loro carne ed il loro sangue per il fine ultimo: realizzare, qui in terra, l'Amore di Dio per le donne e gli uomini. Il simbolico della differenza dell'uomo e della donna che nella salvezza integra e non separa la Croce e il Magnificat.

Gabriella Natta

Carissime, sì, l'accostamento tra il corpo e il sangue delle donne e quelli di Gesù è molto bello e, direi, commovente. Ma non mi scandalizza neanche pensare al "mangiare" il corpo nel senso dell'assimilare e gustare l'essenza dell'altra/o, il divino che è in lui/lei. Grazie alle donne di Ravenna e di Pinerolo per la bella celebrazione (...).

Paola Cavallari

Care amiche, le due giornate di Verona sono state molto importanti, a tutti i livelli, soprattutto per chi, come me, partecipava per la prima volta.

L'emozione è stata intensissima durante la celebrazione liturgica. Sia la scelta delle letture della Parola, sia altri testi poetici, sia le pause di meditazione con accompagnamento musicale perfetto (j'adore Jan Garbarrek), sia i gesti liturgici individuati dalle organizzatrici, come momenti simbolici alti per far germogliare la comunione – voglio qui ricordarli: lo spezzare insieme il pane e dividerlo, l'ungersi la fronte pronunciando parole di benedizione, sia infine le parole spontanee dei partecipanti all'assemblea che hanno espresso in libertà il loro esserci.

Tutto all'insegna della reciprocità, senza gerarchie, senza esclusioni. E le parole attualizzavano l'esserci della differenza femminile. Anche l'uso della parola *Ruah* (femminile) è stato un dettaglio di attenzione e cura.

Penso che sarebbe importante che ci potessimo vedere più spesso. Immagino però che la fatica organizzativa sia notevolissima.

Azzardo la proposta di incontri di macroregioni per es, che durino solo 1 giorno, e senza relazioni di esperte; mi domando se dovremmo trovare anche parole d'ordine e dare più importanza alla visibilità politica.

Ciao a tutte e ancora grazie.

Elizabeth Green

Carissime amiche, ecco alcune riflessioni che mi sono sorte spontanee dopo aver letto la proposta di Doranna e aver partecipato alla vostra bella liturgia.

1. Mi è sembrato che tutta la liturgia fosse incentrata sul divino detto al femminile. Non solo si citava un vangelo gnostico ma sia le "beatitudini" sia la preghiera alla Shekinah si allontanavano dal testo biblico. Nell'interpretazione del vangelo l'attenzione era spostata da Gesù alla reazione dei

discepoli. Così ho capito tutta la liturgia come un tentativo di “origliare” ciò che Gesù e la samaritana dicevano e che non aveva destato l’interesse dei discepoli (Gv 4,27)

2. Dato il contesto, quindi, non riesco a comprendere la perplessità espressa circa la proposta di Doranna. Anzi, il non voler accostare le parole della condivisione del pane all’esperienza di dare la vita delle donne accentua la “sacralità” (intoccabilità) di tale momento e della sua maschilità (Dio, il Gesù storico). Mi sono interrogata a questo punto sull’idea che sta dietro la condivisione del pane il momento in cui non mi è sembrato una rappresentazione della cena (mancava il calice!)

3. Detto ciò e entrando in merito all’accostamento effettuato da Doranna vi offro le seguenti riflessioni:

a) Già Gv 16,20 attraverso la frase “è venuta la sua ora” mette il travaglio/dolore della donna in relazione alla morte/resurrezione di Cristo e il dolore/gioia dei discepoli e delle discepole

b) Nel mio *Il Dio sconfinato* leggo la parabola del buon samaritano come una metafora dell’opera di Gesù di cui l’unzione di Gesù da parte di una donna è una versione al femminile (cap. 2). Quindi si può benissimo giocare sul “in memoria di me/lei” (frase che però non ho sentito domenica) per dire il darsi di Cristo mediante immagini femminili

c) Inoltre, Gv fa uso abbondante delle metafore della nascita e del mangiare (capp. 3 e 6). Esiste un noto saggio su come a un certo momento del medioevo a Gesù furono attribuite queste caratteristiche “materne” (Caroline Walker Bynum, tradotto in italiano)

d) tant’è che Daly (*Al di là di Dio Padre* conclusione) ritiene che nella chiesa i maschi si sono appropriati delle funzioni femminili

4. Le teologie femministe hanno cercato di destabilizzare l’economia binaria della teologia. Usando metafore femminili si cerca di destabilizzare

la maschilità divina, allo stesso tempo dando valore e spessore teologico all'esperienza delle donne in tutto il mondo. Tuttavia, (e questo sarebbe la mia nota eventualmente critica) bisogna stare attente a non sacralizzare un aspetto del femminile reinscrivendolo nella stereotipia patriarcale. [...].

Giovanna Romualdi

“Tuttavia, (e questo sarebbe la mia nota eventualmente critica) bisogna stare attente a non sacralizzare un aspetto del femminile reinscrivendolo nella stereotipia patriarcale”. Il nodo che Elizabeth Green mette in fondo, come piccola nota critica, dovrebbe essere fondamentale per donne che nel percorso su “il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo” hanno da molti anni posto l'accento sulla necessità di trovare segni, gesti, parole, insomma ritualità nuove che esprimessero il senso della condivisione di pezzi di vita (almeno) con altre.

Il solito problema di vino nuovo e otri vecchi? Non solo, c'è anche il problema del vino nuovo, e mi dispiace – come detto a Doranna nella hall di Verona – che il suo intervento pubblicato sul blog poco prima dell'incontro non fosse in cartella (io mi ero fatta carico con Anna Caruso di mandarle quanto scritto nel blog negli ultimi mesi e mi sento responsabile di non aver potuto leggere il blog nei due giorni precedenti e, quindi, non aver potuto segnalare alle Veronesi questo intervento per le cartelle); è un nodo da discutere guardandosi negli occhi e non solo tramite blog. Quando nell'organizzazione dell'incontro è stato messo “spezziamo insieme il pane” come momento di condivisione, si è voluto – mi sembra di ricordare anche visivamente il tavolo attorno a cui sedevamo e la voce delle donne di Ravenna presenti – accogliere un desiderio: non quello di sacralizzare una maschilità (il pericolo che sottolinea Elizabeth) ma di fare ancora una volta riferimento ad un gesto della tradizione (lo spezzare il pane) che, gestito da donne,

per molte ha un valore simbolico alto. Questo gesto, che può essere molto scarso, essenziale, nella “liturgia” di Verona – a schema molto tradizionale delle celebrazioni eucaristiche delle comunità – quasi è sparito, Testi tutti molto belli, peraltro!

Qui torna allora l’invito di Adriana Valerio a Cattolica: fare i conti con la tradizione, anche nelle sue forme liturgiche dico io. Nella liturgia possono scappare fuori tanti equivoci. Ma come già detto, non è solo questione di oltre nuovo: si vuole veramente sacralizzare (perché così io l’ho percepita) un aspetto del femminile, il suo corpo generante (non solo simbolicamente)? Ci sarà molto da discutere. Tornando allo “spezziamo insieme il pane”, francamente preferisco spezzare il pane con voi senza tante parole, perché – anche per me miscredente – se altre gli danno valore e gestiscono questo semplice atto in libertà, può esprimere simbolicamente il riconoscimento di essere in relazione.

Paola Morini

Ciao, provo anch’io a dare un contributo al dibattito. In primo luogo da subito devo confessare che da quando nella mia comunità di chiesa (quella di S. Francesco Saverio di Trento) ci troviamo a celebrare senza la guida di padre Butterini sono emerse due tendenze diverse sia dentro la comunità sia dentro me stessa. Da una parte l’idea che, con prete o senza, la liturgia abbia una sua forma prestabilita e che la “sacralità” del momento (in particolare quello della condivisione del pane e del vino) vada rispettata e sottolineata dal silenzio e dalla meditazione individuale, dall’altra la tendenza a fare di questo momento un vero incontro in cui dialogare, mettere a confronto i vissuti con i testi e condividere pane e vino con semplicità parlando tra noi come si fa ad una normale mensa conviviale. Credo che in questa duplicità d’atteggiamento giochi un ruolo pesante l’abitudine culturale a considerare

banale il quotidiano e a voler separare a tutti i costi il “sacro” dandogli una dimensione di straordinarietà. Proprio questa è la dicotomia da superare a mio avviso! Finché questa separatezza permarrà, grave sarà il pericolo che le orme del divino vengano cercate fuori da noi (nel gesto liturgico, nel testo sacralizzato, nelle indicazioni di vecchie e nuove gerarchie) e non nello “stare in presenza”, nella relazione che qui e ora metto in campo, nella capacità personale e collettiva di farsi canale di quella pervasività del divino che sa rendere sacra ogni realtà invitando alla relazione “compassionevole e simpatica”. Potrei dirlo con le “laiche” parole di Giovanna: “ritualità nuove che esprimessero il senso della condivisione di pezzi di vita (almeno) con altre”. Detto questo vorrei aggiungere che, sempre nella semplicità del quotidiano, la capacità delle donne di farsi “co-creatrici” nella generazione della vita umana è sacra di per sé, così come lo è la capacità di ogni femmina mammifera di farsi cibo per la sua progenie. Gesù ha chiaramente riconosciuto questo (e qui non posso che concordare con E. Green e Doranna riprendendo il loro discorso) scegliendo moltissimi gesti e metafore “femminili” con ritmo che diviene sempre più incalzante quanto più si avvicina alla morte. Basti pensare alla frase che Giovanni usa per descrivere la sua morte: “Subito dalla ferita uscì sangue con acqua”. Sangue ed acqua insieme sono i fluidi del parto, ed è grazie a questa metafora che il sangue di Cristo è capace di essere generatore di vita nuova (del resto vorrei far notare che anche nel gesto liturgico tradizionale al vino viene aggiunta l’acqua). Lo stesso evento in Matteo e Marco viene invece riportato così: “Allora il grande velo appeso nel tempio si squarciò in due da cima a fondo”. Il velo che nel tempio separa il “Sancta Sanctorum”, il luogo a cui nessuno può accedere se non il sacerdote di turno, si squarcia proprio a simboleggiare la caduta della separatezza tra sacro e profano.

I miei auspici dunque sono: che tutto venga allontanato dagli altari (luogo

peraltro simbolo del sacrificio) e al centro torni ad essere la mensa come luogo di accesso condiviso al cibo che è fonte di vita; che sacro non sia più ciò che viene gestito in separatezza da alcuni/e ma la vita stessa che tutto attraversa e coinvolge (anche la morte trasformatrice). Mi scuso per la lunghezza e la pesantezza, ma non ho saputo far di meglio. [...].

Mira Furlani

Con mio grande dolore non ho potuto partecipare all'incontro di Verona, ma ho seguito da vicino la proposta di Doranna che Elizabeth Green sembra avvalorare, chiudendo però le sue riflessioni con la seguente critica: "Bisogna stare attente a non sacralizzare un aspetto del femminile reinscrivendolo nella stereotipia patriarcale".

La risposta di Giovanna non mi è chiara. Personalmente sono orientata verso un altro punto di vista, a mio parere più aperto alla speranza e al reale.

Faccio presente che preti e teologi, progressisti o meno, si sono già appropriati della metafora del parto come travaglio che mette al mondo le loro idee (maschili). Però questa loro appropriazione culturale/simbolica non riesce e non può cancellare l'esperienza femminile concreta del sangue che la gestazione e il parto reale comportano. Tanto è vero che ancora in certe chiese d'Italia si usa "rimettere in santo" le donne dopo che hanno partorito, una consuetudine patriarcale che ha l'intento di cancellare il momento più significativo dell'esperienza femminile della vita. Per questo motivo io trovo molto antipatriarcale recuperare l'esperienza del sangue della donna che genera accostandola a quella di Gesù che nell'ultima cena ricorda il suo "amore incondizionato e universale per la vita e per tutti i viventi". Di più: il sangue legato al travaglio del parto non può che rappresentare un simbolico del sacro che appartiene solo all'essere donna e per questo motivo non potrà mai essere reinscritto nella stereotipia patriarcale, neppure per cancellarlo.

Catti Cifatte

Alcuni anni fa feci una intervista ad un parroco Don Ferdinando Sudati appartenente al Movimento Noi Siamo Chiesa, questa intervista intitolata "Maria eucaristica" è stata pubblicata, tra le altre interviste, nel libretto *Sensibilità maschili. Punti di vista sul femminismo e sulla parzialità di genere*, Editore Gabrielli 2008 a pagg. 97 e seguenti.

Alla mia domanda: "Al fine della piena rivalutazione di Maria non possiamo prescindere dal suo corpo; proprio dal corpo infatti partirei per riflettere sul fatto che, essendo corpo femminile, esso è stato volutamente negato dalla teologia. Ma noi invece, che abbiamo un'altra considerazione del corpo, vogliamo mettere in evidenza proprio che fu lei la prima ad avere in sé il corpo di Gesù e quindi la prima a dargli vita e nutrirlo. Cosa ne pensi di questa prima 'Eucarestia' di Maria che può anche essere letta nel modo inverso: Maria che dona il suo corpo e il suo sangue a Gesù?".

Don Ferdinando rispondeva: "Mi piace l'idea di Maria che dona per prima il suo corpo e il suo sangue a Gesù. Cosa vera, del resto è utile a bilanciare una visione dell'eucarestia a senso unico, devozionistica e tridentina, purtroppo ritornata d'attualità con i documenti vaticani degli ultimi anni. (n.d.r. papi Wojtila e Ratzinger) E qui entro nel problema donna-eucaristia, per quanto attiene al ministero ordinato. (...)".

Da queste poche parole seppi che Don Ferdinando aveva compreso il senso profondo della domanda e non esitò a valorizzarla.

Ora credo e l'ho affermato anche pubblicamente che sarebbe quanto mai importante riscrivere la storia del cristianesimo a partire da Maria di Nazareth nel suo ruolo personale e nel rapporto/insegnamento a Gesù suo figlio, in modo che venga riconosciuta cofondatrice del movimento degli ebrei-cristiani a cui partecipò sicuramente.

Cercando quindi di smontare uno stereotipo di Maria sottomessa ed umile

esecutrice del volere divino e, distaccandoci dal culto mariano tradizionale, possiamo approfondire il più possibile, anche se fonti informative e di studio sono ancora carenti, insieme ad alcune teologhe femministe una figura di donna palestinese eccezionale e rivoluzionaria a cui Luca attribuisce una Parola importante! (cfr Vangelo canonico attribuito a Luca 1, 46-55)

Paola Morini

Bello spunto interessante. Credo che più che un'operazione di recupero di memoria storica (comunque interessante e necessaria ma ardua data l'esiguità delle fonti) vada sviluppata una reinterpretazione della funzione archetipica e simbolica delle narrazioni e delle successive interpretazioni e dogmatizzazioni.

Speriamo che ci sia chi, dotata/o di strumenti idonei, vi si dedichi.



Passo dopo passo verso il futuro

Assemblea finale coordinata da Thea teologia al femminile: relazione sul confronto in gruppi, intervento di Elizabeth Green, dibattito

Paola Morini • Ci stiamo interrogando sul modo in cui le istituzioni rispondono ai problemi del nostro tempo, ci stiamo chiedendo come possiamo far fronte alle tante emergenze che ci assillano: gli stupri etnici, la vicenda delle donne dentro le guerre... Ma se guardo al passato vedo tantissimi esempi dell'azione delle donne per la pace e la giustizia: le Madri di plaza de Majo, le Donne in Nero e a tante altre. Hanno saputo agire come "istituzioni di carne", hanno segnato la storia e aperto una dimensione di speranza. Se guardo all'oggi vedo noi: questo gruppo delle donne delle Comunità di base. Anche noi siamo "un'istituzione di carne", siamo donne che stanno nella storia. Non potrò mai ringraziare abbastanza quelle che hanno aperto questa strada e non si sono risparmiate nel portare avanti l'impegno comune. Ma tra tutte oggi vorrei ringraziare in particolar modo le donne di Verona che si sono spese in maniera meravigliosa nell'organizzare questo convegno, mettendo a disposizione la ricchezza di questa città, che io conoscevo come leghista per via del sindaco, ma che ci ha svelato una pluralità di iniziative veramente notevole a partire dal gruppo di Mercedes con le sue poesie.

Fatta questa premessa, la parola a voi per la sintesi dei lavori svolti nei gruppi di confronto.

Catti Cifatte • Il nostro gruppo abbastanza numeroso è stato partecipato da donne provenienti da diverse realtà italiane (vedi anche pag. 96 *N.d.R.*) e si è confrontato partendo dalle esperienze delle singole realtà facendo

riferimento al concetto di misticopolitica così come espresso nella relazione di Antonietta Potente.

Per esempio abbiamo parlato dell'esperienza molto significativa del gruppo di Roma S. Paolo, dalle marmellate all'accoglienza degli afgani; oppure dell'esperienza vissuta dalle milanesi in occasione dell'Expo 2015, ecc.. Abbiamo riscontrato però che non è facile che nel nostro percorso di ricerca teologico-critica, ci sia un risvolto e una possibilità operativa, facendo riferimento soprattutto all'operatività nell'ambito delle istituzioni sia ecclesastiche sia sociali pubbliche.

Quello che è rilevante, e che è emerso anche con forza riguardo alla misticopolitica, è che tra noi c'è chi ha visto i due momenti separati e chi invece tende alla ricerca del travaso tra i due momenti della politica e della mistica per poter condurre le nostre scelte con ispirazione mistica, con la visione delle mistiche. Quindi, insomma, è un tema che ci stimola; la misticopolitica va ricercata indubbiamente nella condizione "umana" pur nella diversità dei generi, una possibilità di interagire sui due piani nella ricerca spirituale, religiosa e politica.

Inoltre è piaciuto molto il discorso di Elizabeth Green di capovolgere il percorso, e questo significa essere noi a tracciare e a lasciare le orme, e ad uscire dalla sabbia mobili unendo le forze.

Alcune hanno riportato la loro esperienza di lettura dei testi della Bibbia dalla parte delle donne, come esperienza fondante che già da molti anni portano avanti nelle comunità e ritengono che sia quella la base per l'approfondimento, e che ci aiuta. E poi la riflessione sulle donne importanti nel percorso/movimento delle donne sia recenti che del passato, sia delle femministe che delle beghine.

E infine un'attenzione ai ragazzi e alle ragazze delle comunità, che ci sembrano lontani ma che in realtà portano con sé delle visioni nuove, che or-

mai hanno assimilato, nella scelta dell'alimentazione come nel rapporto con i/le figli/e, che già impostano la loro vita secondo quanto assimilato da noi, senza che abbiano partecipato direttamente alla formazione delle comunità.

Eugenia Colaprete • Il confronto coordinato dal gruppo donne Cdb San Paolo di Roma si è svolto avendo come pratica quella delle “parole”: dopo una breve personale presentazione, ognuna delle partecipanti ha scritto su foglietti di carta le parole significative suggerite dai contributi delle relatrici e dal dibattito sulla relazione di Antonietta Potente. Ciascuna ha poi poggiato su un piano i propri foglietti, aggregandoli eventualmente a quelli con le parole individuate da altre, motivando la scelta ed i legami fra le parole. Ne è stata tratta una “mappa di parole” che, affidata a Vanna Galassi, ha assunto forma poetica, ben sapendo che può raccogliere solo in parte le tante parole emerse. A lei la lettura di *Parole insieme* (in maiuscolo le parole-chiave scelte) (v. pag. 74 *N.d.R.*).

Grazia Villa • Noi siamo partite con questo metodo: trovare le parole che ci avevano entusiasmato e quelle che ci avevano fatto sentire strane o irritate. E devo dire che l'entusiasmo all'inizio ci ha fatto un po' faticare. Abbiamo cominciato dalle parole che ci avevano fatto sentire estranee e la maggioranza di noi era convinta di ciò che aveva provato. Abbiamo cercato di mettere tutto nel cartello liberamente, senza un ordine preciso, una direzione prestabilita e la scrittura assume un carattere a spirale. (v. pag. 75 *N.d.R.*)

Ci siamo rese conto di come fosse differente la versione parlata e quella scritta, senza la capacità poetica di Vanna e del gruppo che ha messo insieme le parole. Adesso non abbiamo tempo ma se poi con gli occhiali, arrivando al cartello danzando riuscite a leggere quello che abbiamo scritto

Parole Insieme

Mi vestirò di
per
il mio corpo di donna
dalle
e studiare
con
per recuperare, AGI_STANDO,

guarirà
e la
guiderà la
e la
per

Sarò
su
e
seguendo le

riempirà lo
con un

l'
fatto di
e

Nelle
si rifletterà il mio DESIDERIO.

POIESIS
SOLLEVARE
SABBIE MOBILI
STRATEGIE DI RESISTENZA
PENSIERO E AZIONE
LEGGEREZZA E PROFONDITA' DEL SENTIRE.

LA BELLEZZA DELL'ASCOLTO
L'ECCCESSO DI PAROLE
SAPIENZA
STRATEGIA AMANTE
TRINITA' DI AMICIZIA
RICREARE UNA TRADIZIONE DI BELLEZZA.

APRIPISTA
NUOVE VIE DA PERCORRERE IN LIBERTA'
RELAZIONE MOLTEPLICE
ORME DIVINE FEMMINILI.

UTOPIA
SPAZIO_TEMPO
PROGETTO TRASVERSALE AL GENERE
[MASCHILE E FEMMINILE
SCARDINANDO
UNIVERSO
LUCE, TERRA
SCINTILLE.

STELLE

ORA, DONNA, TIENI DURO!

Vanna Galassi

potrete scoprire che sono le stesse sottolineature della poesia di Vanna, un po' più disordinatamente le stesse parole scelte da loro.

Le abbiamo anche evidenziate per esempio con sottolineature, interlineate o avvolte in un cuore. Ci sono tre punti esclamativi interrogativi ad esempio, perché è stata una parola sulla quale abbiamo avuto reazioni diverse. Come vedete, al di là degli aspetti che abbiamo condiviso, ci sono anche accentuazioni differenti ad esempio alcune di noi si sono interrogate sul rapporto con le Scritture. Non posso commentare. C'è questo cuoricino che è dedicato a chi era perplessa su questa messa in scritto di affermazioni un po' solipsistiche oppure il dubbio su quale fosse il rapporto diritti-libertà. E proprio nel cuore è stata scritta solennemente l'ultima frase: *obbligo di trovare in te la forza per gli altri*, in mezzo c'è questa striscina importante di *sabbie mobili, l'importante è non restarci!* Eravamo state catturate dalla metafora delle sabbie mobili che ci ha un po' condizionate, ma come vedete questa striscia alla fine, senza che ce ne accorgessimo si è trasformata in... *strategie amanti!*.

Valentina Tosi • Per quel che mi riguarda all'inizio del gruppo (coordinato dalle Donne in ricerca di Verona, v. anche pag. 97 *N.d.R.*) mi sono spaventata, sentivo più una dinamica di gruppo dialettica più che dialogica, poi invece ho visto pian piano che quello che al mattino avevamo ascoltato si faceva calmo e iniziava a fare spazio al femminile. Alla fine non mi sono più difesa e le differenze hanno iniziato a poter circuitare e a permettere una mutua fecondazione di cuori e di pensieri. Ho incontrato un pezzo di storia di cui sono beneficiaria e che ringrazio profondamente, che ha aperto "porte" per me e che forse, al tempo necessario, ha dovuto allontanarsi da certe parole che erano abusate e che venivano utilizzate come categorie per relegarci nuovamente in uno spazio stretto lontano dal mondo.

Io quindi posso oggi utilizzare e recuperare anche termini come “Mistica” perché ci sono arrivata da un'altra parte, perché per me la mistica è l'integrazione di qualsiasi opposto, di qualsiasi riconciliazione tra corpo e mente, tra corpo mente e spirito, tra natura creatura e infinito, L'unica parola che se diviene corpo può disintegrare gli integralismi da dentro.

Da dove ricominciare? Forse potremmo iniziare a smettere di dire le parole dicotomiche, tutti gli inglesismi che ci servono per semplificare la complessità e riscoprire un linguaggio includente e abbracciante.

Io sono una cristiana non battezzata perché nata in una famiglia atea e materialista e perché in Chiesa non ho mai sentito il sapore del Gesù che amo, mistico, disobbediente e rivoluzionario ma stamattina, mentre per la prima volta mangiavo il pane spezzato da voi ho sentito quel sapore commovente. Ho sempre desiderato partecipare alla condivisione rituale del pane, grazie.

Chiara Goldoni • In merito alla convivialità vissuta insieme oggi io credo che ogni volta che spezziamo il pane, siamo chiamate a spezzarci a nostra volta. Vi ringrazio di averci fatto mangiare di voi e ci auguro di andare là dove siamo chiamate a spezzarci, a incarnarci.

Valentina Tosi • Noi lavoriamo molto con il corpo e ci è piaciuta l'idea di partire con il corpo e di tornare con il corpo, che è il nostro corpo ma compartecipe del corpo della terra e via via del corpo universo. Tutta questa verbosità è bella ma noi siamo fatte di corpo e il corpo è sacro, è volume totale della persona e ripartire dal corpo vuole dire ritessere la relazione tra terra e cielo e per non togliere tempo è, alzandoci in piedi, fare una danza di *expression primitive* che celebra la riconnessione dalle nostre radici a ciò che sta sopra di noi. (v. anche pag. 101 *N.d.R.*).

Paola Morini • Dopo questa testimonianza bellissima direi che possiamo riprendere la parola e sentire un po' quali sono i commenti e le riflessioni, magari a partire da Elizabeth, rispetto a tutto questo. Mi pare del resto che l'ultima testimonianza, che ci ha parlato anche di conflitto, abbia riportato alla nostra attenzione alcuni passi della relazione della Green. In particolare mi ero segnata alcune frasi, quelle che dicono: *dove ci liberiamo e partecipiamo alla liberazione altrui lì si manifesta il divino*; l'altra: *ogni esperienza apre nuovi squarci di realtà*, e la realtà siamo noi e quindi ogni esperienza ci cambia e cambia le nostre relazioni. Si diceva anche: *bisogno di costruire nuovi progetti relazionali*, e forse anche questo può servire per uscire dal conflitto.

Elizabeth Green

Allora, buon giorno a tutte e a tutti. Io vi do solo alcuni flash che mi sono venuti adesso mentre avete fatto la relazione dei gruppi e poi da quello che ho sentito in giro. Parto da quest'ultima esperienza che ci è stata offerta dalle nostre amiche (Chiara e Valentina *N.d.R.*)

Innanzitutto vi ringrazio per l'esperienza che mi avete fatto vivere in questi due giorni. Io sono un po' in-side e out-side. Ci conosciamo, ogni tanto ci vediamo ma praticamente abbiamo dei percorsi abbastanza diversi. Antonietta credo sia andata via, ma dalla prima parte dell'incontro di ieri mi sono sentita accolta e molto libera nella relazione che avevo già preparato perché, mi conoscete, io preparo tutto prima. E mi conforta il fatto, che credo in qualche modo di aver captato, di trovarci su una lunghezza d'onda abbastanza condivisa. Per me che lavoro molto in solitudine, nel mio lavoro con la comunità, confrontarmi ogni tanto con gruppi di donne diversi, e attraverso i libri, trovare che comunque stiamo sulla stessa lunghezza d'onda, mi ha confortato e vi ringrazio. Uno di questi "alimenti" è il desiderio di integrare di più corpo e parola, ho la sensazione che non stiamo riuscendo.

Questa è la mia sensazione da quando ci siamo viste a Genova (incontro nazionale 2006, "Il divino: abitare il vuoto" *N.d.R.*). Trovo che i momenti di corporeità e i momenti di parola sono un po' sconnessi, anche se è chiaro che nella vita di ognuna di noi, o nei gruppi questa esperienza corporea viene fuori.

Allora, sentendo Antonietta ieri, ho avuto la mia prima sensazione e cioè che le nostre due relazioni erano complementari. Non so se riesco a spiegarvi, quasi quasi direi che stavamo dicendo o cercando di offrirvi la stessa cosa con linguaggi e percorsi molto diversi. Questa parola misticopolitica di Antonietta che desta un po' di difficoltà, io credo che il contenuto è quello che cercavo di dire io, quello che cercava di dire lei. Se noi riuscissimo a mettere da parte le parole con cui l'abbiamo dette, le idee, è la stessa cosa. Per esempio, in quell'uscire dalle sabbie mobili, io avevo usato due immagini: quella dello stare fermi e quella dell'entrare in relazione. Io non vorrei in nessun modo appropriarmi del sapere di Antonietta, ma mi sembrava di aver capito: questo è il momento che parte da quella bellissima immagine della Vergine, questa apertura che parte dall'interiorità e va fuori. È la stessa cosa.

A questo punto noi potremmo chiederci, noi di una certa generazione (alcune anche più di me) che ha avuto un'esperienza anche politica, una cosa su cui mi interrogo è: fino a che punto il linguaggio che utilizzo scardina o meno l'attuale ordine simbolico? Su questo potrei sollevare qualche dubbio su misticopolitica. Io non lo sollevo, non me lo permetto, però è su questo, non sul contenuto, ma sull'opportunità di un linguaggio che potrebbe continuare ad essere portatore di schemi che potrebbero entrare troppo comodamente in un certo ordine simbolico. Io lascio lì questo eventuale dubbio su quella terminologia ma non sul contenuto che viene veicolato. Mi sono meravigliata un po' (anche di me stessa) di questo capovolgimento

di prospettiva che mi era stato suggerito da quell'immagine, di cui non sono riuscita a liberarmi, delle orme. E questo mi spiega una cosa: la potenza dell'immagine. Come è possibile che quell'immagine (stiamo parlando di una cinquantina di anni fa) mi sia rimasta così potente che quando ho sentito la parola "orma" mi è tornato in mente tutto questo? Da lì passiamo alla forza di queste sabbie mobili nelle quali anche io sono rimasta un po' impantanata. Quindi la forza del linguaggio, la forza delle immagini che utilizziamo che, in certi casi, possono anche portarci fuori pista. Torniamo al capovolgimento. Ma vi rendete conto che quello che io dicevo l'avete già detto, l'avete detto voi prima di me, del partire da sé.

Tornando a quel vecchio testo di Mary Daly che è del 1973 quando, sull'autocentratura, mi sono detta, voi mi avete dato anche la libertà di interrogarmi su quanto mi sono allontanata io. E questo ha avuto un riscontro in questi giorni e mi meraviglio di questo, che io sono dovuta andare a ripescare cose su cui eravamo così ferrate. Cosa ci è successo, che ci è sembrato un capovolgimento? Noi eravamo partite da lì, dal divino dentro di noi, e attraverso di noi il divino si disvelava. Allora, non so se io parlo di me, probabilmente mi sono messa nella posizione del "tonto", cioè di riferire al cavaliere solitario. E questa è una cosa su cui mi interrogo, credo che anche una parte del movimento delle donne si sta interrogando, chiaramente la relazione col maschile, anzi la relazione con gli uomini, questo è. E mi meraviglio che, almeno nei gruppi dove ho partecipato, non è venuto fuori. Ma in un gruppo è venuta fuori la relazione con le differenze e quindi anche la differenza di genere. Tutto sommato, a parte le età e qualche differenza, questo è un gruppo abbastanza omogeneo. Io cercavo di interrogarmi sulla nostra relazione con le differenze che probabilmente, io me l'auguro, noi incontriamo giorno dopo giorno: nelle parrocchie, nelle chiese evangeliche, nel lavoro che fate. Io credo che questa è la questione

del momento e quindi all'interno di questa relazione con le differenze, è la questione della differenza di genere. Nel gruppo di Verona qualche amica l'ha messa sul tappeto in modo molto chiaro. E quindi la possibilità di avere diversi femminismi di cui ha parlato Maria Soave. Anche qui il movimento delle donne è su posizioni diverse. E allora sarebbe interessante che queste diverse posizioni fossero esplicitate al nostro interno.

Sono d'accordo con quello che hanno detto Valentina e le altre, cioè di smetterla con parole dicotomiche. Vi rendete conto di quello che ha detto? Dio è dicotomico? Maschio? Donna? Femmina, femminile, maschile? Cioè a volte alcuni miei amici e mie amiche mi portano a interrogarmi. Di per sé la differenza di genere è la differenza fondante. Per me questa è la domanda del momento.

Io vi ringrazio e... non ho altro da dire.

Paola Morini • Intanto ringrazio Elizabeth per il commento che ha fatto e per essersi inserita dentro il nostro percorso e naturalmente si apre il momento delle domande, ma prima di dare la parola a Giovanna, che si è prenotata, vorrei prendervi un secondo. Sono stata molto colpita dall'ultima affermazione di Elizabeth alla domanda "Qual è la differenza fondante"; non lo so ma mi domando se non dovremmo riflettere anche sulla differenza tra umanità e creato, così come è stato nominato finora. Cioè in che termini poniamo il discorso di quella che viene chiamata ecoteologia: insomma, di come vediamo noi stesse nella relazione e quanto siamo interne al pensiero occidentale maschile che si è costruito tutto sull'enfatizzazione dell'individuo e sulla sua separatezza dalla natura, ma anche dalla società e vorrei riportare una delle parole che ha colto la nostra attenzione ieri e che non è una parola dicotomica ma è una parola sulla cui ascendenza forse varrebbe la pena soffermarsi, ed è la parola "diritto".

È stata citata durante l'azione in giardino, è stata citata da Antonietta Potente, è una parola che capita spesso, ma forse dovremmo interrogarci su quella che è la sua radice dentro un sistema di strutturazione delle relazioni che è fortemente connesso con il maschile occidentale. I diritti universali nascono in Europa da un pensiero maschile. Allora, che rapporto c'è tra individuo e diritto? Come lo viviamo? Questo mi sembra un tema su cui potremmo interrogarci proprio per dare più senso all'agire politico che comunque, in qualche modo, ci deve accompagnare.

Giovanna Romualdi • Io vorrei dire, ad Elizabeth innanzitutto, che ho sentito due relazioni in continuità, ovviamente diverse, con dietro esperienze anche culturali diverse ma con un filo interno di collegamento. In quelle due relazioni ho visto in pratica una sorta di rilettura del percorso fatto da noi, quasi una sorta di riconoscimento di quello che abbiamo fatto in tanti anni. Ti ringrazio Elizabeth, anche per quello che hai detto oggi perché ritengo che il riconoscimento è la molla che fa andare avanti.

Un altro filo che c'è stato in questi giorni (anche se Elizabeth ha sottolineato giustamente che c'è ancora un momento difficile, il momento dell'integrazione corpo-parola) è quello delle parole su "essere albero" (v. pag. 10 *N.d.R.*). Dall'altro testo letto dalle Donne in Cerchio (v. pag. 8 *N.d.R.*) riprendo un pezzo che mi sembra possa collegarsi a quel discorso che Elizabeth ha fatto ieri sulle sabbie mobili, il "bastone", ecc. A un certo punto loro dicono "creare un campo condiviso di ricerca è un atto rivoluzionario che implica il rivolgersi l'una verso l'altra nella consapevolezza di avere una meta comune. È in questo atto che possiamo concentrarci sul nostro vissuto intimo, il nostro sapere nascosto, l'intelligenza e la responsabilità di connessione con la natura. La contrapposizione viene trasformata in collaborazione e l'attrito lascia spazio alla compassione". Questa frase mi riporta al discorso

del “bastone”, alla strategia. Qual è la strategia per non restare impantanate nelle sabbie mobili?

Quindi ieri “riconoscersi in una strategia rivoluzionaria”, stamattina nel testo del momento di condivisione c’era di nuovo la parola rivoluzione. Allora per noi il bastone qual è? Il riconoscimento che c’è un campo condiviso di ricerca, un atto rivoluzionario questo percorso che stiamo facendo e che abbiamo fatto in tutti questi anni (e per molte di noi sono tanti)?

Quando ci siamo viste a Trento nel 2004 già mettevamo in campo la parola “leggerezza”; noi l’avevamo utilizzata come aggettivo “Quel divino fra noi leggero”. Questo vuol dire che oggi troviamo una conferma a quel momento del percorso. Se poi esiste la questione del bastone che ci permette di non impantanarci, se noi dobbiamo riconoscere che c’è un campo condiviso di ricerca, che questo è un qualcosa di rivoluzionario per cui non faccio da sola tutto quanto il percorso, la contrapposizione, le famose divergenze, i famosi conflitti, possono diventare, trasformarsi (leggo quello che dicono le Donne in Cerchio) in “una collaborazione che lascia spazio alla compassione”. Vorrei infine fare un invito a lavorare, oltre che sui testi distribuiti, anche sulle immagini che Catti Cifatte ha fatto per questo incontro e che sono in cartella (v. copertina e pagg. 102, 137, 138 *N.d.R.*). Se voi ‘leggete’ quelle immagini, le orme sono le nostre, siamo donne che camminano e lasciano orme. Sono donne di sapienza perché c’è il verde di Ildegarda di Bingen, la *viriditas*.

Adriana Sbrogiò • La differenza fondante è la differenza sessuale. Tutte le altre differenze sono altro e poi ci sono diversità tra simili. Quando nasce una creatura la prima cosa che vedono è proprio se è maschio o femmina. La differenza sessuale c’è e si manifesta in tutte le dimensioni dell’essere e del vivere e donne e uomini devono accorgersene e tenerne conto.

Penso a tutte noi donne che veniamo a questo incontro o ad altri, momenti culturali dove ci si parla e ci si ascolta, si sente circolare saperi e amore, anche conflitti, ma senza finalità di potere. Dubito che gli uomini siano capaci di disinteresse al potere come lo sono le donne. Qualcuno c'è.

Elizabeth Green • Mi sono sicuramente espressa male, la mia domanda è: in questo momento del nostro percorso, nel dialogo con altre donne ed eventualmente con altri uomini, vi è una differenza fondante? E se c'è, è una differenza di genere?

Giuliana Savelli • Sul gender bisogna interrogarci, anche Simonelli al Circolo della Rosa ci ha detto che sul gender ci sarà una lotta pesante che metterà a rischio il femminismo. Vorrei ricordare che nell'ultimo numero della rivista "Leggendaria" (110, marzo 2015) c'è un'ampia sezione dedicata al tema del gender, alle polemiche in corso nelle scuole sull'educazione di genere e sul progetto di legge "educare alla differenza" che ancora non c'è. A Verona c'è grande tensione su questo problema, si è costituito ad aprile la Comitata Giordana Bruna (comitato *LGBTQ*) per contrastare la massiccia campagna in atto nelle scuole contro la teoria del gender e informare sulle reali condizioni di vita di questi soggetti, a volte martoriati (in internet tutta la documentazione). Per dare un'idea della cappa politica veronese, il vescovo nelle recenti elezioni regionali ha mandato una lettera a 400 elettori cattolici dicendo di votare per la candidata leghista, nome e cognome, perché garantiva l'appoggio alla scuola privata. Allora ditemi se non dobbiamo interrogarci su queste questioni.

Paola Cavallari • Infatti questo tema di cui ha parlato chi mi ha preceduto è veramente decisivo. Io credo, per dire una posizione subito chiara, da

parte della cultura delle donne, che si debba ancora riaffermare il fondamento della differenza sessuale, cioè del rapporto maschio-femmina. E dico questo sapendo che questo non è un dato di natura ma culturale, infatti è il genere, non è sesso, però è ciò su cui dobbiamo essere convinte e insistere perché ci sono posizioni di attacco in quanto – io la vedo in questi termini, l’ho detto anche ieri nel mio gruppo – la categoria del maschio e femmina noi possiamo attingerla dal fondamento biblico. Questa è una forza che non possiamo dimenticare. Una piccola parentesi: nella storia, spesso i fondamenti biblici sono serviti per la libertà dei popoli (voci: anche per il contrario! Lei: giustissimo!). Mi piacerebbe poter dire quante volte il fondamento biblico è stato ottimo, un tassello per poter creare libertà. Perché lo chiamo “fondamento”? Perché il rapporto uomo-donna non è in un rapporto verticale. È stato fatto l’esempio dell’umanità e del creato, quello non è un rapporto paritetico in quanto l’umanità sta nel creato. Invece il rapporto maschile-femminile è paritetico, cioè i soggetti sono sullo stesso piano e uomo e donna sono in rapporto dialogico, un rapporto dell’io e il tu, l’uno e l’altra. È per questo, secondo me, che tutta la letteratura che c’è su questo tema, dell’io e del tu, dell’uno e dell’altra, la diversità e la differenza, hanno questo fondamento: il rapporto uomo-donna, che va letto non solo in termini di differenza sessuale in senso stretto; è il rapporto del vissuto dell’altro. Quindi qualsiasi omosessuale o transessuale deve essere rispettato in nome di questo principio fondante dell’io e del tu. Il volto dell’altro è fondamento divino.

Michela Ziccardi • Volevo riprendere questo riferimento al volto e all’azione anche per condividere una riflessione sull’uso delle parole. È vero che se noi usiamo le parole in maniera definitoria, quindi priva di una relazione, ogni nome può essere dicotomico perché è parola che di per sé definisce

un'idea e, definendo, traccia dei confini ad un concetto e quindi delimita e distingue dal resto. Così, astratta dalla relazione con il volto dell'altro, non è un aiuto per l'espressione, per la comprensione reciproca. Ogni parola può essere monopolizzata, può essere usata come violenza, come imposizione. Ma essa resta uno strumento non eliminabile, anche se contiene in sé una distanza non colmabile rispetto alla vita. Quindi va bene scegliere le parole, va bene avere l'avvertenza su parole che sono state usate in maniera violenta, oppressiva, come strumento di ideologie... però bisogna fare attenzione a non imprigionarci noi stesse nelle parole, nelle definizioni (che possono farci rinchiudere in un dibattere nominalistico) ma a usare le parole come strumento di relazione, a far precedere alle parole l'attenzione all'altro. Perché la comunicazione sia autentica occorre fare un certo vuoto in noi per accogliere cosa il volto dell'altro dice attraverso queste parole. Perché altrimenti torniamo nella dicotomia, nell'opposizione: quindi è importante questa attenzione allo stare nelle parole, stare nel vuoto che c'è tra noi e le parole, stare in una situazione di ascolto della vita e del volto dell'altro che ci parla.

Marzia Benazzi • Credo che sia molto importante esplicitare sempre, con una estrema chiarezza, ma attente a non ricorrere anche noi a usare dei termini alquanto equivoci, ambigui, come "il fondamento". Io preferisco usare parole meno rigide e che implicino sempre pluralità perché tutte le volte che son state espresse condanne messe al rogo eretiche e eretiche sempre si è fatto riferimento ai "fondamenti" usati in termini di potere, dominio, distruzione.

L'unica parola che è invece stata usata in termini di trasformazione è stata l'esodo. Lì ci troviamo, è il percorso relazionale del nostro tempo, è l'agire politico del pensiero della differenza. Mi spiego citando la teologa che ha fondato l'Ordine della Sonorità, Ivana Ceresa (che molte di voi hanno cono-

sciuto tanti anni fa ad uno dei vostri incontri), “siamo uscite dell’esodo, ora si cammina”. L’esodo era l’uscita dallo stato di schiavitù del patriarcato, stato storico ma anche simbolico. La questione di oggi è fondamentalmente politica, in questo caso non uso il fondamento ma la quotidianità di una relazione. Oggi è la vita che è in pericolo. Questo sistema di potere, ma è superfluo che lo spieghi, che si esprime nel modello capitalista sta distruggendo il mondo. Siamo consapevoli che l’esodo è un percorso un processo e il mare vogliamo attraversarlo e danzare insieme a Mariam. Ma non è semplice.

Allora le donne, in questo, che fanno? Si ascoltano, si confrontano in momenti come questi, o come per le mie sorelle di Mantova nella relazione all’interno della Sonorità. Abbiamo Ina Pretorius che ha studiato su questo passaggio di ripensare gli stessi rapporti economici.

Ora per ritornare al tema iniziale ‘questioni di genere’, ci sono interessanti riflessioni di filosofe come la Butler anche Luisa Muraro, leggiamo confrontiamoci ma sempre partendo dalla nostra quotidianità di relazione e vorrei concludere raccontandovi una mia esperienza.

Sapete sono insegnante in un liceo. Alla fine della quinta scrivo alla classe una lettera in cui evidenzio cosa è successo nei tre anni vissuti cosa ho imparato da loro... e naturalmente chiedo chi vuole di scrivermi una risposta e l’anno scorso alla frase conclusiva “care studentesse studenti ho vissuto con voi anni intensi e ho imparato questo da voi, e voi?” Mi rispose uno studente e mi ha scritto “io la ringrazio perché ho imparato che la diversità non è una malattia e solo a lei oggi dico ‘sono omosessuale’ senza vergogna, senza timore, la ringrazio perché mi ha insegnato che tutti e tutte siamo splendidi”. Mi viene la stessa commozione, perché io non lo avrei mai immaginato perché era di un’evidenza così maschile (anche noi siamo vittime di immaginari...). E ho imparato che serve una grande delicatezza e umiltà, capacità di ascolto.

Noi dobbiamo essere così leggere e attente, delicate per riuscire anche a sentire il solletico amorevole dell'erba che sta crescendo, come non lo so, ma vi ringrazio tanto per aver ascoltato questo intervento un po' a zigzag. So che ho tanto ancora da imparare, però non usiamo le parole "fondamenti", stiamo leggere. Abbiamo tracce da seguire, da indicarci amorevolmente. E danzare come Mariam e le altre.

Pia Zuccolin • Stavo seguendo con molto interesse tutta la polemica che si è scatenata rispetto al *gender*. Anche per me negli anni '80 fare la scoperta del genere è stato qualcosa di veramente importante nella mia vita. Rispetto alla segnalazione che è stata fatta di "Leggendaria", alla Casa delle Donne di Milano martedì ci sarà un dibattito con le giovani che hanno contribuito a questo numero della rivista sul *gender*. Anche nell'ultimo numero di "Concilium" si parlava di un appello di vescovi della Croazia rispetto al *gender*, per cui mi pare che la questione si stia diffondendo in altri paesi.

Piera Folci • Dall'intervento della compagna della Sororità mi è venuto in mente un convegno in cui c'era Ivana Ceresa e mi è rimasto molto impresso quando ha detto che noi non dobbiamo vivere altrove ma altrimenti. Altrimenti anche in certe situazioni, altrimenti anche nel dire le parole, nel fare i gesti, perché è quello che ci qualifica.

Rosetta Mazzone • Ho poco da dire perché sono stata preceduta dagli ultimi interventi, mi dà solo il conforto di scoprire che camminiamo insieme, non dico avanti o indietro o di fianco ma insieme. Accettiamo questo, non ci sentiamo umiliate, siamo ancora alla ricerca come tutte le persone che usano l'intelligenza. Ogni volta, con le poche con cui confrontiamo la conoscenza e l'amicizia ci accorgiamo che siamo diverse noi stesse, cambiate,

e di accettare il nostro cambiamento come forza e non come debolezza. Quindi lavoriamo insieme.

Maria Di Bello • Mi ha incuriosito la tua affermazione dello scardinare l'ordine simbolico che chiama in causa la relazione della donna con il proprio mondo, chiama in causa la relazione del soggetto (anche dell'inconscio soprattutto) del desiderio per raggiungere determinati obiettivi. Ma mi chiedo se è possibile, nell'ambito dell'esperienza di ciascuna di voi, un'esperienza che si lega al proprio divino per raggiungere questo obiettivo, cioè quello di destrutturare la propria relazione per inserire delle parole nuove al posto di quelle ormai usurate dal tempo.

Per quanto concerne la differenza fondamentale sessuale, io credo che non sia né maschile né femminile perché il godimento femminile e il godimento maschile combaciano, hanno un'unica uscita che è quella di corrispondere a una soddisfazione sessuale che porta il soggetto a vivere la sessualità. Non c'è differenza secondo me tra i sessi: il godimento è lo stesso; c'è una differenza invece nel desiderio: quello maschile si basa soprattutto sul potere, sul desiderio di morte perché le guerre cui abbiamo assistito fino ad oggi nessuno le approva. Il desiderio femminile è un desiderio di vita che si collega quasi sempre alla nascita.

Catti Cifatte • Sono stata stimolata a fare una riflessione con riferimento alla nostra storia di oggi: è importante il metodo storico-critico, che anche Elisabeth Schussler Fiorenza usa, per scoprire la relatività storica della domanda che ci facciamo: qual è la differenza fondante, quella fra i generi o le altre differenze di cui si parla (per es: *LGBT*)? Ce lo domandiamo oggi in questo momento, in questo percorso, quindi sappiamo che la risposta è una risposta relativa. Probabilmente c'è ancora bisogno di fissarci meto-

dologicamente queste diversità (tra i due generi), tenerle in mente, tenerle presenti, ma saperle relazionare, metterle a confronto, saper capire anche verso cosa tendiamo in questo processo storico.

Quindi, se in quello che affermiamo c'è una tendenza, di donne-uomini, al divino, probabilmente anche una ricerca verso dimensioni che non conosciamo ancora, perché è difficile dopo secoli e secoli di oppressione, e non è facile questa relazione (tra donne e uomini) ma non è esclusa la possibilità della ricerca, diciamo, di unitarietà di intenti anche nella diversità di percorso. Purché siamo capaci di tenere un costante confronto; il tempo poi, gioca moltissimo in questa nostra verifica.

Più di una volta, nel Coordinamento dei nostri gruppi-donne, ho sottolineato l'importanza del confronto con Maschile Plurale, con Uomini in cammino, purché ci sia tempo per attivare il confronto e forse si riuscirà prima o poi ad affrontare un nuovo percorso.

Quello che mi interessa ripeto è il metodo storico critico di lettura, anche delle nostre riflessioni; poi c'è sempre l'interrogativo: questo è fare politica? Sì c'è già una scelta politica, c'è già nella nostra riflessione, chiamiamola pure misticopolitica.

Ringrazio molto Giovanna che ha avuto questa intuizione di raccogliere i miei disegni in cartellina, perché prima di fare al computer quello che è stampato sul frontespizio, ho elaborato diverse prove a mano con diversa espressione grafica. Mi fa piacere; abbiamo lavorato entrambe sulle visioni di Ildegarda e sappiamo che una delle cose importanti per questa visionaria era riuscire a trasmettere dei messaggi per immagini.

Effettivamente questa possibilità che abbiamo di esprimere la diversità di linguaggi non dobbiamo perderla, dobbiamo anzi arricchirla. Ricordate uno degli ultimi incontri, anche se non ricordo quale? Abbiamo danzato; anche la danza è molto importante. Sono diversità di espressione. Nelle

diversità di espressioni, e le accettiamo tutte, quindi lo scrivere, il parlare, il disegnare, il ballare, il cantare, il recitare, passano probabilmente anche le diversità di genere e pertanto è anche utile conoscere queste modalità espressive e cercare anche noi donne di riconquistare gli spazi che ci sono stati negati.

Quindi, per riassumere, diversità di espressione, storicità del nostro percorso, farsi domande, e i tempi. Nelle relazioni delle nostre due amiche di ieri c'erano modalità di gestione del tempo diverse, e questa è una delle componenti che caratterizza le relazioni. I tempi sono anche quelli dovuti alla storia di ciascuna di noi. Soffermarci a pensare ai tempi e alle modalità di gestione dei tempi aiuta anche al rispetto e a valorizzare le diversità.

Grazia Villa • Mi porto a casa da questa nuova tappa il percorso fatto da molte di voi e con altre che si aggiungono sempre. Vedo due strade mistico-politiche: una di ricerca, spero non in solitudine, ma con altre di voi. Una è il percorso che mi ha molto colpito e su cui ho tante domande da fare, la scintilloccrazia, cioè pensare, tentare istituzioni nell'accezione completamente altra, che è totalmente altra, fatta di corpi di donne solenni ma con l'interiorità della quotidianità, della passione. Tutti questi corpi di figlie che camminano, avanzano, mi è venuto voglia di farlo. Chi vorrà farlo insieme a me, ci dobbiamo pensare. È un'altra modalità di fare politica.

La seconda invece, l'altra strada, è sulle parole, parole forti. Anche Elizabeth nel gruppo ci ha fatto fare, non tanto questa dicotomia della parola quanto questo uso dicotomico delle due parole insieme.

Intanto il mio nutrimento è la parola, facendo l'avvocato, mi sembra di dire che in questi giorni abbiamo imparato che ci può essere una parola "narcisistica", quindi che si autocentra e autoalimenta anche nella nuova forma della creatività e una parola "narcisa" (dal fiore narciso), e sono due modi

diversi di coniugare i termini. E questa parola narcisa non è vero che non mette in gioco il corpo con tutti i fiori, perché se io devo cantare, l'abbiamo visto stamattina, devo mettere in gioco il mio corpo anche quando non faccio i gesti, perché devo fare le pause, devo respirare, la fatica di ascoltare (il problema degli apparecchi acustici), devo fare uno sforzo, magari andare sopra le mie note per farmi sentire, devo usare le orecchie e tutto il corpo. Questa è una accezione dicotomica che continuiamo a usare quando parliamo della parola parlata, ma anche la parola parlata è desiderante e non gira su se stessa, e se non è ripetitiva di canzoni e di suoni.

Questo è l'altro percorso che mi piacerebbe fare con chi ha voglia di farlo. Sul *gender* voglio fare una piccola sottolineatura, siccome la cosa bella di questi incontri è che noi vediamo le nostre diversità (non vedo le sabbie mobili, vedo una bella piscina delle diversità piena d'acqua calda) e questa tendenza ci consente di tornare a casa e di dire: chi sente che questa questione del *gender* è una questione importante, significativa, ci lavori, in modo che si senta la scintilocrazia. L'importante è non assolutizzare, questa è la nostra ricchezza, non cadere nella trappola che altri ci tendono. Quando si parlava di parità tante siamo cadute in questo trappolone che ha intrappolato il femminismo, altro che sabbie mobili, per un sacco di tempo. Attenzione a non lasciarci intrappolare nel *gender* perché è una questione gravemente, biecamente politica e destrorsa che ci porta ad allontanarci dai veri problemi della povertà, del capitale, ecc. e che dalle parti retrive e conservatrici delle Chiese è una specie di coda del drago, colpita – in questo caso – anche da papa Francesco sulla povertà, un drago colpito e ferito che reagisce in maniera bestiale, il drago fa male, fa cose brutte. (Anche a me hanno dato un libricino terribile di scienza e vita, tremendo, anche sulla procreazione assistita).

Attenzione, perché noi su questo il nutrimento ce l'abbiamo; noi abbiamo

parole significative, il nostro latte su genere (che non è *gender*), su donna e uomo che non è differenza di genere, con tutte le sottolineature dei vari femminismi, questo nutrimento lo portiamo dentro, ce l'abbiamo. Magari se le pronunciassimo senza entrare nel conflitto, chi ha voglia insomma lo faccia. Queste parole o altre, ben vengano, organizziamoci, non disperdiamo le energie, chi lo fa lo metta in circolo così che tutte le volte che un mio caro amico mi invita: "dimmi qualcosa sul *gender* tu che sei una femminista", io ho il pacchettino che mi avete preparato, gli mando una bella mail e gli dico: "studia, ok?"

Paola Morini • Approfitto di questa pausa per dire che naturalmente la discussione può continuare sul blog "Insieme, tessendo reti".

Mafalda Morelli • Io chiedo scusa perché molti concetti, molte parole, non mi sono arrivate, quindi può essere che il mio intervento sia un po' fuori strada. Comunque mi pare di sentire un po' di depressione ed io vorrei che andassimo a casa non così.

Nella mia esperienza so che le donne hanno un percorso carsico; io penso però alla roccia, sotto di noi. Pensiamo che se proprio questa situazione ci turba, continuiamo a trovarci, a parlare, a studiare, poi qualcuna continuerà quello che noi non siamo riuscite a fare. Io sono molto avanti e credete che alla fin dei conti non ho realizzato quello che sognavo, forse un terzo di quello che sognavo. Però è venuta da noi Benedetta Tobagi a presentare il suo libro sulla strage di Brescia. Benedetta Tobagi non è certo una mistica, non credo neanche che sia una persona religiosa, però ha lasciato, e io l'ho percepito con molta vivacità, un messaggio, che è questo: Mosè, dopo aver portato il suo popolo fuori all'Egitto, l'ha condotto per tanti anni nel deserto, però non ha visto la terra promessa. Quindi non pensate di realizzare

tutti i vostri desideri, ci sarà qualcuno che prende il vostro testimone e lo porterà avanti. Abbiamo avuto una celebrazione con un certo tono e molto coinvolgente, cerchiamo di farne tesoro.

Martina Bugada • Direi che Grazia ha anticipato con molta chiarezza, e certo meglio di me, parte di ciò che volevo dire, sul percorso misticopolitico, sulla ricerca di parole che significano... quindi grazie... Grazia. Io volevo tornare alla domanda che ha posto Elizabeth “qual è la differenza fondante?” che per lei è la domanda del momento. Per me, come diceva anche Adriana, è la differenza sessuale, che è molto dentro di noi e molto in profondità e non sempre dicibile con chiarezza, perché resta sempre da interrogare... Anche Judith Butler, che è la studiosa più famosa del *gender*, nel suo libro *Fare e disfare il genere* al capitolo intitolato *Fine della differenza sessuale?* sottolinea che la differenza sessuale è quella basilare da cui poi originano le altre differenze. È lo sfondo necessario, la struttura di base per l'essere corpo nel mondo, per il linguaggio... Butler richiama anche ciò che dice Luce Irigaray a proposito della differenza sessuale che è *l'interrogativo che segna la nostra storia*... E poi un conto è la differenza sessuale, un conto è la sessualità, un conto è l'orientamento sessuale. Sul *gender/genere* come diceva anche Grazia si sta creando grande confusione. Ci sono però anche molti tentativi seri di studio: A Diotima il grande seminario di quest'anno era proprio sul *gender* e la questione *queer*... Credo davvero che su questo tema occorre continuare la riflessione per evitare la strumentalizzazione e gli usi che vengono fatti, con le polemiche nelle scuole, i family day, ecc. per la paura che il gender suscita, che è poi paura di accettare le differenze, è bisogno di sicurezza nella tradizione senza attenzione e ascolto a ciò che l'oggi ci dice...

Paola Morini • Vista l'ora direi che chiudiamo con gli interventi, se non ci sono delle urgenze, e potremmo ripassare la parola a Elizabeth per un'ultima chiusa. Visto che lei sorride molto, vogliamo condividere l'allegria.

Elizabeth Green • Io vi ringrazio per tutti i vostri interventi; ascoltarvi è un piacere, è stimolante, mi ritrovo in molte. Nelle differenze e diversità che esistono ve n'è una primaria? Questa è la domanda che io cercavo di porre. E se c'è la differenza primaria, è sempre quella (e lì entrava il nomadismo di Braidotti)? Io non vorrei dilungarmi però penso che noi abbiamo una lunga storia.

È interessante quello che dice l'amica Marzia sui problemi che ci sono: povertà, giustizia, ecc. ma non sono realtà specificatamente femminili, sono molto generali, però volevo dire che la nostra situazione è complessissima: c'è un patriarcato che io non ritengo sia morto, per quanto potrebbe essere... quindi abbiamo un maschilismo arcaico, abbiamo una società in trasformazione, la condizione delle donne in Italia è cambiatissima negli ultimi 50 anni, rivoluzionata; abbiamo un patriarcato che cerca di rinnovarsi (libro di L. Lipperini). La situazione è complessa, io mi sono resa conto che stavo utilizzando un metro di analisi che va bene per una situazione ma non per un'altra e quindi non utilizzare le nostre impostazioni teoriche perché per ogni situazione abbiamo bisogno di analisi diverse, di impostazioni teoriche diverse. Ben venga una multidimensionalità, ben venga leggerezza, movimento e informarci, essere consapevoli di tutta la questione *gender*, *LGBTQ*. Oggi è la giornata contro l'omofobia, e quindi sono cose che dal mio punto di vista ci interrogano. Vi ringrazio ancora.

Trascrizione degli interventi a cura di Gabriella Natta

Ancora sul confronto in gruppi

Dal gruppo coordinato dalle donne della Cdb Genova Oregina

relazione a cura di Catti Cifatte

In questo gruppo ci siamo ritrovate in diciassette donne: Michela Ziccardi, Novi Ligure (AL); Sandra Sampietri, Lesmo (Monza); Piera Folci, Briosco (Brianza); Virginia Arietti, Gussago (Brescia); Clara Benedini, Brescia; Fabrizia Fabro, Verona; Titina Capotorto, Roma; Mara Boschini, Castelnuovo Bariano (Ro); Doretta Baccarini, Sermide (Mantova); Anna Maria Landini, Roma; Chiara Germondari, Roma; Mafalda Morelli, Ravenna; Valeria Bonacina, Milano; Laura Pegoretti, Verona; Gianna Perfumo, Genova; Catti Cifatte, Genova.

Dopo un giro di presentazione e di spiegazione sulle motivazioni che ci hanno spinto a partecipare all'Incontro, si sono scelti gli argomenti, tra i tanti spunti presentati nelle relazioni, per approfondimenti di riflessione nel laboratorio:

- la misticopolitica, parola nuova e importante, con riferimento a ciò che ha esposto Antonietta Potente;
- interesse al tema dell'alimentazione e dell'ambiente lanciato con l'Expo di Milano, al di là di ciò che sentiamo dai media, una esperienza importante;
- la ricerca di un cammino di spiritualità, lo spazio per una riflessione su se stessa e sulle relazioni fra donne, la ricerca della pace, nella relazione anche con il mondo e la natura che ci circondano;
- la ricerca di punti in comune tra le religioni: le diversità ci arricchiscono;
- il momento di crisi che stiamo vivendo e la ricerca d'identità. Quindi la questione aperta relativa alle "sabbie mobili": ci siamo insabbiate? Come andare avanti? Ed anche "le orme" che lasciamo e il divino dentro di noi;
- la necessità di non abbandonare le letture bibliche come donne e lo studio

di altri testi scritti da donne;

- come modificare, partendo dall'interno delle Istituzioni, la condizione delle donne: il riconoscimento dell'autorità femminile per realizzare ideali comuni a donne credenti e non credenti;
- ma anche creare nuove istituzioni attraverso il riconoscimento di autorità, strutture trasversali e non verticali, imprimendo un cambiamento fin da subito, attraverso la relazione, il linguaggio, l'uso delle parole, anche parole nuove come ci ha spronato a fare la Potente;
- l'ecologia del quotidiano: le donne possono fare molto anche nelle piccole cose ripetitive e numerose di ogni giorno;
- uno sguardo alle nuove generazioni, alle figlie e figli, ai/alle nipoti, nella speranza che i semi gettati diano frutti;
- l'importanza dello studio, dello sviluppo della spiritualità umana, il trovare il tempo anche per fermarsi, tempo prezioso.

Dal gruppo coordinato dalle Donne in ricerca di Verona

relazione a cura di Giuliana Savelli

Del nostro gruppo di lavoro, posso raccontare solo alcuni dati parziali. Purtroppo è stato scambiato per un suggerimento, un'indicazione vaga, quello che poi si è rivelato un metodo di lavoro: raccogliere su un grande foglio bianco le parole più rilevanti emerse dal dibattito e in base a quelle fare una sintesi finale.

Di fronte al disagio, dovuto all'interruzione del discorso per riprendere le parole chiave, mostrato da alcune, soprattutto fra le più giovani, si è preferito rinviare la raccolta di parole alla fine della riunione, cosa che poi non è stata fatta. Così siamo arrivate all'assemblea finale senza una relazione scritta.

Forse non tutte le partecipanti saranno d'accordo, ma nella breve consultazione a voce, a conclusione del pomeriggio, l'incontro è apparso positivo per la forte

motivazione personale, l'interesse appassionato nella ricerca e la ricchezza degli spunti emersi. Ne do una traccia lacunosa in base al ricordo e agli scarsissimi appunti.

Il gruppo (una ventina di persone?) appariva disomogeneo per differenza di età e formazione ecc., durante il confronto le diversità sono emerse ma senza generare conflitti, irrigidimenti, sia tra le differenti posizioni sia nelle relazioni personali. Subito è corsa una riflessione su identità e trasformazione, la trasformazione nasce dalle relazioni, dall'ascolto – la sapienza dell'ascolto – dalla disponibilità a mettersi in gioco; trasformarsi è anche un accogliere, un cercare di capire, uno scambio di esperienze. Viene citata Cristiana Dobner e la sua relazione di trasformazione, in cui anche il linguaggio viene incluso nel processo: si rinnova, diventa agente di trasformazione. Questa premessa è stata importante, ha aperto uno spazio che c'era già in potenza e ha dato voce alle più giovani, al loro desiderio di ascoltare e di farsi ascoltare (alcune per la prima volta venivano ad un convegno delle Cdb).

Vari i temi in successione.

Le orme del divino: che significato dare a questa espressione, che significa dire che le donne precedono il Signore? Le orme aprono le strade del divino, ciò vuol dire assumere la responsabilità delle orme che si lasciano. Per qualcuna, lasciare orme vuol dire: assumere la responsabilità di una chiarezza di linguaggio; mistica-politica, ad esempio, è un'espressione su cui è necessario fare chiarezza. Resistenza da parte di qualcuna ad adottare questo binomio per il peso che la mistica trascina con sé anche se il pensiero di Antonietta Potente ne trasforma il senso tradizionale. Per altre (Mercedes), invece, ha portato un approfondimento, una valorizzazione dei momenti quotidiani della vita, resi partecipi di una relazione più vasta e inclusiva. Inoltre la stessa espressione, "mistico-politica" richiama in essere la tradizione femminile di sapienza, le donne profete, le cui orme aiutano lo svelamento del divino. Si sottolinea la necessità di pratiche che

inverino questa esperienza imperniata su un doppio movimento: una autocentratatura che sia anche chiarezza di pensiero e una disponibilità ad agire all'esterno con leggerezza.

Si affaccia inquietante l'immagine della sabbie mobili, dove si può finire invischiate come ha suggerito Green nella sua relazione. Come conciliare la Sapienza, il femminismo nomade e lo stare ferma? Come conciliamo le orme del divino con le sabbie mobili della diversità, come gestire i conflitti? Avere il coraggio di assumerli (Doranna). Non tenere conto delle differenze rischia di impattarci nell'indifferenziato, ma serve un modo – diverso dallo scontro – per affrontarli. La mistica politica ci aiuta a uscire da questo impasse (Valentina), essa implica l'unione fra interno e esterno; precedere o seguire le orme del divino non è un fatto rilevante, ma lo è seguire le orme del divino dentro di noi, che vuol dire morire all'ego, alla sua misura piccola; non pensarle a priori ma riconoscerle nell'incontro. La trasformazione del linguaggio va di pari passo. È importante seguire una pratica di conciliazione degli opposti, usare parole di svolta: è difficile dire vocazione, invece mistica politica rompe gli schemi e corrisponde al rapporto col nostro corpo. Usiamole, inseriamole nella nostra comunicazione e lasciamo da parte quelle parole dualistiche che ci spezzano. Le parole sono rivelatrici (Doranna), nascono da immagini che ci abitano. Diamo vita a un gergo mistico/politico; dobbiamo inverare e leggere il nostro corpo dentro un linguaggio che sa la vita di ogni donna e che nel portare alla luce qualcosa condivide, come fa il corpo di ogni donna, carne e sangue. A conferma di questa possibilità di vivere fino in fondo viene citato il libro di Hanna Wolf, *Gesù, la maschilità esemplare*, una lettura inedita della figura di Gesù che ne mette in risalto la straordinaria modernità.

Ma a Verona, cosa fanno le donne delle loro parole (Cecilia), come mettiamo insieme la libertà nella differenza, qual è la nostra pratica? Un nuovo linguaggio esprime una comunità nuova.

Con la riflessione sulla pratica viene introdotta quella della cura. Per alcune l'elogio della cura è negativo, rinchiude le donne nell'oblazione di sé, nella gratuità del dare tipica del ruolo. Eppure, osservano altre, la riflessione sulla cura ha fatto importanti passi avanti (Gabriella), viene citato il testo di Letizia Paolozzi, *Prenditi cura, la strada della buona politica*, esito di inchieste e di un lungo lavoro collettivo, in cui si mostra che la cura esprime un di più che le donne mettono in campo, al di là del loro ruolo, nella pratica relazionale. Cura a tutto campo, nel prendersi cura di sé, degli altri, della natura.

Viene citato anche il testo di Carol Gilligan, *Con voce di donna*, la psicologa che forse tra le prime ha riflettuto sull'etica della donna (e il *gender*), fondata sul rapporto con l'altro e non su un principio astratto di giustizia. In base a questa considerazione, si osserva allora, la mistica politica può solo sfociare nel prendersi cura.

Sempre sul rapporto fra pratica e cura, Gabriella illustra la dispensa del gruppo donne Cdb San Paolo di Roma, "La speranza fra desiderio e realtà", una raccolta dei percorsi del gruppo donne della Cdb romana. Un'apertura straordinaria per positività e impegno anche intellettuale su diverse realtà nazionali e non: da il progetto Frutta urbana a Roma (con la raccolta di frutta di stagione – per farne marmellate – in giardini pubblici e privati da parte di donne migranti e italiane) all'Eco Age, la società di consulenza ecosostenibile gestita da una donna. E tante altre.

Viene portata avanti l'esigenza di contrastare una teologia opprimente legata al sacrificio, al martirio della croce e di andare avanti (Marzia) nella demistificazione della Chiesa d'apparato (non era questa la parola ma ne riporta il senso) con i suoi "insegnamenti" retri e falsificanti che non rispondono alle esigenze del nostro tempo.

Viene citata Mary Daly, *Quintessenza*, con il suo slancio verso un divino libero e leggero. A questo proposito viene citato anche un teologo radicale nella sua

opera di rinnovamento della Chiesa, don Carlo Molari legato agli insegnamenti del Concilio Vaticano II e a una declinazione della mistica politica (anche se non usa questa espressione).

Giorno successivo, momento assembleare, Mercedes ed io, che coordinavamo gli interventi, non abbiamo una relazione, né la possiamo improvvisare. Optiamo per un breve resoconto a voce, e di chiedere a Valentina e a Chiara, che sono state molto donative nel gruppo, di riportare le loro impressioni. Entrambe lavorano nel teatro e tengono laboratori teatrali (e questo prenderà rapidamente un senso). Parla Valentina: la ricerca, come emersa dal convegno, corrisponde a un suo bisogno profondo di trovare un riscontro, di procedere nel cammino. Propone un esercizio da fare tutte insieme, una mimesi dell'albero: gesti semplici, dall'affondo nelle radici, alla crescita in altezza, all'espansione dei rami, accompagnati dal suono di diverse vocali. All'unisono lo ripetiamo tre volte e sembra che una grande forza si raccolga ai nostri piedi che battono a terra e poi si disperda nel sollevare e allargare le braccia. Ho scoperto a posteriori che alcuni di quei movimenti sono figure del *qi gong*, in particolare quella del distendere le braccia pronunciando la vocale A: figura di sintesi dell'elemento fuoco, del colore rosso, e dell'organo cuore. Così involontariamente abbiamo accordato i cuori in un unico ritmo.

È stata un'esperienza sorprendente, accaduta fuori da ogni cornice prestabilita, fuori da ogni d'intenzionalità; eppure coerente (logico?) esito di una dinamica interna, che si era rafforzata, intensificata nel procedere dei lavori, nei momenti assembleari o ristretti, nei laboratori condotti da Marina e Franca ("Diamo corpo al femminile divino" *N.d.R.*). fino all'incandescenza della celebrazione finale con il momento dell'unzione fatta utilizzando unguenti profumati all'iris – che momento! Un riconoscimento, una benedizione data senza enunciazione di principi ma solo nel riconoscere la presenza lì, di fatto, di ognuna di noi (c'era anche qualche uomo). Un'accoglienza totale. Il piccolo esercizio del laboratorio

teatrale ha raccolto e disperso in una sorta di gioco/danza collettivo la tensione accumulata da ognuna di noi e anche il desiderio e il senso di unità sentito con forza dentro la diversità dei percorsi.

Testi citati

Carol Gilligan, *Con voce di donna (In a different voice)*, Feltrinelli 1991

Letizia Paolozzi, *Prendersi cura, la strada della buona politica*, edizioni et al 2013

Hanna Wolf, *Gesù, la maschilità esemplare*, Queriniana, 2010

Mary Daly, *Quintessenza*, venexia 2005

Catti Cifatte: *Donne varie*



Proseguendo l'incontro

Sul treno in corsa verso casa

Grazia Villa

Palpeggiando le nostre ciccie o battendo le nostre ossute mani ancora una volta insieme ci siamo ritrasformate in ondosi rami e cerchi di fanciulle in fiore

la ruah ed il pane spezzato ci hanno liberato dalle sabbie mobili dei vischiosi timori.

Unite in voli insperati d'ascensione, mentre radici d'amore ci annodavano al perenne cammino delle donne del mondo, calpestando orme di bambine e bambini al seguito dell'eterno migrare.

Abbiamo succhiato beate il latte dei nostri seni turgidi di forza e traboccanti di vita

nelle acconciature delle memorie condivise custodiamo banchi di gesti e parole di gelso da regalare:

fruscio di seta divina nelle nostre terre di mezzo.

amen

semper grata

gratia vestra

Qual è la libertà della donna "cristiana"?

Maria Di Bello

Grazie per darmi l'occasione di chiarire il mio pensiero intorno a quelle mie espressioni poco sviluppate. (vedi pag. 89 *N.d.R.*)

Comincio da una verità. La conoscenza della relazione della donna con il proprio mondo ha radici storiche, antropologiche, sociologiche, recenti, mentre la relazione dell'uomo con il proprio mondo è vecchia quanto le religioni.

Un'altra verità è che il mondo della donna è stato costruito dalle religioni fondate, in Occidente, dagli uomini del Dio unico. Purtroppo, la libertà della donna, spesso, è una copione della libertà dell'uomo. Stiamo combattendo per avere gli stessi diritti.

Credo che la donna non può essere riconoscibile soltanto dalle leggi dell'uomo. Siamo portatrici di tanto altro del mondo maschile. Personalmente, non mi sono mai sentita una "costola" dell'uomo, anzi ho sempre cercato di rendergliela nelle mie relazioni per il suo equilibrio psichico.

Tanti uomini sono dei pazzi, uccidono anche le donne e i bambini. La follia maschile può essere arginata dalla donna? Fino ad oggi i risultati sono quelli che vediamo.

Il corredo genetico non si può cambiare che con l'aiuto della scienza, mentre il corredo del nostro pensiero non è contenibile negli orizzonti umani. Le pulsioni, le emozioni, i sentimenti sfuggono al controllo dell'individuo. Le religioni hanno costruito di tutto e di più a svantaggio della donna, la hanno imprigionata nello specchio della prostituta.

Qual è la libertà della donna "cristiana"?

Qual è il suo mondo? Qual è la sua verginità? Non so se può reggere alla conoscenza la solitudine di una donna ai piedi di una croce. Una croce che

ha fatto del martirio di un figlio la Resurrezione dell'umanità.

È ora per la donna di cambiare luogo. È ora di dire la sua verità, qualunque essa sia. È l'ora del coraggio, qual è il desiderio che ci spinge a farne un soggetto di vita?

Come per l'uomo, la relazione della donna con il desiderio si forma normalmente intorno a un'immagine, a un volto, a uno sguardo, a una voce, a una parola. Il desiderio inconscio è il soggetto della vita. Il corpo che piace è il suo complemento.

Il desiderio è vero quando non tace nel silenzio. È ciò che respiri in una boccata d'amore.

I soggetti del desiderio sono innumerevoli, tanti quanti sono gli individui. Di solito vivono della relazione con l'altro. È una relazione in cui il corpo, la vista, il mostrarsi, il linguaggio ha la priorità sul mondo dell'essere ciò che intimamente nascondiamo.

È semplice stabilire la comunicazione con l'altro. Il Galateo ci aiuta. La comunicazione è uno stereotipo sociale, comune, per non vivere da soli, comprare e vendere le cose che ci interessano.

Le religioni non fanno altro che voler adattare le donne e gli uomini ai loro credi. Che universo è quello in cui tutti siamo figli dello stesso Dio? Siamo tutti chiesa della misericordia? Non so se papa Francesco sia più scaltro delle sue parole, certo è che verso il mondo della donna ha poca esperienza. Non è la Scrittura, ma è l'esperienza il principio del cambiamento. È l'esperienza che vive nel... può essere, ... può accadere, ... può avvenire, ... può nascere, ... non è scritto che avvenga.

È l'esperienza che non ha regole, che non si può comprare, né vendere, che non si copia perché sarebbe falsa.

È un incontro. È l'incontro della donna con l'Amore, con il divino.

È un legame esistenziale. È un legame all'Altro che conosci attraverso l'in-

namoramento, tramite la passione. È umano fino al punto in cui si vive con il corpo. Il linguaggio che lo accompagna è la poesia. È l'incontro con l'amore naturale, con l'amore che si congiunge all'odio, non di rado, è l'amore della donna peccatrice.

Oltre il peccato, c'è un altro mondo il cui l'accesso è consentito da "Dio". È il suo incontro tramite l'uomo, la donna. È la Parola del Vangelo. Se il divino è l'amore, il linguaggio di Gesù Cristo, come pure di altri profeti, è la sua espressione... le sue parole sono il divenire di una nuova relazione all'Altro. I valori umani sono valori cristiani. Si tratta di farne uso nel nostro linguaggio e di aderirli alle nostre intenzioni, obiettivi, scoperte, testi, poesie, pitture... Si tratta di divenire pace, amore, bellezza nel linguaggio della nostra relazione all'Altro.

Per quanto concerne la tematica della sessualità possiamo concederci prima di tutto di scoprire la consistenza della nostra in relazione al corpo maschile e femminile. Non è oggettivabile la relazione sessuale. Cambia da partner a partner, sia per l'uomo che per la donna. Possiamo affermare, ma non è assoluto, il dato che identifica la donna con l'utero della creazione. La donna è segno di vita fino a quando non conosce il tradimento. Poi sarà il figlio a dire la verità sulla donna- madre.

La verità è soggettiva nella relazione sessuale. Se ascolti quella degli uomini ti sorprende l'omologazione... le donne son tutte... Se ascolti quella della donna, ti attrae il fascino del sogno.

Il sogno del Dio dell'Antico Testamento non è donna.

Prima dell'incontro

Appunti, riflessioni e immagini

Primi appunti sul tema

a cura di Anna Caruso e Gabriella Natta

Ci siamo salutate, a maggio di due anni fa a Cattolica, dopo aver lasciato le nostre orme sulla spiaggia, memoria evanescente di noi, con il desiderio di incontrarci nuovamente per andare incontro a quella “sottile striscia di futuro” che tentiamo da anni (tanti!) di costruire.

E quest'anno siamo di nuovo insieme con “Le orme del divino sulle strade dell'oggi. La forza mistica e politica del corpo-parola delle donne” per predisporci ad uno sguardo attento e autorevole su ciò che ancora è possibile definire con le parole di Simone Weil come la “forza brutta” della nostra civiltà. Il nostro desiderio è dare parole e gesti alla speranza in un mondo che sappia accogliere le diversità, facendo della relazione una leva contro il potere fine a se stesso e il primato dell'interesse economico-finanziario. Certo è desiderare tanto ma questa è per noi l'unica possibile posta in gioco.

Le orme sono segni concreti ma fragili di un andare (sulla battaglia l'acqua del mare le può presto cancellare come sulla terra battuta fanno il vento e la pioggia, ma sulle sabbie mobili dell'oggi bisogna avanzare “leggere” per non affondare...).

A noi il compito di cercare i segni che meglio danno voce ai nostri desideri.

Fra orma e corpo c'è un nesso inscindibile: il corpo pesa e lascia orme, così come fra desiderio e parola-azione, affinché si possa alimentare la speranza. A volte la pesantezza del corpo si mescola e si confonde con la pesantezza dello spirito, esperienza che tutte abbiamo attraversato e che spesso ha annubiato il nostro desiderio del divino.

Miriam, “colei che conosceva le parole del canto di vittoria e i ritmi della danza di libertà” e che “aveva saputo esortare, incoraggiare le altre a partecipare al ballo e al canto della liberazione” (E. Green, *Dal silenzio alla parola*), ci ha indicato le orme “fuori dal campo”, la strada per uscire dallo spazio in cui era stato confinato autoritariamente il nostro rapporto con il divino.

Maria di Magdala, con la grandezza del suo annuncio, ha dato corpo a un desiderio, indicando le strade della Galilea come strade di speranza per un mondo altro. Tante altre “ribelli di Dio” (per citare il titolo del bel libro di Adriana Valerio) sono diventate per molte di noi compagne di viaggio, “stelle polari” che ci indicano strade di libertà e ci aiutano anche nello scegliere ai crocevia la giusta direzione.

Rafforzando la nostra libertà, abbiamo individuato orme fuori dal campo della nostra tradizione religiosa, ma anche fuori dal campo di altre tradizioni. A volte queste orme si sono intrecciate con quelle di donne che nelle tradizioni ancora vivono, in silenzio, in un disagio a cui spesso non sanno dare nome, e abbiamo anche incontrato le orme di altre che hanno abbandonato gli “ormeggi” e veleggiano libere. È in questo confine mobile che vogliamo stare, attraverso le nostre parole-azioni-esperienze, in una dimensione di fluidità più che di appartenenza identitaria, affinché il nostro corpo-parola sappia creare nuovi linguaggi ed essere espressione di una differenza sessuale che va riconosciuta e agita, nella consapevolezza delle nostre diversità.

Nella complessità dei rapporti che caratterizza il presente, riusciremo a creare e mantenere relazioni vitali con le donne e gli uomini che incontriamo, con la natura in cui siamo immerse, sapendo anche gestire in modo costruttivo i conflitti che si manifestano a volte tra noi? Non è facile accettare le diversità, percepite ma non nominate chiaramente, se non ci mettiamo in una posizione di rispetto, di interesse e soprattutto di ascolto, con il desiderio di capire, senza innalzare barriere.

Forse ci riusciremo, senza forzare i tempi, se sapremo ascoltare il divino che è in noi e se saremo in grado, con l'aiuto di esperte amiche, di approfondire ed esprimere quella forza mistica e politica dei nostri corpi-parola perché – come ci dice Antonietta Potente – quando si parla di mistica politica ci si riferisce all'esperienza di chi vive stando dentro ma, nello stesso tempo, fuori di sé.

La nostra “sovranità” non potrà esprimersi, per dirlo ancora con Simone Weil, senza una necessaria ri-creazione della convivenza.

Oggi, sulle strade di una speranza ‘precaria’, possiamo incontrare Ildegarda di Bingen che ci invita a camminare indossando la “tunica verde” della Sapienza, la forza e i saperi dei corpi delle donne; Teresa d'Avila che “mette in discussione la forma del rapporto con Dio e quindi dei rapporti degli uomini tra loro, e di ciascuno/ciascuna con se stesso/stessa; una linea che ha già in sé una forte valenza politica” (Rosa Rossi, *Teresa d'Avila*).

C'è spazio per il sacro?

Paola Morini

So bene che mettere in relazione “divino” e “sacro” farà rizzare i capelli a molte di noi, ma vorrei provarci comunque perché mi piacerebbe se potesse riappropriarsi di questo termine riportandolo all'uso più antico e popolare. Questo è infatti a parer mio il compito primario che ci coinvolge: quello di dare parola ad una spiritualità femminile che da sempre è stata in rapporto stretto con i corpi e con la vita che in essi e attraverso essi si sviluppa. In sostanza possiamo provare a ricondurre il divino dentro il quotidiano, restituendo nel contempo al termine “sacro” il suo significato originario: “partecipe della potenza divina”, ricordando che “potenza” è “possibilità di ulteriore sviluppo” e non certo esercizio di un dominio.

Dai tempi dell'inizio dell'alleanza tra il potere (Costantino) e il cristianesimo il

concetto di “sacro” invece è andato sempre più riducendosi ad un recinto, separato da tutto, gestito da maschi professionisti, per secoli strettamente legati ai poteri temporali (a dire il vero ancora oggi esiste lo Stato della Chiesa con le sue banche e i suoi poteri curiali). Non c'è più stato spazio per il divino al di fuori del “recinto sacro” e il “regno del Padre” si è trasformato in Regno contemplando più il mantenimento dell'ordine sociale che la realizzazione della giustizia.

Le sante e mistiche prendono posizione con forza contro tutto questo: cercano Dio dentro di sé, entrano in rapporto diretto con lui e ne ricavano “visioni”, cioè la potenza-forza di immaginare la trasformazione necessaria per tornare al messaggio evangelico, alla buona novella. Ildegarda parla di una presenza diffusa dello Spirito che dà vita, coniuga la pratica di cura dei corpi (attraverso l'erboristeria) con lo studio e dà testimonianza di una visione al femminile, misericordiosa e accogliente, che avrebbe potuto cambiare il corso della storia. Chiara si batte fino alla morte contro il prevalere della logica mercantile che si sta affermando nel suo tempo, contro la riduzione di tutto al suo valore materiale e si radica nella più assoluta povertà e nell'aiuto ai sofferenti in totale polemica con una chiesa della cui necessità di riforma sarà testimone convinta anche Caterina. Teresa d'Avila, sulla stessa strada, combatte fieramente per testimoniare la possibilità di un rapporto diretto con Dio che induce al cambiamento di vita dentro gli ordini religiosi. Tutte queste donne sentono che la forza della radicalità del Vangelo non sta nelle mani delle istituzioni, ma nella sorellanza, attraverso la quale si rende possibile la sperimentazione di percorsi nuovi, radicati nella “inabitazione” del divino e capaci di trasformare le persone e le loro relazioni, cioè il mondo in cui vivono.

Potrei dirlo con le parole di Antonietta Potente: “Si tratta di un delicato processo etico o di qualcosa che possiamo chiamare vera ascesi femminista, cioè la crescita di responsabilità nei confronti della vita in tutti i suoi aspetti”. Questo naturalmente richiede grande attenzione e ricerca incessante. A noi è chiesto di aprire

gli occhi sulla realtà attuale: da una parte violenti scontri coperti da ideologie religiose e politiche massacrano corpi di donne, uomini e bambini/e in nome della necessità di ricondurre il mondo dentro un unico "ordine" (quello del califfato o quello dell'esportazione della democrazia): quanta idolatria, quanta strumentalizzazione, quanta cancellazione del divino dal mondo! Dall'altra migliaia di novelli Mosè si affidano alle acque per scampare alla morte decretata dagli interessi del nuovo "faraone globale": il mercato delle armi e dei prodotti energetici. Dove sono le figlie ribelli del Faraone?

È questa realtà che ci impone la risacralizzazione del mondo. Abbiamo bisogno di riconoscere il divino presente nella realtà e nelle vite di ciascuna/o per aiutare la vita stessa a rigenerarsi, tenendo sempre presente che nessun essere umano può venir ridotto al ruolo di "strumento per il raggiungimento del fine". Uno dei passi necessari per arrivare a questo è la rinuncia all'idea di un Dio onnipotente, ma è necessaria anche la rinuncia alla sua totale trascendenza e alla sua riconducibilità ad univoche definizioni umane o all'identificazione con le norme e le istituzioni.

Lungo questo percorso i corpi-parola delle donne hanno moltissimo da dire proprio perché sanno la sofferenza dell'oppressione del "sacro" tradizionale e della sua normatività, ma anche la gioia della potenza vitale che le attraversa. Teresa d'Avila, che molto soffrì per la cecità degli uomini rappresentanti delle "sacre istituzioni", parlava di una presenza divina che "entra nel midollo osseo" generando forza, gioia e pace. Il vocabolario Zanichelli alla voce "sacro"⁽²⁾ dice: "propriamente 'osso grosso' interpretato come 'sacro'. Osso del bacino formato dalla fusione di cinque o più vertebre sacrali". Per me la sacralità del corpo-parola delle donne è proprio questa: l'ossatura di una società solidale dove le diversità e le emarginazioni storiche possono saldarsi assieme per costruire nuova possibilità di vita.

Riflessioni intorno a Zambrano in preparazione dell'incontro

Anna Turri

Dalla ricchezza degli interventi e delle riflessioni emerse al Coordinamento di Bologna (ottobre 2014), sono scaturiti i temi che ci portano a questo XXI incontro nazionale Donne Cdb e non solo. Per prepararci ad affrontarlo abbiamo pensato di avvalerci, nel gruppo donne in ricerca di Verona, del pensiero filosofico di Maria Zambrano, racchiuso ed elaborato nell'interessante libro che Giuliana Savelli ha scritto di recente: *Maria Zambrano e il sogno del divino femminile* (iacobellieditore 2014), che abbiamo letto e commentato nel nostro gruppo. Focalizzerò l'attenzione su quattro punti.

I primi due:

Metafisica sperimentale – Sentire dell'anima e trasformazione dal sacro al divino.

Una precisa e puntuale analisi dei percorsi di ricerca compiuti da molte donne, nel tentativo di esprimere, di dare forma al concetto di sacro e di divino, si trova nella bella presentazione che Chiara Zamboni fa del libro di Giuliana.

A pag. 7 Chiara Zamboni spiega che cosa Zambrano intende per "metafisica sperimentale" e che Giuliana a pag. 88 del suo libro descrive ampiamente. Riferisce le parole di Zambrano la quale, risalendo agli archetipi, così si esprime "il sacro preesiste a qualsiasi manifestazione del divino. Preesiste e persiste sempre: è la realtà stessa della vita. E l'azione che l'uomo (m/f) compie, è cercare un luogo per raccogliarlo e dargli forma, nome: collocarlo in una dimora per ottenere lui stesso la sua, il suo "spazio vitale". Il sacro non si impadronisce né dello spazio né del tempo, è il fondo oscuro della vita: è l'arcano". Il sacro continua a germinare portando con sé un nucleo, permeato di mistero, che risale ai primordi dell'umanità, e che le antiche culture orientali ci hanno trasmesso. Difficilmente il pensiero delle varie culture che sono seguite è riuscito però a penetrarlo.

I percorsi di ricerca che da vari decenni questi gruppi di donne hanno compiuto, si sono orientati verso la ricerca di questi spazi vitali. Come dice Chiara Zamboni si imbecca una strada, la si percorre, se ne tentano altre; si cerca un luogo dove poter esprimere l'ansia di ricerca, dove poter dare forma al pensiero che emerge da quel sentire dell'anima a cui si è imparato a dare ascolto. Ci si incammina su quei sentieri che Zambrano indica a chi si accosta alla sua filosofia. La ricerca del divino, dice, è una necessità interna dell'uomo (m/f), esprime una qualità intrinseca del pensiero, un piano di realtà tutto suo, che tocca l'apice quando giunge all'idea di Dio, che è il più alto grado di unità e di ordine a cui l'uomo possa arrivare. Ma anche l'idea di Dio fa parte di un processo in divenire, e proprio per questo Zambrano assegna un compito alla filosofia: quello di recuperare la dimensione metafisica, una metafisica sperimentale che si assuma il compito di ripensare il divino, consapevole che anche questo è un concetto in divenire.

Gli altri due:

L'Aurora – La Vergine Maria e Diotima di Mantinea

Nella nostra cultura, l'idea del divino è qualcosa di puramente astratto: è collocato nei cieli, in alto, tra le nuvole, raramente nelle cose concrete, nella natura, assolutamente separato dal corpo, dai corpi, dal corpo cosmico.

Nei nostri Convegni, nelle nostre ricerche, abbiamo invece riscoperto e valorizzato la dimensione corporea.

Maria Zambrano dà molto rilievo a questo aspetto e allo stesso tempo sa cogliere tutte le dimensioni della vita, collocandola in una dimensione cosmica. Alle donne e anche ad uomini che desiderino ispirarsi alla sua filosofia, indica spazi aperti, sentieri percorribili. È un avventurarsi nelle radure del bosco; si percorrono spazi oscuri, in ombra, o in penombra, poi d'improvviso filtra la luce e il sentiero si illumina (*Chiari del bosco*). La mente si apre, il corpo trova pace,

sperimenta nuove dimensioni.

La grande filosofa spagnola chiede alla donna di trasformare a livello simbolico la potenza generativa del corpo, un simbolico che non sia solo cultura, ma passi attraverso la nascita di un sé interiore. Un sé interiore che sia integrato con la coscienza, affinché possa divenire tramite di trasformazione di sé e di altri. È parola sorgiva che nasce dall'incontro di ciò che anela di venire alla luce, espressione di corpo-psyche-mente. È sperimentazione sempre nuova di concetti che si formano nell'incontro con l'esperienza umana indicando un'altra via di accesso al divino rispetto al pensiero dominante.

La grande filosofa fa comprendere che cosa intende per sentire poetico presentando delle figure simboliche potenti. Ne traccio qualcuna.

Antigone: Zambrano ne fa una figura della coscienza aurorale. La giovane tebana contravviene alla legge di Creonte e dà ascolto al suo sentire interiore; mediante una nuova forma di pietas trasformerà la legge di morte del tiranno nell'unico modo di agire per lei possibile: la legge dell'amore. Ridarà in tal modo nuova vita e dignità alla sua famiglia.

Quei gesti e azioni dettati dalla legge dell'amore, hanno valenza politica: è l'agire ispirato dall'amore che si trasforma in legge.

Diotima di Mantinea: racchiude in sé un sapere antico, distillato nel tempo; il suo corpo ora evoca i profili delle montagne, ora è evanescente come le luci dell'alba. È Manto (o grembo?) che accoglie le ansie dei viventi e quelle delle anime dei defunti. È sapere smisurato. Curvandosi verso la terra con il gesto della semina, compie un gesto simbolico molto significativo: dona a piene mani il suo "Sapere", la sua Sapienza. È Materno che va oltre la filiazione (pag. 118). La sua visione mistica è alla base del suo agire. Anche per Diotima di Mantinea è la dimensione dell'amore che deve divenire Legge (visione politica).

Eloisa: è espressione di integrità mentale e di pensiero. Tenacemente rivendica la dignità del suo amore per Abelardo e, collocandolo in questa dimensione, ne

difende la purezza e l'integrità, andando contro ogni convenzione del tempo e suo malgrado anche contro l'inadeguatezza di Abelardo.

La Vergine Maria: di questa importante figura del cristianesimo Zambrano mostra di conoscerne tutta la complessità già nel suo tempo, quando non esistevano ancora tutti gli studi e ricerche avvenuti di recente.

Aveva saputo cogliere l'icona risalente a una grande divinità femminile arcaica, e che la cultura egizia ha rappresentato come la Dea Iside.

Al tempo stesso Maria è stata donna semplice, donna del popolo, che credeva in Dio e a Lui si è affidata.

La sua figura di luce ha ispirato tutto il pensiero filosofico della grande pensatrice.

Ciò che caratterizza tutte queste figure è una visione aurorale, un pensiero luce, capace di trasformazione.

Vorrei concludere con una espressione che Zambrano attribuisce a Diotima di Mantinea: "La musica non va cercata, si schiude inaspettatamente all'anima solitaria".

A mio parere qualcosa di simile accade anche per il divino. Sovente nel silenzio, inaspettatamente, capita che ci sfiori, che si lasci intravedere...

Il divino, l'aurora: vedere, sentire

Paola Zanchi

Da anni le donne si interrogano su Dio, non tanto sul suo nome, ma sul divino che è in noi e fuori di noi.

Il libro di Giuliana Savelli sulla filosofa Maria Zambrano, che quest'anno il nostro gruppo ha letto e commentato, ci dà l'occasione per proseguire su questa esperienza che ci appassiona e ci conduce per vie ardue ma anche sorprendenti.

Nell'introduzione di Chiara Zamboni si dice che l'essere umano è una creatura non del tutto nata, è incompiuta. Egli vive, senza aver scelto, un movimento verso l'essere, un movimento di trascendenza; egli sperimenta un percorso, imbocca più strade, le abbandona, ne tenta altre, in un continuo mettersi alla prova, ma ciò non è senza frutto. Così facendo, trasforma l'esperienza del tempo, del soggetto, dell'altro, del linguaggio, dell'essere in rapporto alla storia, alla vita. È una sperimentazione esistenziale.

Nel corso dell'esperienza i concetti metafisici si modificano, non sono dati in modo statico ma sono in circolo con il percorso di vita. È un percorso esistenziale che i singoli hanno bisogno di compiere per essere persone. È un processo di individuazione che ogni essere umano è chiamato a percorrere.

Per la filosofa spagnola, il divino non è qualcosa di alieno, esterno all'essere umano, ma è insito nella costituzione del suo corpo e che si può rintracciare nelle metafore da lei usate.

“Cosa vediamo?” – chiede la filosofa... Dipende dal modo in cui guardiamo: se guardiamo all'esterno, senza nessuna consapevolezza della nostra vita interiore, vedremo in un modo, se guardiamo all'interno, dentro di noi, vediamo qualcosa che prima non era visibile, perché entrare nel cammino interiore significa in primo luogo recupero del vedere. Implica un ampliamento dei livelli di coscienza, un aprirsi ai sensi sottili tra i vari piani dell'essere. In questo processo Zambrano prende la via del cuore per decantare e trasformare le passioni, senza abbandonare il corpo che in questo processo si ritrova ad un livello più intenso e vivo.

La grande novità della sua filosofia è una concezione trasformativa dell'essere umano e del suo modo attivo di pensare che è trasformazione dal sacro al divino e da una metafora di luce. Non più la sfolgorante luce del sole, ma è l'aurora a segnare il cammino personale che l'individuo traccia dentro di sé fra l'ombra (il sacro, il reale) e la luce (il divino, il pensiero), un cammino ignoto alla filosofia tradizionale.

Zambrano usa l'espressione "divino" come la proprietà essenziale del pensiero, nel senso etimologico di fare luce, schiarire. Un pensiero da abitare in proprio, da allenare, educare e come in un'avventura scoprire il formarsi del pensiero dentro di noi. Il pensare è conoscere e contemporaneamente risveglio di una consapevolezza di sé.

Guiliana Savelli ci segnala con quale fervore la filosofa ricorda la sua prima scoperta: il pensiero è vita, è sentire nascere dal di dentro la chiarezza ordinatrice della mente, come una forma di grazia. Più volte ricorderà la preghiera tratta da un versetto dei Rig Veda e recitata dal suo maestro Ortega y Gasset: "Signore, risvegliaci in letizia e dacci la conoscenza".

Con "Finalmente l'aurora" titolo della parte conclusiva di "Dell'aurora" la filosofa annuncia la figura poetica e filosofica del suo pensiero, rievoca l'antico mito del sorgere della luce, quando separata dall'ombra, e insieme all'ombra, ha generato l'universo e la vita. La filosofa recupera la divina potenza dell'aurora e mira a farla diventare guida di una nuova forma di ragione, divina e femminile. Nel chiarore diffuso dal giorno nascente sono rappresentati i palpiti, i rumori del mondo naturale al suo risveglio mattutino, che trasposti in ambito umano diventano intuizioni aspirazioni sollecitate dal sentire e che possono giungere alla parola una volta illuminata dal pensiero.

La filosofa Zambrano si vuole distaccare da una scrittura sistematica, da una filosofia intesa come episteme, ma vuole giungere ad una ragione che si diffonde senza prevaricare, insinuandosi nelle fessure come la luce, lambendo le superfici e non per mettere a tacere gli appelli del sentire e la libertà dei sensi. Perché ciò possa accadere l'aurora "richiede sollecita esige" – scrive Zambrano – che l'individuo abbia fatto un passo verso la propria interiorità, abbia risvegliato dentro di sé la capacità di vedere e sentire. L'essere umano deve radicare la ragione al "sentidos", cioè dare forma al sentire individuandolo attraverso la percezione dei sensi, attraverso il contatto di qualcosa che oppone resistenza, l'altro da noi.

È indispensabile che la luce si affacci alla fine di ogni notte e torni giorno dopo giorno come mediatrice tra gli opposti. Nel suo risorgere mostra come il polo dell'oscurità si trasformi nel suo polo opposto, la luce pura, in una visione fluida e dinamica della vita che non irrigidisce le contraddizioni ma ci dà la possibilità di abitarle e trascenderle.

Pensieri tratti da "Maria Zambrano e il sogno del divino femminile"*

Fabrizia Fabbro

L'essere umano patisce, cioè vive senza averlo scelto, un movimento verso l'essere, un movimento di trascendenza, sperimenta un percorso teso all'essere a partire dal fatto che è creatura non del tutto nata (pag. 7). Se non ne siamo consapevoli, l'uomo subisce questo movimento; se l'uomo, però, si fa carico del trascendere, esce dallo stato meramente passivo del subire, e può tracciare un suo cammino di libertà (pag. 30). E ritrovare così senso e fiducia nel vivere, ritrovare cioè la speranza (pag. 32).

La Filosofia mostra all'uomo il divenire della vita, mostra cioè il lato rimasto in ombra, il sapere dell'anima. È un radicale spostamento di paradigma che implica passare da un pensare per schemi logici e astratti a un pensare per concetti connessi alla loro radice psichica e corporea e che trova il suo fulcro nel vedere: il linguaggio del sentire (pag. 131).

Prima il metodo della filosofia era rimasto sotto il dominio della ragione: un dominio che ha teso a irrigidire ogni scoperta intuitiva, a farla diventare uno schema valido per sempre che sopprime gli aspetti innovativi (pag. 132). Il "quasi metodo" di Zambrano è mosso da un logos quotidiano più umile rispetto a quello della filosofia classica, e implica una visione attiva della conoscenza, capace di agire, di trasformare l'individuo (pag. 136). Il primo metodo, con la metafora della luce piena, ci richiama a una ragione dispiegata, violenta; l'altro

indica qualcosa che agisce per contatto, richiamando la via del cuore e la logica dell'amore (pag. 139).

La Filosofia è la trasformazione del sacro in divino, cioè trasformazione di quanto è viscerale, oscuro, passionale e perennemente oscuro, ma aspira a essere salvato nella luce, nella trasparenza (pag. 87). Il divino è la capacità del pensiero di portare a chiarezza l'esperienza, di illuminarla e tocca l'apice quando giunge all'idea di Dio che esprime il più alto grado di unità e di ordine a cui l'uomo possa arrivare.

La trasparenza è quello stato di rarefazione della materia che permette il passaggio della luce, metafora di una vita emotiva decantata, ripulita che può aprirsi alla coscienza (pag. 137).

L'uomo nasce cieco alla vita spirituale, per farsi pienamente umano deve nascere e rinascere (pag. 23). Solo cambiando qualcosa di sé, trasformandosi, l'uomo può venire a contatto con l'altro dentro e fuori di sé (pag. 16). E l'unico modo per iniziare questo cammino di trasformazione è volgersi verso il basso, verso gli inferi per ritrovare laggiù il filo di luce che riconduce all'aperto (pag. 18).

L'aurora segna il cammino personale che l'individuo traccia dentro di sé tra l'ombra (il sacro, il reale) e la luce (il divino, il pensiero) (pag. 23).

I movimenti dell'anima sono effetto di un'apertura improvvisa in cui irrompe o balugina qualcosa di profondamente rivelatore (pag. 33).

Ma per esserne consapevoli occorre il distacco, un momento di vuoto che porti a sospendere l'attività automatica del pensiero, la smania di controllo della coscienza (pag. 54). È un vuoto attivo: è la quiete della mente pronta a cogliere quanto si affaccia alla coscienza (pag. 68).

È una zona vuota della mente in cui possa affiorare un'immagine, vitale e importante, per quanto labile e sfuggente possa sembrare all'inizio: la parte nascosta di noi (pag. 141).

Il sogno, in particolare, porta alla coscienza le zone dell'essere che chiedono di

essere integrate, è attraverso il sogno che si creano immagini vivide e simboliche che connettono il lato visibile della vita e quello invisibile (pag. 55).

E mano a mano che si procede nel percorso, nasce un nuovo tipo di pensiero, il tempo/luce, la luce di una nuova forma di pensiero aperto alla pietà, all'eterogeneità dell'essere, che apre all'agire stesso un tempo nuovo (pag. 71). La luce apre lo spazio e fa vedere. Il risveglio del giorno è l'evento naturale che più corrisponde al risveglio della coscienza, all'accendersi di una consapevolezza che implica una trasformazione del sé e del proprio rapporto con la realtà (pag. 72). Se l'uomo potesse sentirla dentro di sé come qualcosa che irradia da lui ma non gli appartiene, ritroverebbe la misura, l'armonia tra sé e tutto ciò che lo circonda. E la fiducia (pag. 72).

Per transitare dal sacro al divino occorre un ponte, qualcosa che metta in comunicazione questi due piani: la pietà è la prima forma di mediazione con il sacro (pag. 88).

Pietà è l'identità tra essere e idea che riduce il mondo del molteplice (pag. 93), è saper trattare adeguatamente con l'altro, un rapporto che non emargina o esclude, ma accoglie e tocca l'altro, lo straniero dentro e fuori di noi (pag. 95). La pietà quando comincia a sciogliere l'ermetismo delle viscere (il sacro), apre la vita umana a un ordine del cuore che risponde al suo germinare segreto, alla sua esigenza di libertà. È il divino (nel suo vero senso etimologico di fare luce, schiarire) (pag. 147) che con la sua grazia luminosa e leggera, con la sua signoria sul tempo, accoglie ciò che la pietà porta alla luce (pag. 99).

Il sapere della pietà armonizza l'individuo creando delle priorità, un ordine interno fondato su amore che rispecchia un ordine più vasto di quello umano, cosmico (pag. 101).

Zambrano ha lavorato tantissimo per risvegliare la nostra sensibilità e farci avvertire la chiamata: quella del sogno, quella del sentire nello stato di veglia che giunge come risposta, un'azione della pietà o come intuizione, rivelazione, lam-

pi di verità (pag. 103). L'aurora è uno stato di coscienza, l'attimo folgorante di un risveglio spirituale che a volte non sappiamo cogliere come è accaduto ai discepoli nell'Orto degli Olivi (pag. 162).

L'Aurora è radice perché riporta l'uomo al proprio centro sull'asse dei diversi piani che lo costituiscono. È porta perché apre in basso alla percezione dell'altro e apre in alto al divino (pag. 167).

Antigone: la sua innocenza tersa e limpida dell'inizio si è trasformata nella coscienza pure e vigile della fine (pag. 67). È un'eroina primaverile, sepolta viva come la coscienza in ogni essere umano (pag. 76). La sua parola penetra, disseta e risana; scuote le coscienze e tocca l'animo in profondità come sanno fare la pietà e l'amore quando emanano in modo semplice e forte (pag. 78).

Diotima: è un'anima molto antica, si muove dentro dimensioni spazio/temporali immense che abbracciano il mondo visibile e quello invisibile; dirà di sé, ricordando l'antico compito di curare le anime dopo la morte: «Madre delle anime: Si immergevano in me quando rimanevano senza corpo» (pag. 115).

Vergine Maria. Immagine femminile assolutamente centrale: è il simbolo della pratica filosofica che è una pratica trasformativa (pag. 9). Divina perfezione che raccoglie in sé, rinnovandola, la presenza femminile delle antiche teogonie cosmogoniche (pag. 183). La sua figura subisce uno spostamento rispetto alla tradizione cattolica, si dilata portando echi potenti delle grandi dee, madri cosmiche che hanno generato il mondo (pag. 183). Tutte le grandi dee delle più antiche triade divine sono vergini madri: l'innocenza preserva la potenza generativa della dea che sempre feconda rimanendo intatta, senza mai perdere nulla di sé (pag. 190).

* Giuliana Savelli, *Maria Zambrano e il sogno del divino femminile*, iacobellieditore 2014, pagg. 252

La speranza tra desiderio e realtà

Gruppo donne Cdb San Paolo, Roma

Per affrontare l'argomento abbiamo ripercorso gli Atti dei nostri convegni nazionali che in qualche modo avevano incontrato questo tema (v. scheda allegata), i dibattiti in assemblea, le suggestioni lasciate dalle relatrici, le letture che ci hanno accompagnato in questi anni e altre nuove, di testi recenti, per immergerci nella realtà dell'oggi e cercare insieme risposte alla domanda: *Quali sono oggi i percorsi che ci danno - come sogno o come prospettiva reale - il segno di qualcosa che si muove?*

Questo lavoro è il frutto di diverse riunioni del Gruppo donne e le parti in corsivo sono interventi delle partecipanti.

Sul desiderio

Le diverse etimologie di 'desiderare' (stare sotto le stelle, sentire la mancanza delle stelle, allontanarsi dalle stelle) nascono dalla parola sidera (stelle) che Cesare, nel De Bello Gallico, usa per descrivere i soldati (*desiderantes*) i quali, sotto il cielo stellato, attendono i propri compagni ancora impegnati nella battaglia. Questo episodio viene ricordato da Massimo Recalcati nel suo *La forza del desiderio* (ed. Qiqajon, 2014): il desiderio è qualcosa di profondo, indispensabile, una forza positiva che fa parte di noi ma che nello stesso tempo ci trascina fuori di noi; quando si rinuncia ai propri desideri il corpo soffre, si ammala.

"Si spiega così la depressione di G. che si è fatto prete per acconsentire al desiderio dei genitori."

Abbiamo discusso sulla difficoltà di dare fiducia ai figli e alle figlie quando esprimono un desiderio che riguarda la loro vita, perché temiamo che possano sbagliare e quindi soffrire. Come comportarci?

“Mia nipote, dopo una bellissima maturità classica, ha fatto la scelta di iscriversi a ‘Scienze della formazione’, che praticamente è pedagogia, perché lei è appassionata di bambini, quelli piccoli, prima della scuola elementare. Sta facendo dei tirocini; le do libri e riviste sull’argomento e lei mi ha detto: ‘Ti ringrazio, sono cose bellissime, ma la realtà è ben diversa. Questi bambini sono talmente impauriti di sporcarsi, di andare fuori dalle righe che io sono proprio fortunata ad avere due genitori che mi hanno seguito, stimolato e dato tutti gli strumenti possibili’”.

“Nel mio lavoro avevo a che fare con ragazzi che avevano perso la ‘retta via’, che avevano problemi, che erano finiti in carcere; ma se avevano una famiglia alle spalle che gli passava dei valori, potevano farcela”.

Una questione che ci ha interessato, sempre in riferimento alla nostra esperienza, è la questione dell’eredità, perché uno dei nodi dei movimenti delle donne è nel rapporto con le giovani generazioni. Siamo capaci di lasciare qualcosa che alimenti in loro il desiderio?

“Quando Dio dice ad Abramo ‘Va’, lascia la tua terra e va’, dove andava Abramo? Forse non lo sapeva, però esce ugualmente dalla sua comunità, dalla sua terra. Oggi, per esempio, si parla dell’assenza di giovani nella nostra Comunità. Chi ha creato la Comunità, 40 anni fa, era un gruppo di persone giovani e non c’erano i genitori. È stata una “creazione” di persone giovani. È stata fatta questa esperienza che adesso è in mano a persone anziane. I ragazzi e le ragazze stanno prendendo l’eredità, hanno bevuto la nostra esperienza, l’hanno anche assimilata e ognuno è andato per la sua strada. È anche quello che racconta Recalcati stesso rispetto al padre che vedeva poco e non gli parlava mai. Solo dopo, ripensandolo alla luce della sua esperienza, capisce che è stato un testimone. Chi ti spinge ad andare fuori, chi te la dà la forza di lasciare tutte le sicurezze, entrare nel dubbio, cercare? Non è un desiderio che hai dentro a farti fare tutto questo? Altrimenti si può anche rimanere al calduccio, protetti, nella propria famiglia. Ci vuole coraggio perché osare crea angoscia, ti crea conflitto con

tutto quello che ami e che ti ama.”

“Se mentre cresci non sviluppi il desiderio di separatezza, di attenzione a quelle che sono le tue esigenze, quando impari a dire di no? Rimani dipendente.”

“In un altro punto del libro c'è il discorso dell'erranza, che viene presa come esempio per quanto riguarda il desiderio dei ragazzi. Ma noi, in fin dei conti, che abbiamo fatto? Abbiamo desiderato l'erranza, fuori da quella religione così come ce l'avevano trasmessa. Se non ci fosse stato questo desiderio di erranza, questa esigenza di separazione, di uscita dalla famiglia, di rottura con il familiare, non avremmo cercato altre appartenenze, come i gruppi, le comunità. Forse oggi dobbiamo uscire fuori da un nuovo modello di appartenenza.”

In questo ed in altri libri di Recalcati, pur apprezzabili sotto vari aspetti, ci ha colpito la completa assenza di prospettiva e quindi di chiave ermeneutica rispetto alla differenza di genere. Ne *L'ora di lezione*, ad esempio, parla di vari aspetti relativi alla scuola, ma non mette mai in risalto la necessità di una educazione rispettosa dei corpi e delle relazioni e, almeno finora, non si è mai interrogato sul ruolo materno, ma solo su quello paterno, lingua paterna compresa.

Uno dei problemi della nostra società veloce è il consumo immediato dell'oggetto, del prodotto, e anche del desiderio.

Il sociologo Carlo Bordini, in un articolo sul 'Corriere della sera' dell' 11 gennaio scorso, dice che *l'Homo desiderans* è vitale, ha un progetto e vuole realizzarlo e il desiderio è una forma di costruzione del futuro; ma se all'*homo desiderans* si sostituisce l'*homo consumans*, così come egli sostiene sia già accaduto nelle nostre società, ecco che si riduce il desiderio a poca cosa, confondendolo con la semplice 'voglia' da soddisfare nell'immediatezza offerta dalla società dei consumi. Ora i desideri sono brevi, senza nemmeno il miraggio di una gratificazione perenne. Sentimenti, passioni, amori risentono del desiderio breve, reso ineludibile dall'e-

sigenza di una gratificazione immediata, da ottenere in fretta, magari liberandosi di una relazione per paura di perdere l'occasione di sperimentarne un'altra, magari più gratificante. Ma la soddisfazione immediata è destinata a essere sterile. Svanisce un attimo dopo aver appagato la voglia.

“Quando venni giovanissima in viaggio in Italia dalla Francia mi innamorai di un ragazzo italiano. Negli anni ho saputo tenere fede al mio desiderio nonostante mio padre tentasse in tutti i modi di dissuadermi. Mi sono sposata con l'italiano, abbiamo avuto quattro figli e dieci nipoti!”

Julia Kristeva lega invece il desiderio di senso al bisogno di credere.

“Si sta dunque formando una nuova concezione dell'umano, grazie all'apporto di queste nuove 'Humanities', di cui facciamo parte, dove la trascendenza è immanente. Questa concezione si chiama desiderio di senso [...]. Che io aderisca a una religione, che sia agnostica o atea, dico 'credo' per riferirmi a ciò che 'considero vero' [...] ma di quale verità si tratta? [...]. È una verità che mi avvince, che mi fa essere. Piuttosto che un'idea, una cosa, una situazione, si potrebbe forse dire che è un'esperienza. Se il bisogno di 'considerare vero' non viene soddisfatto, le cose che ho imparato, le mie convinzioni, i miei amori e le mie azioni semplicemente non reggono. Ma da che cosa dipende questo bisogno di 'considerare vero', questo 'bisogno di credere'? È esso inevitabilmente un bisogno religioso?” (da: *Bisogno di credere. Un punto di vista laico*. Donzelli editore, 2006).

Sulla speranza

A differenza del desiderio, che fa riferimento soprattutto all'esperienza individuale, la speranza ha il suo collegamento con la realtà sociale, è legata alla prassi, alle azioni, alle esperienze: il passaggio dal desiderio personale profondo a una sorta di messa in comune diventa speranza collettiva. Per esempio, la speranza di un mondo migliore parte dai singoli desideri, ma ha bisogno di azioni concrete

e collettive per diventare realtà. Così in tutti questi anni in cui la speranza ci ha mosso, abbiamo lavorato insieme, abbiamo sfidato e attraversato anche il vuoto, cercando quello che desideravamo, partendo da noi stesse, confliggendo con i padri costruttori delle comunità oppure delle proprie origini. Quindi il desiderio è qualcosa che parte da te, la speranza è qualcosa che colloca il tuo proiettarti verso l'esterno, verso il futuro, nella realtà, ed è in un certo senso collegata alla politica come azione. Ernst Bloch osserva: 'Non basta dire che la libertà si fa strada verso il futuro nella storia. La speranza emerge quando noi siamo in grado di vedere in che modo la libertà avanza verso il futuro.'

"Io ci metterei, sotto la libertà, il nostro desiderio di qualcosa che va oltre, che rivoluziona, cioè cambia l'esistente."

Da *Maria Zambrano e il sogno del divino femminile*, di Giuliana Savelli (Iacobelli editore 2014) riprendiamo questo passaggio sul pensiero di Maria Zambrano riguardo alla speranza, come fondamento dell'identità umana nel suo intreccio fra realtà e trascendenza: "Se vogliamo riconoscere l'interezza dell' essere umano, osserva Maria Zambrano, dobbiamo accettare che non è l'istinto né l'intelligenza ciò che caratterizza l'umano, ma la speranza. L'istinto ci lascia nell'immanenza del reale entro un vortice di stimoli che disperde e annulla l'umano mentre l'intelligenza separata dalla speranza può nascondere, sotto l'astrazione del pensiero, l'egoismo personale, cioè la ricerca dell'utile e l'istinto di dominio. La speranza, nell'accezione della filosofa, è la cifra intima del nostro più profondo movimento vitale, quella forza che tiene legati senso e fiducia nel vivere. 'Questo subire la realtà e questo trascenderla si trovano nella speranza rivelando la struttura metafisica della vita umana' (...), dirà la studiosa, sottolineando l'importanza di un affetto che anima la vita, la nutre e l'abbellisce".

"Io ho ripreso il libro 'Io credo nella speranza' di José Maria Diez Alegria, (ed. Mondadori, 1973), che avevo letto 40 anni fa. Lui parla della resurrezione come una

metamorfosi dell'individuo e l'unico modo per capirla è Gesù. Quando noi abbiamo difficoltà nella vita, quale è la speranza nostra, a chi ci affidiamo sempre? A Gesù, è lui che ti dà coraggio. È la nostra resurrezione ad essere oggetto di speranza e Gesù è la garanzia certa della speranza. Gerardo Lutte mi ha scritto quando E. è morto, dicendo che l'amore si trasforma. Nella morte c'è sempre l'amore anche se ha un'altra dimensione. La persona che muore, se ha fatto delle opere su questa terra Gesù Cristo l'abbraccia. Lui per me è vivo, e allora perché devo piangere e disperarmi? E questo fatto mi ha portato ad avere speranza nella vita. Avrei potuto ripagare con l'odio quello che gli era stato fatto. Io invece, anche come esempio per mia figlia, ho sempre cercato di non coltivare quell'odio dentro di me e di espandermi nella speranza di Gesù.”

Sull'intreccio tra desiderio e speranza

Gabriella Caramore, nel suo libro *Pazienza* (ed. Il Mulino, 2014), dice che la pazienza è una dote fondamentale e che anche una persona avventurosa come Ulisse ‘proprio nel desiderio del ritorno sperimenta più che la virtù, l'arte della pazienza’.

Pazienza e impazienza si intrecciano continuamente in ognuno di noi, insieme ai desideri e alle speranze.

“Nella Bibbia ebraica non si parla tanto, per la verità, di speranza. Piuttosto, il riferimento è a una radice qwh che attiene al lessico della speranza. Credo che tuttavia si possa dire che, in filigrana, il testo biblico è attraversato in gran parte dalle dinamiche della pazienza e dell'attesa, dove la disillusione si ribalta sovente in speranza e la disperazione viene consolata dal perdono e premiata dall'attesa della gioia”.

“Non ci dovrebbe spaventare, ma confortare il sapere che dentro quella grande epopea del divino che è la Bibbia esistono possibilità diverse di intendere Dio. Forse abbiamo dato il nome di dio alla speranza che non tutto finisca con la nostra morte, che qualcosa possa rimanere oltre noi. Forse abbiamo dato il nome di dio al desiderio che, talvolta almeno, la giustizia e la consolazione possano sopravanzare la distruzione e

la furia. Forse, con la pazienza di Giobbe, abbiamo dato il nome di dio a ciò che non conosciamo e non possiamo conoscere, a quel destino indifferente e beffardo nel quale a volte ci troviamo imbrigliati, o a quell'imperscrutabile movimento dei mondi di cui ci affanniamo a voler spiegare l'enigma".

"È possibile sperare oltre ogni speranza. È possibile attendere ancora qualcosa quando tutto appare consumato. È possibile ancora schiudere una porta che sembra sprangata. Confidare che altri possano portare a termine quello in cui noi non siamo riusciti in questa vita".

"Se non avessi la speranza non vorrei neanche un nipote! (la nuora e il figlio sono in attesa)"

"C'è un po' di imbarazzo a parlare di tutte queste bellissime cose senza legarle a ciò che succede fuori di qui. Come unire dunque le orme ben concrete che lasciamo al desiderio, alla speranza, all'attesa?"

"Vi posso leggere i pensieri che hanno scritto i ragazzi e le ragazze della scuola per stranieri Asinitas come desiderio/ impegno /sogni per il 2015? Avere più tempo per me stessa – Più forza – Pregare di più – Più coraggio – La grazia del cuore – La dolcezza, stare abbracciata all'amore – Che la scuola può continuare – Che ho sempre abbastanza soldi per vivere – Di studiare di più per diventare più brava nel mio lavoro – Di leggere di più per fare più ricca la mia anima – Di avere nuovi amici – Di stare ancora nella natura bella, guardare il mare, camminare nel bosco". Non è bello?"

"Io penso che ci sia l'esigenza di rendere visibile, far conoscere il lavoro che si fa qui, non per autoreferenzialità ma per coinvolgere altre persone, perché sono temi che dovrebbero interessare."

"Riguardo a ciò voglio leggersi poche parole ma precise dall'intervento di Ivana Ceresa al nostro incontro di Verona del 1994: 'C'è dunque nel mio essere qui la circolazione di un principio di autorità femminile, che muove dal desiderio femminile e si orienta alla libertà femminile, che è come dire che la corrispondenza tra domanda e

risposta instaura un luogo politico, che siamo da questo momento nell'orizzonte della politica delle donne.'

Essere qui – circolazione – autorità – desiderio – libertà - luogo politico - politica delle donne... Insomma, a me piacerebbe che ci confrontassimo sui percorsi dei nostri desideri, speranze, ecc. in ordine a quello che ognuna di noi ritiene essere il significato che queste parole esprimono; che cosa pensiamo delle nostre orme del divino sulle strade dell'oggi e quali desideri e speranze ce le hanno portate.

Trovo significativi questi versi di una poesia di Vanna di Firenze (incontro Roma del 1995):

Ecco, il tempo è venuto,
la notte sta per finire:
Insieme costruiremo
non case o cattedrali,
ma strade
per il lungo cammino che ci aspetta;
ma ponti
perché le nostre piazze siano unite;
ma tetti
perché i veri profeti abbiano spazio.
Certo, così avverrà, ne sono sicura.”

Chiara Zamboni, nel distinguere tra bisogno e desiderio (*Parole non consumate*, ed. Liguori 2001), porta questo esempio: “Tutti abbiamo bisogno di una casa come riparo. Riparo fisico e riparo delle nostre energie. Ma la casa è anche luogo dove invitare altri per scambiare discorsi, per il desiderio di parole e di incontro. Molte donne – non tutte – percepiscono questo invitare nella casa come l’aprire agli altri uno spazio che è estensione del corpo proprio. Molti uomini invitano a casa come un luogo ricco di oggetti amati, di cui parlano e raccontano. Mi fermo su questo esempio perché mostra come il bisogno venga soddisfatto in modo monotono: è il desiderio invece a differenziarsi per strade molteplici. In

questo caso modi diversi dell'abitare. Eppure il desiderio non nega il bisogno: sorge alla stessa radice del bisogno. Il desiderio di invitare gli altri nasce assieme al fatto che si ha una casa e che questa è una necessità”.

Quando la Zamboni riporta su questo argomento il pensiero di Francoise Dolto e in particolare sulla parabola di Lazzaro e del ricco Epulone, (“Lazzaro viene descritto come una figura legata al bisogno, alla sopravvivenza. Non ha niente: per lui l'essenziale è una ciotola di riso. Se la ciotola di riso diventa l'unica ragione di vivere, allora il bisogno prende il sopravvento e spegne ogni legame desiderante”) ci sono state delle reazioni:

“Non so se si può accettare questa cosa, che ci sono persone che hanno solo bisogni, come Lazzaro. Le donne delle prime manifestazioni cosa dicevano? ‘Vogliamo il pane e le rose’. Quindi anche persone che non arrivano ad avere il pane sono esseri umani e come tali hanno desideri. È chiaro poi che se stai in quelle condizioni il pane prevale sulle rose, però il desiderio ce l’hai comunque.”

“Chi ci aveva mai pensato che Epulone e Lazzaro erano accomunati dalla stessa mancanza vitale della troppa miseria e della troppa ricchezza?.”

“Se ti continuano a dire ‘no’ fin da piccola/o il desiderio si nasconde, devi faticare per ritrovarlo. Dovrai fare una grande fatica per ritrovare un desiderio e riconoscerlo.”

“Ci sono anche situazioni opposte, per esempio mio figlio che deve imparare a non dire troppi sì. Desidera tutto quello che vede e riesce ad arrivare sempre alla fine del mese senza soldi. Siamo sommersi dalla pubblicità che ci induce ad avere dei desideri che vengono vissuti come bisogni irrinunciabili, e se non si ha una forte personalità si è sommersi.”

“Se noi abbiamo un desiderio cristallizzato, il che capita, questo può essere rimesso in moto attraverso la relazione tra soggetti che sono capaci di dire parole vere perché desiderano una relazione vera.”

Leggiamo due poesie di una del gruppo, che hanno proprio a che fare con questi temi (da Giuliana Casali, *Lo stupore del senso*, 2006).

Bianca, marmorea
mi ritaglia la luce tenera dell'alba.
La pena dei giorni ed il silenzio
hanno scavato a lungo
lavorando
la nuda asprezza del desiderio.
Ho forma.

(così la commenta Giuliana: *Questa poesia nasce dalla consapevolezza della "distanza" tra il Desiderio - desiderio di essere, di esistere, di riconoscimento, di amore - e la Realizzazione di sé. Solo il dolore e la fatica solitaria hanno plasmato ciò che era un magma confuso. Dolore e solitudine non cancellano il desiderio, ma lo affinano, lo purificano, gli danno forma*).

Come delfini tra le onde
i dorsi delle colline
nell'infinito serale.
Io corro e chiamo
inseguendo il mio sogno
nella purezza della lontananza
perché la mia perfezione
è la solitudine del desiderio.

(così la commenta Giuliana: *Anche in questa poesia il discorso si apre con una immagine della Natura, un'immagine travolgente della straordinaria bellezza e purezza del paesaggio Umbro, fatto di quell'infinito ondulare delle colline inondate del chiarore della sera: esse parevano chiamare, invitare ad unirmi a loro, alla loro corsa verso una meta lontana e misteriosa. Ed allora, dentro questa "visione" accade che io mi percepisca come un essere "che corre e chiama": sì, anch'io posso "nominare a me stessa", il mio sogno, il mio desiderio così difficile, così lontano da raggiungere, colti-*

*vato da sempre dentro una solitudine coraggiosa che lo perfeziona e mi perfeziona!).
 “Ma adesso, per il nostro movimento di donne delle Cdb e non solo, quali sono i
 bisogni e i desideri?”*

*“Secondo me, il nostro movimento, fin dalla sua origine, è sorto dal desiderio - che
 vogliamo attuare nella realtà - che siano modificate le condizioni delle donne nella
 Chiesa e nella società. C'è proprio una passione... Ma non è detto che nel nostro
 gruppo la motivazione che ci spinge a stare insieme da decenni sia per tutte la stessa.
 Per me è quella legata al cammino delle Cdb rispetto alle donne. Per altre può essere
 diverso, magari è un aspetto più politico (noi siamo un luogo politico, come diceva
 Ivana Ceresa), nel senso più tradizionale, oppure altre cose.”*

*“Dove vogliamo andare con il nostro lavoro? Le orme sono solo segni evanescenti, pre-
 cari, destinati a sparire? O lasciano comunque un segno? È importante che le orme
 esprimano dei percorsi che ci portano a qualcosa. Le strade della Galilea portavano
 a Gesù. E le nostre? Vorremmo quindi individuare un verso, un fine.”*

*“La tradizione offre delle metafore che nell'oggi ci possono dare delle indicazioni uti-
 li. L'abbiamo sempre fatto per vedere quali possono essere i nostri percorsi. Le strade
 della Galilea andavano incontro a Gesù, sono la metafora di un cambiamento. In
 quanto alle orme sono segni concreti ma anche metafora di un percorso che lascia dei
 segni. Anche l'azione di mettere i piedi nelle orme di donne che ci precedevano, oltre
 a essere un gesto concreto, è una metafora, nel senso che tu segui le orme di altre ma
 anche di qualcosa che va avanti insieme.”*

Approccio psicoanalitico

A un certo punto ci è venuto in mente che sarebbe stato interessante affrontare i risvolti psicoanalitici degli argomenti che stiamo trattando, non per sentito dire ma perché fanno parte del nostro patrimonio culturale. Nei nostri incontri nazionali Chiara Zamboni, le due o tre volte che è venuta da noi, ha usato sempre il termine desiderio: una volta poteva essere il desiderio di assoluto, un'altra

volta il desiderio dell'impossibile, chiaramente legandolo a quel desiderio di spiritualità che Recalcati chiama anche desiderio dell'Altro, di trascendenza.

Negli Atti dell'Incontro nazionale donne del 2006 a Genova, Chiara Zamboni dice: "La realizzazione di sé nel fare, così importante per le donne, se è solo guidata dalla volontà, non lascia spazio all'ascolto di ciò che di inaudito può avvenire nella pratica stessa". Non siamo abituate noi donne a chiederci cosa veramente desideriamo per noi. E così ci troviamo coinvolte in mille impegni, intrapresi con entusiasmo, convinte della loro necessità e importanza. Ma non capita a volte che questo "fare" non ci soddisfa, come se non trovassimo più le motivazioni per continuare? Forse allora è il momento di aprirsi al silenzio, all'ascolto di sé, per capire ciò che veramente vogliamo, per abbandonare ciò che è estraneo, per snidare il nostro desiderio profondo.

In un incontro con la nostra amica psicoanalista Patrizia Cupelloni ci siamo domandate cosa abbia significato per noi, nella nostra memoria, o cosa significhi metaforicamente lo "stare sotto le stelle", come i soldati "desiderantes" di Cesare, e sono venute fuori parole come desiderio, viaggio, attesa, silenzio, senso di mancanza, bisogno di stare sola, nostalgia, paura, e anche "essere ammantata dalla grandezza della natura ma nello stesso tempo essere esposta".

Abbiamo anche capito che i desideri vanno misurati e moderati, ma devono entrare nell'ordine della realtà ed essere in qualche modo realizzati; sono cosa diversa dall'utopia. La spinta pulsionale è il desiderio, l'eros, la libido, il modo di andare incontro alle esperienze con la voglia di viverle. Qui il concetto di desiderio si sposa con la speranza.

Giuliana ci ha letto una sua poesia:

Quando il vento
visita la notte
e sciami infiniti di stelle

scintillano nel buio
allora
ventre immenso
quello delle donne
solitudine rotonda
che nessun amante
può sfiorare.
Tacciono tutte le parole
e inesausta l'attesa
si distende
nella coppa bagnata
del silenzio.

Patrizia ha notato che in questa poesia, molto bella, compare la parola “silenzio”, e il silenzio è molto importante perché ha una funzione di attesa, di costruzione della parola. C'è un bisogno di silenzio in ognuna di noi per poter parlare. E noi, che abbiamo una formazione cristiana, sappiamo che la parola che si fa carne è la parola che suscita l'amore e lo rappresenta. Questo farsi carne della parola è un problema molto grande perché noi abbiamo un linguaggio comune che non è affatto incarnato; non è come quello della poesia, per esempio, che sgorga dal poeta con qualcosa che viene da dentro. Se non ci fosse il corpo del poeta non ci sarebbe parola poetica. Non è una questione di razionalità, non è una filosofia la poesia, non è logica, non è statica; è un'altra forma di espressività molto legata al corpo, e al silenzio, nel senso che può scaturire una parola significativa dell'esperienza da un'attesa. Se invece c'è un consumo eccessivo di parola, se la parola è falsificazione, manipolazione, o se ne fa un uso finalizzato a qualche scopo, quello è tutto un altro genere di linguaggio; è il linguaggio del consumo.

Nel lungo percorso di questi anni abbiamo dunque intrecciato desideri, bisogni, speranza avendo come orizzonte la realtà, “quell'oscuro presente che occupa ogni tempo”: un percorso ripetitivo?

Noi abbiamo la sensazione di aver saputo intrecciare i fili di un tessuto di speranza e comprendere che non sono le impalcature (i dogmi, le ideologie...) a reggere le architetture di una "vita in pienezza", ma le relazioni multiformi e molteplici che chiamano donne e uomini alla libertà dell'azione comune, consapevoli dei propri limiti.

La strada che abbiamo alle spalle è stata ricca di incontri e suggestioni, una spirale colorata ed aperta, un cerchio mai chiuso, un vuoto mai colmo."

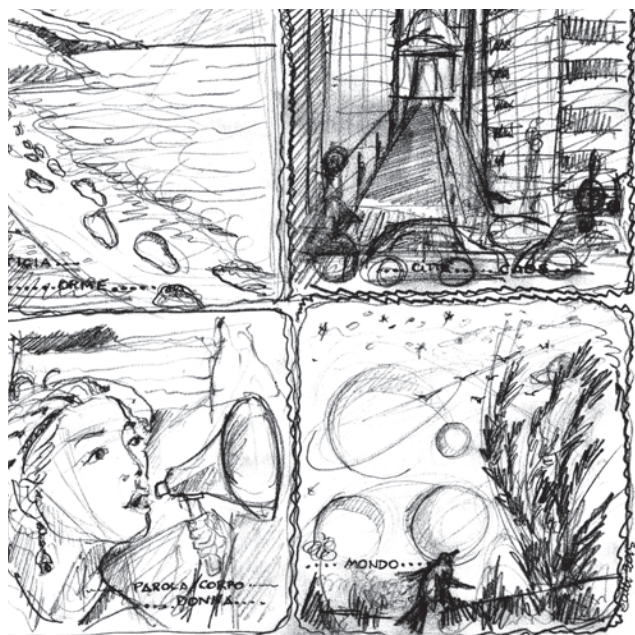
La spirale non è una linea chiusa, riprende posizioni ma nello stesso tempo fa un passo avanti. A questo proposito, va ricordato che la psicanalista Giovanna Carlo a Monteortone sottolineava la differenza fra l'immagine del divino maschile (il triangolo) e la rappresentazione del divino femminile (la spirale, linea aperta che può tendere all'infinito).

La domanda che ha guidato il nostro lavoro: "dove individuare orme di speranza?" ha trovato risposta – oltre che nelle nostre ricerche e riflessioni - anche in alcune foto che illustrano situazioni in Italia e nel mondo dove le donne sono coinvolte in percorsi di speranza.

Schede allegate

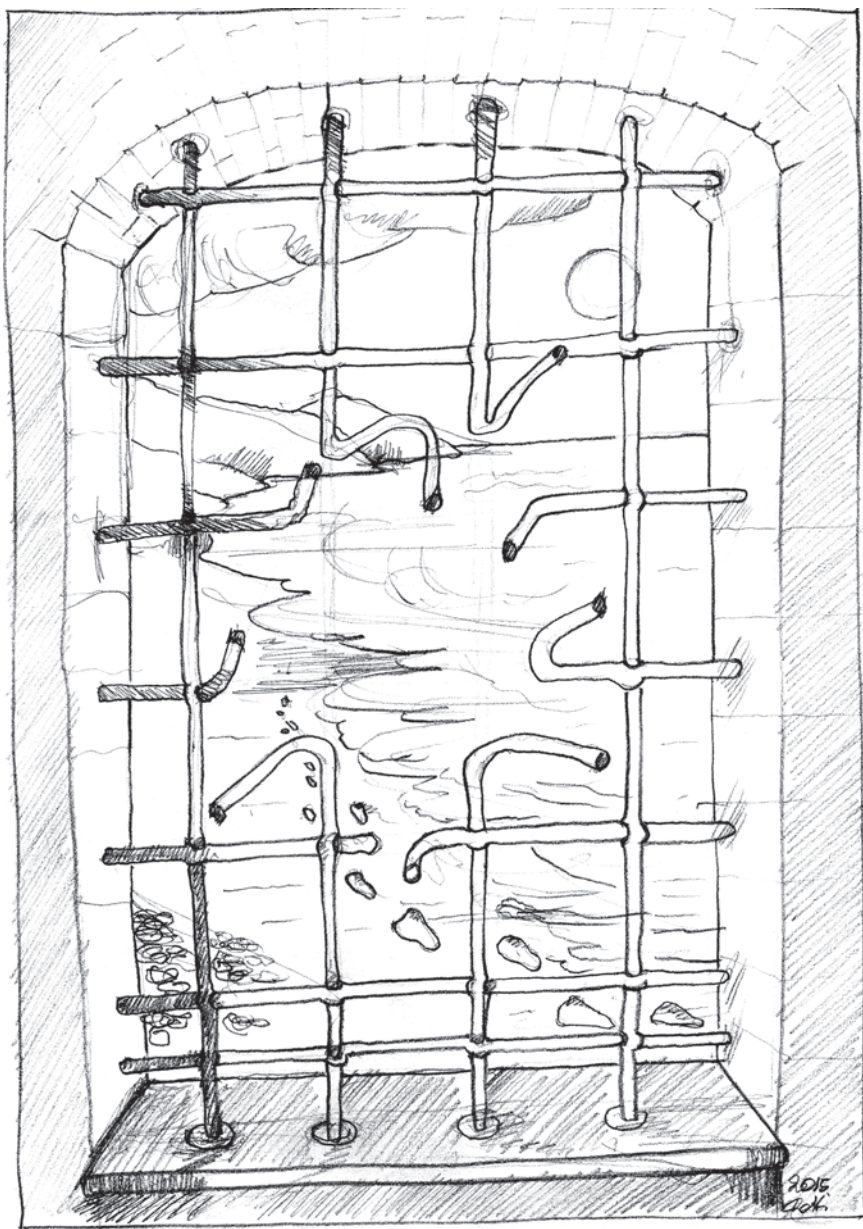
1. "Tribunale delle donne per la ex Jugoslavia", un approccio femminista alla giustizia; alla realizzazione di questo percorso, avviato nel 2000, lavora Nuna Zvizdic da oltre venti anni attivista per la pace e femminista;
2. "Gruppo delle marmellate", iniziativa nata dalla collaborazione tra donne migranti afgane e donne della Cdb San Paolo, con la co-gestione del progetto Frutta urbana;
3. "Ragazze, non spose", così gridano le ragazze di Belistan, villaggio del deserto del Thar (Rajasthan, India del Nord), dove una dichiarazione d'impegno a

- dichiarare ufficialmente la fine dei matrimoni infantili, è stata firmata pubblicamente da tutti gli esponenti del villaggio a partire dal capo villaggio;
4. “Donne schiavizzate per vestiti effimeri”: la designer Livia Giuggioli Firth denuncia le condizioni di lavoro delle donne del Bangladesh nell’industria dell’abbigliamento e incoraggia sia le case di moda sia i consumatori ad assumere un atteggiamento ambientalista ed etico;
 5. “Scuola di italiano per stranieri/e – Asinitas”: l’associazione Asinitas gestisce nei locali della Cdb San Paolo una scuola d’italiano ed altre attività socio-culturali con uomini e donne di generazioni diverse e di fedi diverse, provenienti da 35 diversi paesi; in altra zona di Roma, Asinitas gestisce una scuola delle donne;
 6. “in Afghanistan, in Turchia”, da questi due paesi arrivano immagini di gruppi di uomini in manifestazioni d’appoggio alle donne;
 7. “ottobre 2014”, le immagini di giovani che sono andati/e a Genova a dare un proprio contributo dopo l’alluvione;
 8. “Desiderio/bisogno, speranza/realtà: quattro polarità del nostro luogo-vita”: a partire dall’incontro nazionale dei gruppi donne Cdb 1995 si evidenziano, incontro dopo incontro, alcuni passaggi del percorso collettivo.



Pensare per immagini

Disegni di Catti Cifatte • Dall'alto in senso orario: *Riquadri*, *Mistiche*, *Colloquio a due* e *Cattolica*, pagina seguente: *Orme*



Indice

L'invito all'incontro	5
Diamo corpo al femminile divino	7
<i>Donne in Cerchio, Donne in ricerca di Padova</i>	
Divino... corpo... parola	
Le sabbie mobili delle diversità	11
<i>Elizabeth E. Green</i>	
L'eloquenza mistica e politica del corpo delle donne	27
<i>Antonietta Potente</i>	
Spezziamo insieme il pane	47
<i>Gruppo donne Cdb Viottoli di Pinerolo, Donne in ricerca di Ravenna</i>	
Passo dopo passo verso il futuro	71
<i>Confronto in gruppi e in assemblea</i>	
Proseguendo l'incontro	103
<i>Un messaggio, una riflessione</i>	
Prima dell'incontro	107
<i>Appunti, riflessioni e immagini</i>	

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2016
ROMA